



ASSOCIAZIONE - CONSULTORIO FAMILIARE

PROFAMILIA

Via Unione, 7 - 18100 IMPERIA - tel./fax: 0183 29 78 77
<http://www.associazioneprofamilia.it> - email: cons.profamilia@uni.it

GIORNATE DI APPROFONDIMENTO

2005 - 2012

17 ottobre 1992

17 ottobre 2012

*In memoria
dell'ing. Giorgio Rossetto
primo presidente
dell'Associazione Pro Familia
nel ventennale di apertura
del Consultorio*

2005

“La TV, il computer e internet per il bambino”

Nerina Battistin

“Disturbi dell’apprendimento: dalla teoria alla pratica”

dott.ssa Susanna Frasconi

“I segni del corpo nella comunicazione familiare”

Nerina Battistin

LA TV, IL COMPUTER E INTERNET PER IL BAMBINO

Nerina Battistin

pedagogista

Prima di affrontare il tema dell'influenza che hanno questi mezzi di comunicazione, conviene fare un accenno su che cosa si intende per comunicazione in senso generale.

Intorno a questi argomenti ci sono moltissime pubblicazioni perché i problemi sottesi sono attuali, importanti e riguardano tantissimi aspetti del vivere di gran parte dell'umanità.

Diamo della comunicazione soltanto due definizioni:

- è produzione e scambio di significato,
- è interazione fra individui che usano codici comuni. La comunicazione verbale è spesso accompagnata da altri codici comunicativi (segnali del corpo) per cui diventa comunicazione complessa.

Lo schema classico è il seguente:

Emittente - codifica - messaggio attraverso un mezzo - Ricevente - decodifica.

Nel momento dell'emittenza possono avvenire rumori che disturbano la comunicazione, ma il "rumore" fondamentale è la qualità dei filtri percettivi ed i bisogni personali del Ricevente.

Per chi guarda la TV, questo tipo di rumore può essere la mancanza, nel Ricevente, di competenza specifica.

Anche la comunicazione della TV è complessa, non è soltanto visiva, perché c'è il suono, il movimento e le strategie del mezzo.

Chi riceve usa il suo cervello che filtra, seleziona, interpreta le informazioni, cioè percepisce e, nel percepire le comunicazioni simultanee del mezzo TV, il cervello decide ciò che deve vedere o non vedere.

E' fondamentale sapere che le immagini comunicate con qualsiasi mezzo (TV, fotografie) non sono specchio della realtà, ma COSTRUZIONI DI SIGNIFICATO, vuol dire che dietro l'immagine l'Emittente vuol dire qualcosa, esprime una sua realtà che va decodificata.

Barthes, il semiologo, nell'osservare la fotografia di un soldato di colore che, impettito, guarda verso l'alto e saluta, dichiara:

"Quello che vedo è una denotazione, ma chi ha fotografato questa immagine forse mi voleva dire che l'uomo negro, in divisa, vuol dimostrare di non essere più schiavo, di essere cittadino americano a pieno titolo e che è orgoglioso di essere soldato che saluta la sua bandiera, questa è connotazione nascosta che mi dà il significato dell'immagine."

Si capisce, perciò, come il messaggio venga costruito, rappresentato, scelto.

Attraverso il simbolo viene conferita una particolare forma all'intenzione dell'Emittente.

Il ricevente, successivamente, interpreta e costruisce il significato.

L'emittenza ha la capacità di modellare le idee di chi riceve; si può dichiarare che, senza dubbio, la cultura di un popolo non passa più solo attraverso il linguaggio verbale, ma anche attraverso le immagini e i suoni veicolati dai nuovi mezzi di comunicazione (Media e New-media).

La TV è mezzo di comunicazione di massa, dove l'emittente può raggiungere ogni persona in ogni angolo della terra ("*Villaggio globale*" di Mac-Luan), il Computer è mezzo in cui la persona può diventare emittente e ricevente.

Conviene fare una breve analisi prima intorno alla TV e successivamente dire due parole intorno al Computer e ad Internet, argomenti che da soli avrebbero bisogno di una relazione molto dettagliata.

TV: è opportuno dividere le osservazioni intorno a cinque AREE ESPLOSIVE:

- a) Le istituzioni - chi comunica
- b) Le categorie - i generi televisivi
- c) Le tecnologie
- d) Il linguaggio
- e) Il pubblico dei media.

Partiamo dal presupposto che i media (TV e computer) sono una realtà da cui non si può più prescindere, al di là di qualsiasi giudizio. Il cardinal Martini, nella sua bella lettera "*Il lembo del mantello*" di qualche anno fa, scriveva: "*I media non sono più uno schermo che si guarda, ma un'atmosfera, un ambiente nel quale si è immersi*".

Nel vivere quotidiano, con i nuovi mezzi, si sono aggiunte nuove forme di scambio di relazione, di integrazione, c'è l'abbattimento delle distanze e del senso del tempo.

- a) Le istituzioni in TV

I testi mediali sono prodotti industriali gestiti da un consiglio di amministrazione, come in tutte le industrie, con il ruolo di gestire l'industria secondo interessi economici di enorme portata, a cui lavorano diverse figure professionali ingaggiate per produrre "oggetti" economicamente redditizi.

I testi mediali prodotti sia nella TV pubblica che, a maggior ragione, in quelle private sono frutto di "manipolazioni", che convergono all'industria sia dal punto di vista economico che politico - sociale. La realtà viene gestita e costruita anche nelle trasmissioni delle cronache in diretta.

La TV pubblica, che aveva iniziato il suo iter con scopi pedagogici, si è ade-

guata alle private; per anni le TV private hanno trasmesso immagini senza regole, c'è stata una "deregulation"; finalmente è intervenuto il governo con una serie di leggi che si sono modificate nel tempo per proteggere, in particolare, i minori.

Si sa che in principio le trasmissioni televisive pubbliche avevano un orario ridotto, ma, per adeguarsi alle private, in un breve spazio di tempo hanno occupato tutto lo spazio delle 24 ore; le leggi dovrebbero riguardare tutte le emittenti e tutti i cittadini adulti e minori, ma sono sempre state disattese; fin dal 1984 sono state emanate disposizioni per il controllo dei palinsesti, prima senza sanzioni; poi con sanzioni (1985 - 1990 legge Mammi - 1997 legge Maccanico - 2004 legge Gasparri). C'è stata anche la convenzione chiamata "Codice di autoregolamentazione TV e minori", per proteggere almeno i bambini e gli adolescenti da alcune trasmissioni, ma le disposizioni per il controllo e le sanzioni sono ancora irresolutive, macchinose e defatiganti, soprattutto inefficienti.

Così afferma in un interessante articolo il Prof. Bafile, ex magistrato della Corte dei Conti, docente di comunicazioni sociali dell'Ateneo salesiano di Roma, vice Presidente nazionale degli utenti, consigliere nazionale dell'Aiart (Associazione spettatori).

Nel 1990 era stata pubblicata anche la famosa "Carta di Treviso" frutto della collaborazione fra il Telefono Azzurro, l'Associazione dei giornalisti e la Rai in difesa dei minori, c'è una "Carta di Nizza", ma ben poco si è ottenuto.

Eppure anche nell'ultima legge Gasparri, che ricalca la legge Mammi, c'è scritto: *"Sono vietati i programmi che possono nuocere allo sviluppo psichico e morale dei bambini, la violenza gratuita o la pornografia in qualsiasi ora del giorno e della notte, film privi di nulla-osta"*, ma le violazioni restano costanti.

Eppure c'è un garante per la radio-tele diffusione ed editoria, c'è un' auto-rity per le garanzie nelle comunicazioni, una commissione di vigilanza per la difesa dei minori!

Ci sono punti delle leggi riguardanti anche la pubblicità che dichiarano di regolarne la visione (18% di ogni ora di trasmissione) pacificamente disattese anche dalla Rai: la pubblicità è diventata un incubo!

Nel 1995 è stata emanata una legge per difendere i cittadini dall'inquinamento acustico, ma la pubblicità alza il volume in modo addirittura fastidioso. La pubblicità rende molto anche alla Rai! E' confermata l'industria della comunicazione televisiva che deve rendere economicamente, si favoriscono i palinsesti che fanno "audience", un auditel dichiarato dalle stesse emittenti che detengono la facoltà di scegliere le sedi (5000 persone su 50 milioni di abitanti!).

Ciò che conta in primissimo luogo è il guadagno, c'è una paurosa economia di mercato globale.

Poi ci sono anche le buone trasmissioni che vedremo quando si parlerà dei "generi" che incidono, per fortuna, insieme con ciò che viene chiamata TV spazzatura, sulle tendenze di pensiero, sugli stili di vita, sui modelli di comportamento.

Comunque le emittenti pubbliche e private informano comprando notizie,

cronache, film, ecc. Le produzioni gestite direttamente sono costose, anche se comprare costa; la CNN, per esempio, trasmette a tutte le agenzie dei TG del mondo dietro lauto compenso.

Come non si può pensare che le notizie sono manipolate e filtrate a seconda della convenienza socio-politica?

E' meglio non pensare alle immagini della guerra del Golfo di buona memoria dove la realtà è stata totalmente costruita!

La simulazione è barattata per realtà e, purtroppo, c'è chi vive nella logica dell'apparire e della certificazione (ciò che dice la TV è vero e ciò che non dice non esiste).

Solo le immagini televisive sono realtà, con l'affermarsi del concetto che solo ***l'immagine è la realtà.***

L'emittenza ha cambiato o perlomeno sta cambiando il modo di pensare, è in atto, secondo i sociologi, una profonda mutazione antropologica a livello globale, nel bene e nel male.

b) I generi.

Vediamo cosa ci propina l'emittenza: ***informazioni e divertimento*** - cultura e gestione del tempo libero; vediamo cosa offre ai minori.

Il tutto è carico di emozioni che "scivolano via velocemente sui nostri centri nervosi", il susseguirsi delle immagini non permette la riflessione, momento nel quale l'individuo mette in atto le sue capacità critiche.

C'è troppa enfasi nelle situazioni drammatiche, si esasperano troppo spesso le situazioni (pensiamo come emblematica la vicenda del piccolo Samuele e non solo quella), si vogliono colpire le emozioni, le curiosità morbose.

C'è la mancanza diffusa del ritegno e del buon gusto, ci sono continue allusioni, piuttosto volgari al sesso, l'indottrinamento del benessere a tutti i costi, il culto del mangiar sano e della salute, l'apparire belli, ricchi e desiderati è fondamentale. Pensiamo alle trasmissioni intorno alle qualità del cibo (la prova del cuoco, il ristorante, ecc.) per non parlare degli stimoli voluti dalla pubblicità.

Per quanto riguarda le ***informazioni*** abbiamo documentari molto buoni, interviste interessanti e culturalmente valide, simpatiche trasmissioni intorno alla salute e qualche altra buona trasmissione in cui si cerca di mettere in evidenza l'importanza dei valori della solidarietà e del rispetto, della religiosità e dell'aiuto al prossimo, qualche volta c'è ironia sana e dibattiti su argomenti sociali gestiti con buon gusto.

Tutti i TG sono uno schianto, eppure danno informazioni, ma è un susseguirsi di cronaca nera e di lamenti: troppe immagini di miseria di bimbi affamati e malati, immagini che si volatilizzano in un attimo scivolando via sui centri nervosi del cervello spesso senza lasciare traccia; e poi una selezione delle notizie veramente imbarazzante, basta confrontare TG1 con TG3 o con il TG di Emilio Fede o con La7, a scelta.

Speriamo che l'astrologia, la chiromanzia e la magia non siano conside-

rate trasmissioni culturali!

Per quanto riguarda **il divertimento o tempo libero** non c'è che da scegliere, anche senza la parabola e le trasmissioni: sport, film, fiction, telenovela e chi più ne ha più ne metta.

Ma il vero clou sono i Talk-show dove c'è un po' di tutto, il più delle volte di uno squallore culturale allucinante, e poi ci sono i giochi sui quali è opportuno stendere un pietoso velo, eppure fanno audience! Almeno così si dice e sono visti con interesse anche dai minori.

A proposito dei minori, parliamo un po' di loro, di come sono usati e di che cosa offre, per loro mamma TV.

Tutti ricordiamo con tristezza "Zitti tutti, parlano loro" oppure "Sette in condotta" oppure "Peter Pan" trasmissioni dove i minori venivano usati per la gioia degli adulti, si vedevano bambini truccati, indottrinati, alcuni sfacciati, altri annoiati in trasmissioni dove la faceva da padrone il conduttore e dove si aveva la sensazione dello sfruttamento.

Adesso, nonostante le leggi contro l'uso dei minori nella pubblicità, che è diventata di un'invasività impressionante, non abbiamo che da scegliere: dal piccolo innocente in bagno che pubblicizza la carta igienica ai bravissimi piccoli che aiutano il papà a preparare il pranzo. Famiglie serene, tutti sorridenti e felici: papà, mamma e figli.

Poi, di contro, fiction dove ci sono solo famiglie allargate, con fidanzati della mamma e fidanzate del papà o del nonno, crisi famigliari a non finire ecc. Si dice che siano specchio della realtà! O costruzioni del Significato? Tutto ciò visto anche dai bambini.

Ma le loro trasmissioni, quali sono?

Come intrattenimento: La melevisione, Bim-bum-bam, Screen saver, Cartoni - dai Simpson ai cartoni giapponesi - trasmissioni contenitore dove c'è un po' di tutto, il bellissimo Albero azzurro che, però, adesso si trasmette di mattina quando i bimbi sono a scuola.

Come informazione: GT (Grand Tour o TG dei ragazzi).

Troppo? Troppo poco? Gestita da competenti in psicologia dell'età evolutiva oltre che tecnici TV?

c) La tecnologia.

Tutti i mezzi di comunicazione sono tecnologici: dalla TV al computer, dai telefonini ai video giochi e alle play-station. A monte ci sono le video camere usate dagli esperti, le regie, gli esperti del suono, dei montaggi, ecc.

La TV permette di vedere le cassette video e i dvd.

Ci sono le misteriose apparecchiature dei computer, del famoso PC o personal computer che permettono la posta elettronica o e-mail, ci sono i portali, i motori di ricerca e tante altre tecnologie che permettono di entrare in internet e "navigare ludicamente" o fare ricerca o di chattare (parlare a distanza). La gamma di utilizzo del computer è molto vasta ed estremamente interessante.

Saper usare e sfruttare i programmi che possono essere inseriti nel computer è fondamentale, altrettanto fondamentale è sapere che i mezzi di comunicazione sono oggetti da gestire con intelligenza.

d) Il linguaggio

Parliamo del linguaggio TV: è un **linguaggio complesso** che ingloba il linguaggio delle immagini (forma, colore, posizione, luce e ombra), dei suoni (musica e parole), delle tecniche di ripresa (interni esterni, dall'alto, dal basso, da sopra, da sotto, inquadrature, sequenze, scene, ecc.).

I linguaggi, attraverso i loro codici, uniti insieme dal mezzo, non solo trasmettono una narrazione, ma anche un **significato, un messaggio che deve essere recepito dal ricevente.**

Il linguaggio TV dove è prevalente l'immagine è un linguaggio accattivante, sembra facile, ma non bisogna restare alla superficie; va letto, bisogna imparare a leggerlo, come si impara a leggere un testo scritto (con la sua grammatica e la sua analisi logica, cioè la sua forma attraverso la quale si interpreta il significato). Il linguaggio TV è ricco di messaggi e significati a seconda dei palinsesti e sottende la necessità di decodificare il contenuto.

Il contenuto può nascondere problemi di natura psicologica, sociale, religiosa, politica, etica, morale, estetica, antropologica.

I problemi vanno individuati ed analizzati uno alla volta e chi vuol leggere il testo in modo competente deve imparare a capire il rapporto fra le scelte che l'emittente ha fatto nell'uso dei linguaggi e la narrazione per veicolare il messaggio.

e) Il pubblico dei media

E' doveroso dichiarare che il ricevente, sia esso adulto o bambino, è un cittadino e non un cliente. L'emittente dovrebbe tener sempre presente questo concetto.

Non deve essere un ricevente passivo, ma attivo. Per essere attivo il ricevente deve saper usare il mezzo, nel nostro caso la TV, deve saper decodificare il testo.

Dichiarare che la TV è nociva e che va eliminata è un'utopia, la TV è diventata, come dice il Cardinal Martini *"un familiare nemmeno un ospite, ma un membro della famiglia, addirittura un'atmosfera in cui si è immersi"*.

Adulti e minori hanno la possibilità di vedere tutto, a tutte le ore del giorno e della notte da soli o insieme ad altri.

Questa è la realtà offerta dalla tecnologia.

Anche il computer dà la possibilità di ricevere, ma questo mezzo fa sì che la persona possa essere sia ricevente che emittente, è un mezzo che permette interattività (pensiamo alla posta elettronica e al famoso chattare). La TV, in linea di massima, non è interattiva e il ricevente, per non essere passivo, deve

imparare a “leggere le prime quattro aree esplorative”.

Si è detto che la comprensione dei messaggi da parte del ricevente dipende dalla mancanza di competenza specifica, ma dipende molto anche dal retroterra culturale, dalle capacità cognitive dovute all'età ed allo sviluppo intellettuale. Oggi si analizza con molta cura il **contesto** in cui è immerso il ricevente per poter capire meglio l'impatto che la TV ha nei confronti di un certo tipo di pubblico: nel nostro caso i minori, le loro abitudini, le loro famiglie, il loro ambiente.

Cosa guardano i piccolissimi? Di solito guardano **i cartoni animati** trasmessi sia attraverso le cassette o i dvd, sia direttamente dall'emittenza dentro e fuori i programmi dedicati proprio ai minori. Spesso la TV fa da baby-sitter, dipende dall'organizzazione familiare. Non si può certo accusare certi genitori di incuria se, arrivati a casa, dopo un lavoro faticoso, non si preoccupano di dialogare un poco con i loro figli. Eppure sarebbe veramente necessario.

I minori un po' più grandi ormai si dilettono a guardare non solo i cartoni, magari anche di mattina, prima di andare a scuola, a “smanettare” con i videogiochi o con le play-station, ma spesso seguono anche i programmi pre-serali come i giochi tipo “L'eredità”; sanno usare il computer, giocano con i cd e sanno entrare in internet meglio degli adulti.

Gli adolescenti poi, guardano di tutto ed usano molto il computer che troppo spesso li fa isolare dall'ambiente familiare e vivere una **realtà virtuale**; il computer diventa interlocutore, comunicatore interattivo, come il telefonino e i suoi sms.

E' giustissimo imparare ad usare il computer, ma sono certamente da regolare come si usa e le ore in cui il minore, e non solo il minore, sta davanti al video sia della TV che del computer.

Se i mezzi di comunicazione vecchi e nuovi, pur educando, nel senso che riescono a cambiare comportamenti, idee e stili di vita secondo modelli che accattivano lo spettatore, non hanno, in modo specifico, il compito di educare, **chi deve educare?** Chi deve accompagnare lo sviluppo cognitivo, affettivo e di relazione, chi deve accompagnare i minori nel cammino dell'apprendimento del senso critico secondo valori universalmente riconosciuti e favorire la creatività?

Quali sono i valori universalmente riconosciuti? Il rispetto, l'amicizia, l'onestà, la tolleranza, la dedizione, lo spirito di sacrificio, la generosità, la collaborazione.

La TV offre modelli che gli spettatori fatalmente subiscono attraverso quasi tutti i suoi generi, nel bene e nel male. Non offre di certo modelli di comportamento sociale che corrispondono alla tradizione cattolica.

E' positivo il confronto fra culture e religioni diverse, fra etnie diverse, fra modi di vivere diversi, **ma è doveroso che chi educa negli ambienti preposti all'educazione (famiglia, scuola, chiesa) sia attento a consolidare le radici della nostra cultura proprio perché il confronto sia efficace e responsabile.**

Si dice che gli spettacoli sono adeguati alla realtà odierna, ma è mai possibile che nell'arco di pochi anni un bambino debba vedere migliaia di omi-

credi? Si ha l'impressione netta che vengano effettuate scelte di modi di vivere che appartengono ad un certo tipo di realtà, quella naturalmente che fa più audience, che emoziona di più, quella che turba. La violenza e il sesso proibito attraggono fatalmente, troppo spesso le famiglie danno per scontato che sesso e violenza appartengano alla quotidianità.

La TV affascina perché le immagini in movimento, i colori, le musiche captano l'attenzione specie dei minori.

La comprensione dei palinsesti qualche volta, anche quelli dedicati ai bambini (vedi la melevisione che ha troppe parole incomprensibili), spesso è limitata non solo per la mancanza di un adeguato sviluppo cognitivo, ma anche a causa del contesto sociale in cui il minore vive.

C'è da avere qualche riserva anche nei confronti del telegiornale per i ragazzi per almeno due motivi: è visto sia dai minori che hanno 10 anni che dai minori adolescenti di 15/16 anni. Chi ha studiato un po' di psicologia conosce la differenza di maturità fra le due fasce di età sia dal punto di vista affettivo-emotivo che dal punto di vista cognitivo.

Il TG viene chiamato GT, cioè grand tour, e le notizie vengono così distribuite: 0% politica interna - 17% cultura - 17% notizie dall'estero - 46% curiosità e intrattenimento ludico.

Come si può educare ad una corretta visione della TV e ad un corretto uso del computer? Non è una risposta facile. L'impegno educativo in questo campo è poco sentito anche dalla scuola; eppure la capacità di lettura dei media dovrebbe essere il motivo più importante per l'educazione dei minori di oggi. Quale educatore, se non in rarissimi casi, si è accorto che il calo della visione televisiva nei minori è dovuta al fatto che il computer è più gradito, che la tendenza dell'industria tende **a personalizzare il rapporto Emittente - Ricevente, che il mercato vira verso la demassificazione dell'audience?**

L'uso tecnico del computer e della TV stessa determinano abilità, non comprensione e competenza culturale.

Educare all'uso corretto dei media è un'altra cosa. E' necessario che genitori, ma soprattutto docenti, ne siano convinti. Ma far diventare media-educators gli insegnanti e i sacerdoti è un'impresa titanica, spesso sono convinti che sia una moda passeggera.

Fin dal 1980 il Prof. Masterman, inglese di chiara fama, ha scritto intorno all'educazione mediale ("A scuola di media" - ed. La Scuola).

In moltissime nazioni l'educazione ai e con i media è diventata disciplina o addirittura studio interdisciplinare obbligatorio.

Non si è capito che TV e computer hanno un loro linguaggio che va insegnato e per insegnare bisogna sapere.

Per educare alla capacità dell'uso corretto dei media ci vuole **un progetto educativo** dove l'obiettivo educativo sia costruito in base a modelli e riti all'interno di un codice valoriale, sia quello **del riconoscimento del messaggio**.

La conoscenza dei linguaggi mediali, delle tecnologie, delle istituzioni è fondamentale, altrimenti l'atteggiamento di fronte al video è soltanto assimilativo e di intrattenimento ludico.

I minori hanno bisogno degli adulti per imparare, hanno bisogno di relazione interattiva; allora educatori e genitori, perché non guardate qualche volta insieme ai bambini le trasmissioni e ne discutete un po' insieme? Almeno qualche volta senza essere catastrofici, con buon senso, lasciando spazio ai commenti dei figli o degli alunni.

I cartoni non sono negativi se commentati secondo la nostra cultura dove la famiglia ha ruoli ben precisi.

I minori hanno bisogno di esempi, di emozioni controllabili, di una curiosità serena, offriamo possibili alternative alla visione delle immagini, fissiamo, nel limite del possibile, orari e tempi di visione, non lasciamoli sempre soli, padroni dello schermo magari situato nella loro camera. L'uso della TV e del computer deve essere come quello delle medicine: a dosi controllate.

Oggi, anzi dal 1998 esiste la TV satellitare che dà la possibilità di selezionare gli spettacoli, non è del tutto positiva perché la selezione crea diversificazione di interessi e le forbici fra interessi culturali diversi crea barriere a volte pericolose.

Gli educatori dovrebbero essere attenti anche all'uso di internet, l'uso eccessivo si sta diffondendo; sappiamo tutti che questo mezzo è straordinario perché ci porta la conoscenza in casa, ci facilita la vita perfino negli acquisti, ma esiste il rovescio della medaglia. Pedofilia, pornografia ed adescamenti sono alla portata anche dei minori.

C'è la possibilità di usare "filtri", è scritto in un interessante libro intitolato "Genitori occhio a internet!" di Rapetto, Merola, Caporale ED. EPC - Il telefono azzurro, dove sono suggeriti accorgimenti facili e non costosi.

In sintesi: c'è la necessità concreta di una nuova cultura dei Media da parte dei riceventi senza togliere **la necessità di obbedienza, da parte delle emittenti, delle leggi, specie quelle che dovrebbero tutelare i minori.**

C'è la necessità di un'educazione precoce dei minori affinché imparino a problematizzare i contenuti mediatici con una conoscenza sistematica e progressiva delle aree esplorative. Il progetto educativo o Media Education implica capacità professionali da parte degli educatori, buona metodologia, conoscenza del contesto culturale dei minori e soprattutto credere alla necessità di modificare mentalità nell'operare all'interno delle strutture scolastiche.

Esistono Associazioni che si preoccupano di questo problema e fanno corsi di formazione.

L'A.I.A.R.T. (Associazione Spettatori), che in questo contesto rappresenta, ha come scopo primario esattamente questo tipo di iniziative.

Genitori e docenti dovrebbero essere attenti all'intrusione specialmente della TV e dei personal computer che, come ospiti costanti ed invasivi in seno alle famiglie, hanno la capacità di cambiare i comportamenti, educando sicuramente anche se dichiarano che educare non è loro compito.

DISTURBI DELL'APPRENDIMENTO: DALLA TEORIA ALLA PRATICA

dott.ssa Susanna Frasconi

neuropsichiatra infantile

Le difficoltà di apprendimento in età evolutiva sono suddivisibili in: disturbi non specifici di apprendimento (DNSA) e disturbi specifici dell'apprendimento (DSA)

Queste due categorie sono così definite:

Disturbi non specifici: DNSA

I disturbi non specifici di apprendimento si riferiscono ad una disabilità ad acquisire nuove conoscenze e competenze non limitata ad uno o più settori specifici delle competenze scolastiche, ma estesa a tutta l'esperienza scolastica e sottesa da varie cause.

Il Ritardo Mentale o il livello cognitivo borderline, l'ADHD, l'Autismo ad alto funzionamento, i Disturbi d'ansia, alcuni quadri Distimici sono alcune tra le categorie o entità diagnostiche che causano o possono causare disturbi non specifici dell'apprendimento.

Disturbi specifici: DSA

Si può porre una diagnosi di Disturbo Specifico di Apprendimento quando, a test standardizzati di lettura, scrittura e calcolo, il livello di una o più di queste tre competenze risulta di almeno due deviazioni standard inferiore ai risultati medi prevedibili, oppure l'età di lettura e/o di scrittura e/o di calcolo è inferiore di almeno due anni in rapporto all'età cronologica del soggetto e/o all'età mentale, misurata con test psicometrici standardizzati, nonostante una adeguata scolarizzazione e una adeguata afferentazione culturale-educativa.

Gli apprendimenti, a causa di fattori biologici costituzionali, non arrivano ad acquisire quella automatizzazione (nonostante le normali opportunità pedagogiche predisposte dalla scuola e/o dalla famiglia e la "normale" capacità di apprendimento, peraltro sicuramente manifestata in altri ambiti dello sviluppo), che consentirebbe una elaborazione dell'informazione efficace, veloce, con poco dispendio di energia e con poca interferenza da fattori esterni al compito (es. ansia, motivazione, ecc.).

L'apprendimento della lettura e della scrittura e del calcolo è come andare in bicicletta, richiede l'intervento dell'ambiente, ma anche una predisposizione biologica che consenta il consolidamento e l'automatizzazione dei processi necessari all'elaborazione dell'informazione fornita al bambino.

Dati epidemiologici

Le difficoltà non specifiche di apprendimento (DNSA) riguardano il 10-20% della popolazione scolastica.

I disturbi specifici di apprendimento (DSA) (dislessia, disgrafia e disortografia, discalculia) si riferiscono al 2-5% della popolazione italiana in età scolare (circa 1.500.000 bambini). I maschi sono tendenzialmente colpiti più delle femmine, con un rapporto di 1:1,5.

A volte il dislessico è un bambino che ha avuto un Disturbo Specifico di Linguaggio. Spesso altri membri della famiglia hanno avuto o hanno lo stesso problema.

Aspetti eziologici

Per i **disturbi non specifici** di apprendimento si individuano tre ordini di elementi causali:

- biologico: disturbi neurologici (paralisi cerebrali infantili, epilessia), deficit sensoriali (visivi, uditivi), malattie croniche invalidanti (insufficienza renale cronica, malattie oncologiche...)
- psicopatologico: ritardo mentale, disturbi generalizzati dello sviluppo, psicosi, depressione, disturbi d'ansia, disturbi di personalità
- socio-pedagogico: carenze degli stimoli educativi e culturali della famiglia e dell'ambiente di appartenenza.

Per i **disturbi specifici** di apprendimento possono concorrere alcune componenti causali:

- fattori genetici
- fattori acquisiti
- neonati pretermine di basso peso
- neonati a termine con asfissia
- fattori biologici costituzionali.

Fattori di rischio

E' possibile individuare, prima che il disturbo si manifesti (cioè prima che il bambino impari a leggere e a scrivere), dei fattori di rischio.

Ecco quelli più importanti nella fase prescolare.

A 4-5 anni:

- difficoltà di linguaggio, pronuncia dei suoni non buona o frasi incomplete;
- scarsa abilità nell'utilizzo delle parole nei giochi linguistici, nelle rime, nelle storielle inventate, nell'invenzione di nomi per i personaggi;
- difficoltà nella denominazione rapida di figure;
- non adeguate abilità meta-fonologiche;
- difficoltà sintattica;
- lentezza nelle varie attività;

- difficoltà nella copia da modello e difficoltà o disordine nel foglio;
- manualità fine inadeguata;
- goffaggine nel vestirsi, allacciarsi le scarpe, riordinare.

La diagnosi di DSA va effettuata, in ambito specialistico, sulla base di una valutazione psicodiagnostica globale, attraverso l'utilizzo di test standardizzati, somministrati individualmente. Esistono infatti delle direttive diagnostiche:

- la compromissione deve riguardare lo sviluppo della competenza e non la perdita di una abilità precedentemente acquisita;
- un grado di compromissione deve essere clinicamente significativo (per esempio, almeno due deviazioni standard inferiori ai livelli attesi o una prestazione inferiore al 5° percentile delle frequenze delle risposte ottenute dal campione normativo di riferimento);
- la compromissione deve essere specifica;
- non devono essere presenti fattori esterni capaci di fornire una sufficiente motivazione per le difficoltà scolastiche (es. problemi di personalità, carenza di istruzione in bambini appartenenti a gruppi sociali particolarmente svantaggiati);
- il disturbo non deve essere direttamente dovuto a difetti non corretti della vista e dell'udito;
- non vi devono essere anomalie e/o compromissione al Sistema Nervoso Centrale.

I Disturbi Specifici Di Apprendimento sono tre:

- la Dislessia,
- la Disortografia e la disgrafia,
- la Discalculia.

Le diagnosi di dislessia e disortografia non possono essere formulate prima della fine della II classe elementare.

Tuttavia, già in 1^a elementare possono essere rilevati, come indicatori di rischio, segni importanti di discrepanza tra le competenze cognitive generali e l'apprendimento della lettura e scrittura.

La diagnosi di discalculia non può essere formulata prima della III elementare, anche se già nel primo ciclo elementare possono essere rilevate discrepanze fra le capacità cognitive globali e l'apprendimento del calcolo numerico.

Per la dislessia i parametri essenziali per la diagnosi, nei sistemi verbali trasparenti come la lingua italiana, sono la rapidità, misurata come il tempo di lettura di brani, parole o sillabe, e la correttezza, misurata come numero di errori di lettura e scrittura, che si discostino, per difetto di almeno due deviazioni standard, dalle prestazioni dei lettori della stessa età o risultino di due anni inferiori rispetto all'età cronologica.

N.B. La comprensione del testo non concorre alla formulazione della diagnosi di dislessia, anche se fornisce informazioni utili sull'efficienza del lettore.

L'esame del processo di scrittura richiede la valutazione delle componenti disortografiche e disgrafiche.

Per la diagnosi di disortografia (connessa con disturbi dell'area linguistica) vale la regola di una quantità di errori ortografici che difettano in misura uguale o superiore alle due deviazioni standard rispetto ai risultati medi dei bambini che frequentano la stessa classe scolare.

La disgrafia sembra essere conseguenza di disturbi di esecuzione motoria di ordine disprassico.

Anche per i disturbi di apprendimento della scrittura sono riconosciuti sottotipi correlati a fattori linguistici (disortografia) e a fattori visuo-spaziali (disortografia, disgrafia) e, inoltre, viene delineata una forma di difficoltà della scrittura dovuta a disturbi di esecuzione motoria, di ordine disprassico (disgrafia).

Per la discalculia sono individuati diversi tipi di disabilità che riguardano:

- la processazione dei numeri, cioè il riconoscimento dei simboli numerici e la capacità di riprodurli graficamente e organizzarli nello spazio,
- il sistema del calcolo con l'utilizzazione di procedure per eseguire le operazioni matematiche,
- la risoluzione dei problemi aritmetici che comporti l'analisi dei dati e l'organizzazione del piano di lavoro.

La valutazione si riferisce alla correttezza e soprattutto alla rapidità.

N.B. L'efficienza del *problem solving* matematico non concorre alla diagnosi di discalculia, ma appare correlato al livello delle competenze cognitive o al livello di competenza linguistica.

Per tutti e tre i tipi di disturbo l'aspetto che più colpisce è la discrepanza tra l'intelligenza che è buona e le prestazioni di lettura e di scrittura che sono inferiori alla classe frequentata ed alle aspettative di genitori ed insegnanti.

Vediamo in dettaglio le caratteristiche della dislessia.

Essa si divide sostanzialmente in due grosse categorie: la dislessia con alterazione dei processi di codifica fonologica e la dislessia legata a disfunzione delle abilità visuo-percettive.

La dislessia con alterazione dei processi di codifica fonologica è caratterizzata da difficoltà di ordine fonologico, morfologico e sintattico nell'apprendimento della lingua scritta, con disabilità nell'analisi fonologica della parola e nell'integrazione simbolo-suono, connessa a volte con un disturbo del linguaggio.

Le caratteristiche cliniche sono rappresentate da:

- difficoltà a identificare i suoni che costituiscono una parola e le sequenze

di suoni che costituiscono le sillabe e le parole;

- difficoltà a suddividere in suoni e sillabe le parole;
- difficoltà a realizzare la sintesi fonemica dopo aver identificato i singoli fonemi;
- difficoltà con le parole irregolari e le non-parole in quanto si può usare soltanto l'accesso diretto (lettura globale);
- lentezza nella transcodifica segno-suono (conversione grafema-fonema).

La lettura pertanto si presenta frettolosa e per niente accurata (tentano di leggere le parole utilizzando minimi indizi, di solito dalla prima o dall'ultima sillaba, non si correggono quando sbagliano e pronunciano, a volte, parole senza senso).

Sono presenti errori di discriminazione uditiva, omissione - inversione - sostituzione di lettere-sillabe, errori di analisi sequenziale uditiva.

La comprensione normalmente risulta, a lungo, mantenuta.

Per la frequenza elevata di errori, che compaiono immediatamente all'inizio dell'apprendimento della lettura e scrittura, vengono solitamente individuati molto tempo prima dei dislessici visivi.

Gli errori di più frequente riscontro sono:

- inversione di lettere nell'ambito di una stessa sillaba (*lad* per *dal*; *id* per *di*);
- incapacità di distinguere lettere molto simili per la per il suono (*d* e *t*; *b* e *p*);
- omissioni di lettere o sillabe nell'ambito della parola (*doni* per *domani*);
- sostituzione di intere parole (*auto* al posto di *aereo*).

Anche la scrittura risente di questa modalità di lettura. Gli errori più frequenti in scrittura sono:

- difficoltà nella corrispondenza grafema-fonema;
- inserimento od omissione di sillabe e lettere;
- scambio di grafemi.

La dislessia legata a disfunzione delle abilità visuo-percettive, invece, è caratterizzata da difficoltà a percepire ed a ricostruire la configurazione della parola scritta ed è sottesa da disturbi visuo-percettivi, cioè difficoltà:

- nel riconoscere le parole così come appaiono,
- nella memoria visiva di lettere e parole,
- nell'analisi sequenziale visiva.

La lettura appare lenta, ma accurata (tendono a sillabare tutte le parole come se le vedessero per la prima volta); gli errori commessi sono di tipo speculare, tipo inversioni di lettere e sillabe e la comprensione risulta di conse-

guenza danneggiata.

Per queste caratteristiche non vengono segnalati precocemente dalle scuole. Ciò avviene, di solito, alla fine della quinta elementare oppure in prima media.

Anche la scrittura risente di questa modalità di lettura, infatti tendenzialmente è accurata, gli errori ortografici sono comunque dei buoni equivalenti fonetici.

Possono essere presenti inversioni di sillabe e lettere, inversioni visuo-spaziali ed inversioni di lettere visivamente simili, scrittura speculare.

La Dislessia si può trovare da sola o in associazione a Disortografia, Disgrafia, e/o Discalculia.

Inoltre possono essere presenti difficoltà nell'organizzazione spazio-temporale, come: confusione tra alto/basso, tra destra/sinistra, tra ieri/oggi/ domani, ecc. e/o problemi di attenzione e di concentrazione.

Trattamento

In generale, il trattamento riabilitativo deve essere condotto da operatori specializzati durante la frequenza della scuola elementare, mentre in seguito il ragazzo con disabilità di apprendimento resta affidato alle cure degli insegnanti, con supervisioni periodiche da parte del riabilitatore.

Nelle forme gravi è consigliabile l'uso di strumenti compensativi (computer, registratori, libri parlanti, calcolatrice).

L'intervento di trattamento può anche in parte sovrapporsi, come modalità e come tempi, alle attività di recupero della scuola; è tuttavia necessario aiutare gli insegnanti nella comprensione delle difficoltà del bambino con DAS e cercare di definire le tappe di apprendimento e gli obiettivi da perseguire.

I "SEGNI " DEL CORPO NELLA COMUNICAZIONE FAMILIARE

Nerina Battistin

pedagogista

I comportamenti delle persone in seno alla famiglia dovrebbero essere finalizzati a due grandi valori: l'amore e la libertà.

Questi valori si dovrebbero realizzare nel vivere quotidiano manifestandosi in atti concreti, in atteggiamenti, in modi di essere; possiamo dire che i comportamenti di tutti i giorni, in famiglia, si esplicitano attraverso segni che appartengono al mondo dei linguaggi.

Tutti sappiamo che i linguaggi sono l'espressione della cultura di un gruppo sociale che intende comunicare: linguaggio è la parola, la scrittura, ogni espressione grafica, sonora, fisica, ecc.; quella fisica, la più antica, la più arcaica, ha la sua più alta espressione estetica nella danza. Ma qui non parleremo di manifestazioni estetiche quanto di manifestazioni del corpo che esprimono una comunicazione.

Mi è gradito ricordare un'affermazione di Umberto Eco, noto semiologo cioè studioso dei segni, il quale scrive: *"Attraverso il suo raccontare, l'uomo si racconta. Nelle sue parole, nei suoi gesti, nella costruzione di un proprio modo di vivere, nell'uso infinito dei suoi linguaggi, dalla moda al cibo, dall'urbanistica alla prossemica (uso degli spazi), dal cinema alla politica, l'uomo si fa e si racconta"*.

In famiglia le persone si raccontano, ma raccontarsi vuol dire mettersi in relazione e ci si mette, appunto, in relazione attraverso "segni".

Eco continua e dice: *"Il segno è una forma la cui sostanza è il rapporto, la natura del segno è relazionale, esso si impone come elemento definito, qualificato, certo, tangibile e positivo che, all'interno di un sistema, produce comunicazione...è espressione e contenuto in un gioco dinamico e dialettico d'interazione comunicativa, correlando emittente e ricevente."*

Il prof. Gennari, dell'Università di Genova, nel suo testo *"Pedagogia e semiotica"*, aggiunge: *"...i segni non sono mai "nudi", bensì nascondono, oltre l'immagine dei loro significanti, i valori e i significati psicologico - culturali che la loro presenza comporta."*

Infine, ed ho finito con i riferimenti culturali, Cassirer afferma: *"L'uomo è un animale simbolico, è pure un animale segnico, il segno che l'uomo usa è l'uomo stesso"*.

L'uomo e la donna, nei loro comportamenti, comunicano se stessi.

Ed ora parliamo dei comportamenti che si manifestano attraverso i segni, proprio in famiglia, perché questo è il tema della mia breve relazione.

In famiglia le opportunità di relazione sono molteplici e complesse.

Noi proveremo ad analizzare situazioni particolari come esemplificazione per dimostrare, se ce ne fosse bisogno, come i segni del corpo ed i comportamenti conseguenti incidano sul rapporto di coppia ed in ogni altro rapporto con i componenti familiari.

Un breve accenno a qualche atteggiamento o comportamento fra coniugi partendo, appunto, dal presupposto che non tutte le comunicazioni avvengono con il linguaggio verbale, cioè con le parole.

E mettiamoci dalla parte dell'emittente, cioè di colui che manifesta atteggiamenti e comportamenti personali che appartengono sicuramente alla sua cultura pregressa e difficilmente coincidono con quella del partner.

Pensiamo, per esempio, al modo in cui il suo corpo occupa gli spazi della casa, la distanza fisica nella quale si propone un dialogo, la distanza intima, la postura, l'abbigliamento, il modo di mangiare, di vivere i tempi familiari, ecc.; ciascuno di questi atteggiamenti quotidiani è vissuto in modo naturale, spontaneo, ma indica ciò che l'emittente è.

Come li legge il partner che chiamiamo "ricevente"?

Pensiamo alle abitudini più banali, per esempio, al modo di stare a tavola, all'uso delle posate, all'uso degli indumenti più o meno intimi, agli atteggiamenti del corpo nelle situazioni domestiche più scontate.

L'uomo e la donna che compongono la coppia sono disposti ad accettarsi reciprocamente, ad amalgamare, eventualmente, senza traumi le reciproche abitudini, a rinunciare a qualche comportamento che potrebbe creare disagio?

I nostri comportamenti sono sicuramente il linguaggio del nostro corpo che si esprime attraverso codici che potremmo chiamare prossemici (cioè che si manifestano nello spazio e nel tempo).

Ma altri segni sono linguaggi che si manifestano con codici chiamati "cinesici", cioè che sono l'esternazione di situazioni emotive contingenti, essi esprimono sentimenti molto particolari, sono i segni espressivi.

Chiamiamoli significanti a volte coscienti, a volte no. Essi inviano significati dell'emittente che, attraverso una parte del corpo diventata mezzo di relazione, esterna sensazioni e sentimenti.

Spesso questi segni espressivi sono referenti forti, messaggi importanti e comunicano sentimenti profondi che devono essere decodificati da chi li riceve.

Pensiamo quante cose possono dire gli occhi: possono esprimere provocazione, rabbia, rifiuto, odio, adescamento, ma anche accettazione, dono, affetto, accondiscendenza, desiderio, oppure distacco, indifferenza.

Quante volte gli occhi esprimono, appunto, sentimenti che le parole non sanno dire, anche perché in un rapporto di coppia l'emittente ed il ricevente potrebbero privilegiare il linguaggio cinesico perché, culturalmente, è più primitivo rispetto al linguaggio verbale.

Chi riceve il messaggio dovrebbe imparare a cogliere con interesse le sfumature degli sguardi se vuol costruire una relazione e creare comunicazione, può rispondere in modo analogo con lo stesso linguaggio o transcodificarlo, cioè farlo diventare, per esempio, parola che è, pur sempre, il linguaggio dominante in una relazione, ma non sempre il più usato, per una serie di motivi psicologici che

non abbiamo il tempo di analizzare.

Facciamo mente locale, pensiamo alla strizzatina d'occhi che potrebbe essere allusiva, provocatoria, d'intesa, affettivamente conciliante; chi osserva il segno, cioè il ricevente, riceverà quel segno con cognizione di causa, saprà decodificarlo, cioè leggerlo?

Ed i movimenti delle sopracciglia cosa possono indicare o la fronte corrugata? Stupore, meraviglia, rammarico, turbamento e che altro in un contesto ben preciso che deve essere sempre tenuto presente nella lettura dei segni?

Ed ora fissiamo la nostra attenzione sui messaggi che la bocca può esprimere; pensiamo al sorriso, alle smorfie, al digrignare dei denti, alla risata sgangherata che può nascondere nervosismo piuttosto che cattiva educazione; pensiamo alle lascive provocazioni della lingua, alle linguacce, al bacio casto o focoso, alle labbra tese in un atteggiamento, a volte, esattamente contrario al significato delle parole dette; pensiamo al tremore delle labbra o del mento: sono manifestazioni di timidezza, di paura, di rabbia repressa di ansia o di malattia?

Sono segni, spesso indipendenti dalla volontà dell'emittente, che, comunque, devono essere intercettati e capiti dal partner.

Un ricevente interessato ed attento dovrebbe cogliere il messaggio e rispondere in modo adeguato nel rispetto dei due fondamentali valori di cui abbiamo sentito parlare: l'amore e la libertà.

E lo strofinamento dei nasi, che non appartiene alla nostra cultura, è pure una comunicazione, ma il codice cinesico deve essere riconosciuto dal partner ossia dal ricevente, altrimenti non crea nessuna relazione, altrimenti fa soltanto ridere.

Adesso pensiamo alle mani, ai mille gesti che le mani fanno e che mettono in relazione la coppia... dalle carezze agli schiaffi, dal tremore emotivo al modo di gesticolare, dal tambureggiare dell'insofferenza alla minaccia, al semplice saluto. Le mani parlano e dicono, molto spesso, ciò che non si sa dire con le parole, oppure sono un rinforzo significativo alle intenzioni di chi si esprime o attraverso le parole o ad altri segni cinesici. Pensiamo al conforto di una stretta di mano, pensiamo al leggero contatto di una mano che sfiora il volto nel dire soltanto: "Buonanotte!"

Pensiamo al significato profondo ed incisivo che può avere, per marito e moglie, soltanto il segno della croce fatto insieme! Mani ed occhi "in combinata" non hanno, spesso, bisogno di parole per comunicare.

Mi viene in mente un altro segno che vi farà sorridere, che va letto in una relazione di coppia: il significativo contatto dei piedi che, a volte, è l'inizio di un rapporto più ampio e totalizzante, dove, certamente, la funzione fatica della comunicazione si esprime al massimo livello e tutti i codici, siano essi cinesici che prossemici, convergono.

La comunicazione amorosa è fatica per eccellenza, il corpo diventa significativo e significato insieme e dà alla coppia il senso di vivere con lo stesso ritmo, è una convenzione forte che dà valore ermeneutico al corpo che è diventato segno.

Ecco perché lo stupro è terribile, esso dà alla vittima una comunicazione

assolutamente negativa, il corpo diventa un messaggio sconvolgente.

Usciamo un momento dalla relazione di coppia per dare uno sguardo a questo segno cinesico particolare che fa parte di comportamenti socio - culturali ed indica, in modo inequivocabile, un certo tipo di cultura.

Torniamo, appunto, un attimo alla comunicazione attraverso i piedi: chi di noi non sa cosa vuol significare "far piedino!", allora il segno ha un significato volgare che potrebbe essere giudicato inopportuno dal ricevente; quanti sono i segni volgari o poco educati che indicano scaramanzie od altro ancora: dall'innocente alzata di spalle, al corrugamento della fronte, alla postura della testa, pensiamo al significativo movimento del braccio e altri segni che si fanno tranquillamente in famiglia ed esprimono la personalità dei componenti.

Ma tornando in famiglia, usciamo dalla relazione uomo/ donna in convivenza, per capire alcune comunicazioni adulto/ bambino.

Anche qui i codici di relazione corporea, quelli che abbiamo chiamato codici cinesici, cioè espressivi, e prossemici, cioè di spazio, devono essere oggetto di molta attenzione, specie quando l'emittente è il figlio e il ricevente è il familiare adulto.

Genitori, nonni, chiunque in famiglia abbia la necessità di "leggere" ed essere ricevente di segni del corpo sia del bambino piccolo che del bambino "grande", sia dell'adolescente che del figlio adulto, deve saperli decodificare, diventare un ricevente pronto alla relazione nel rispetto dell'amore vero e della libertà; né falsi pietismi, né superficialità, né sopraffazione della personale cultura nel momento della decodifica, cioè dell'interpretazione, se si intende creare una relazione interpersonale positiva.

Quante cose rivelano gli sguardi di un figlio; se una mamma o un papà chiude la mano del bambino nella propria mano può leggere nervosismo, prepotenza, ansia, fiducia, affetto; spesso può capitare di creare una comunicazione intensa proprio così, stringendo la sua mano, e l'intesa si esprime con un sorriso.

Può capitare, invece, che un figlio non accetti la vicinanza di un genitore, preferisca isolarsi, stare solo, silenzioso: perché? Che cosa dice il suo silenzio? E' certamente un segno, una comunicazione.

Cosa comunica, per esempio, ai genitori il modo di vestire di un figlio adolescente? Come si traduce in linguaggio? Verbale o cinesico? O tutti due assieme? Cosa esprimeranno gli occhi o le mani? Saranno segni di rinforzo in una comunicazione in atto?

Quelli che ho accennato sono input su cui meditare.

Facciamo un altro esempio: il pianto di un bambino, cosa può dire? E' un significativo non verbale di una complessità notevole, potrebbe significare un disagio momentaneo, un dolore fisico, una instabilità emotiva, una carenza affettiva, un capriccio, una violenza ricevuta: è sempre, comunque un modo dell'emittente per mettersi in relazione con qualcuno in un contesto ben preciso, contesto che va valutato.

Analizzando soltanto l'ultima ipotesi, quella di una violenza ricevuta, solo

per fare un esempio, potrebbe essere causata da disaccordo fra i coniugi, ignoranza pedagogica, eccesso di autorità, incapacità di gestire un rapporto.

Infine, sempre per restare in una possibile esemplificazione, l'incapacità di gestire il rapporto potrebbe nascere da una società, in questo caso una famiglia, diseducata o diseducante, da una personalità neurologicamente fragile, da un'infanzia vissuta attraverso carenze, addirittura da un rapporto simbiotico oltre la soglia del normale.

La mancata elaborazione da parte del ricevente del "segno" pianto, come di tutti gli altri segni non verbali, è sicuramente un atteggiamento negativo del ricevente che non è riuscito a decodificare il messaggio.

E infine, invertiamo i ruoli: come potrebbe "leggere" un bambino i segni nei comportamenti degli adulti in famiglia.

Cosa capirà, come ricevente, dagli sguardi rivoltigli dagli adulti, dagli atteggiamenti del volto, dal movimento delle mani, dall'uso che gli adulti fanno del loro corpo come strumento di comunicazione? Quale valore ermeneutico darà a quei segni che saranno per lui modelli? Quale significazione?

Concludo dicendo che la famiglia, composta da genitori e figli, è essa stessa un segno nella sua struttura, anche i segni non verbali di ciascun componente diventano un tutt'uno nel sistema sociale famiglia che si fa emittente di comunicazione.

Perciò, a prescindere dall'età, pensando ad ogni sistema che si fa relazione, dalla relazione interpersonale alla comunicazione come gruppo in famiglia, non possiamo che dire con Umberto Eco: *"I segni si dimostrano una forza sociale (e la famiglia è la forza sociale per eccellenza), non sono soltanto un rispecchiamento di una forza sociale."*

Ma anche e soprattutto possiamo dire ancora con il noto semiologo: *"L'uomo non parla un linguaggio, bensì il linguaggio parla l'uomo!"*

Nel caso specifico intorno al quale abbiamo fatto queste considerazioni possiamo dire che: "Al di là delle parole, ogni gesto, ogni segno del corpo non solo parla dell'uomo a cui il corpo appartiene, ma è l'uomo stesso."

2006

**“Parliamone ancora... i disturbi dell'apprendimento
(la Discalculia Evolutiva)”**

dottorressa Susanna Frasconi

dott.ssa Annarosa Rossetto

Presentazione del libro

“Checco lo stipettaio” di Nerina Battistin

prof.ssa Agostina Zannoni

mons. Giovanni Battista Gandolfo

PARLIAMONE ANCORA...

I DISTURBI DELL' APPRENDIMENTO (LA DISCALCULIA EVOLUTIVA)

dott.ssa Susanna Frasconi

neuropsichiatra infantile

Sviluppo competenze numeriche

Modelli neuropsicologici - Caratteristiche cliniche

La Discalculia Evolutiva (DE) è un disturbo strumentale specifico nell'apprendimento delle capacità di calcolo, che si manifesta in bambini di intelligenza normale, che non hanno danni neurologici, deficit uditivi o visivi. Si manifesta attraverso difficoltà nell'acquisizione delle abilità aritmetiche e di conseguenza ostacola la corretta esecuzione delle operazioni matematiche. Essa può presentarsi associata a dislessia, ma è possibile che ne sia dissociata. Evidenze genetiche, neurobiologiche ed epidemiologiche indicano che la DE, come altri disturbi dell'apprendimento, è un disturbo su base cerebrale. Metodi sbagliati di insegnamento e deprivazioni ambientali possono comunque contribuire alla sua eziologia.

L'incidenza della DE è del 3-6 % sulla popolazione scolastica e la prevalenza è uguale per maschi e femmine.

La capacità di calcolo di questi soggetti, misurata con test standardizzati somministrati individualmente, è sostanzialmente inferiore a quanto previsto in base all'età cronologica del soggetto, alla valutazione psicometrica dell'intelligenza e ad un'istruzione adeguata all'età.

Tale situazione interferisce in modo significativo con l'apprendimento scolastico o con le attività della vita quotidiana che richiedono capacità di calcolo. La diagnosi di DE non può essere formulata prima della terza elementare, ma già nel primo ciclo possono essere rilevate discrepanze tra le capacità cognitive globali e l'apprendimento del calcolo e dei fatti aritmetici; va effettuata, in ambito specialistico, sulla base di una valutazione psicodiagnostica globale, attraverso l'utilizzo di test standardizzati, somministrati individualmente.

SVILUPPO COMPETENZE NUMERICHE

Per meglio comprendere questo argomento è utile fare una digressione sullo sviluppo delle competenze numeriche.

Per quel che riguarda lo sviluppo delle competenze numeriche, è importante sottolineare che siamo tuttora ancorati all'idea di Piaget; tuttora, per favorire le acquisizioni aritmetiche, insegnanti di scuola materna propongono ai bambini attività di seriazione, di particolarizzazione che non prevedono l'uso

dei numeri. I programmi ministeriali propongono per i primi mesi di scuola elementare un'attività di comparazione e confronto, ponendo particolare attenzione al termine "percettivo", utilizzando materiali che possano essere percepiti e confrontati senza riferimenti alla loro numerosità (es: raccolta di foglie, relativa classificazione e seriazione nelle scatole; es: disegno di sette piccole foglie se ne hanno raccolte sette, etc).

Questa impostazione evita d'introdurre i numeri arabi e i numeri nel codice alfabetico (es: il contare) prima dei sei anni, perché Piaget riteneva che le attività eseguite spontaneamente dai bambini prima di accedere alla scuola elementare con i numeri, come indicare l'età, cantare le filastrocche dei numeri o esprimere giudizi di numerosità, fossero prive di contenuti cognitivi e volte soltanto all'imitazione dell'adulto.

Da circa quindici anni invece si ritiene che in realtà, contrariamente a quanto diceva Piaget, i bambini, già da molto piccoli, compiono operazioni di conteggio, così come alcuni animali (conteggio nei pappagalli, calcolo negli scimpanzé).

Woodruff e Premack hanno dimostrato che i loro scimpanzé erano in grado di distinguere insiemi di differenti quantità.

I bambini si avvicinano all'aritmetica ed al calcolo molto precocemente, non come proponeva Piaget, dopo aver acquisito degli schemi cognitivi.

Una serie di studi ha dimostrato che i bambini posseggono abilità implicite, relative ai numeri, ben prima di imparare ad utilizzare i numeri nel contesto scolastico.

Wynn (1998), utilizzando la tecnica dell'abituazione, ha dimostrato che i bambini, già dall'età di 5 mesi, sono in grado di rilevare la differenza di numerosità tra due gruppi di stimoli e sono in grado di effettuare semplici ragionamenti con i numeri.

Esiste una *dimensione strutturale innata* e una *dimensione evolutiva* durante la quale il soggetto continua ad apprendere in base alla maturazione naturale delle competenze e alle sollecitazioni ambientali.

La **dimensione strutturale innata** consente di riconoscere la numerosità, distinguere i mutamenti di numerosità, ordinare i numeri in base alle dimensioni, processare piccole numerosità.

La **dimensione evolutiva** è la base su cui si costruiscono tutte le successive abilità di calcolo e di processamento numerico quali: l'enumerazione, il conteggio, la transcodifica, i calcoli a mente, i calcoli scritti.

Evoluzione delle abilità

Tipicamente, i bambini iniziano a contare (apprendono la sequenza di etichette verbali che denotano le quantità) prima di essere in grado di stabilire una corrispondenza biunivoca tra il conteggio e l'enumerazione degli oggetti che contano.

Il passo successivo è la conquista della "cardinalità", cioè che l'ultimo numero dell'insieme comprende anche tutti i precedenti. Queste abilità si automatizzano lentamente e vengono applicate con piccole quantità (solitamente entro

la decina) fino all'inizio della scuola elementare; qui il bambino è posto di fronte all'apprendimento formale delle caratteristiche peculiari e del funzionamento del sistema di notazione numerica a base decimale, vale a dire, agli aspetti lessicali e sintattici del nostro sistema numerico. I numeri fino al nove sono infatti etichette verbali arbitrarie, ma sopra il nove il sistema è organizzato secondo il principio stabile del valore posizionale delle cifre. Ciò rende il sistema dei numeri (un po' come l'alfabeto) un sistema produttivo, ma perché ciò avvenga è necessario "appropriarsi" delle regole di combinazione (sintassi), che per alcuni alunni può essere fonte di relativa difficoltà.

Il bambino piccolo:

- memorizza e riconosce la numerosità,
- apprezza il cambiamento,
- apprezza le uguaglianze,
- distingue i cambiamenti in base alla numerosità.

Subito dopo i tre anni:

- ha appreso il conteggio automatico,
- può contare gli oggetti,
- può far corrispondere ad ogni oggetto uno step del "contatore".

Verso i 4 – 5 anni:

- distingue i numeri dalle altre informazioni linguistiche (è in grado di leggere e scrivere alcuni numeri in cifre),
- apprese le etichette numeriche (1-2-3), come entità distinte le une dalle altre, può unire in rete questi pochi elementi, relazionandoli al concreto e attraverso il linguaggio ne sottolinea le differenze percettive e manipolative,
- è in grado di eseguire semplici operazioni verbali basate sulle "story problem",
- riesce a passare alla cardinalità.

Dopo i 5 – 6 anni:

- automatizza la cardinalità quando inizia l'apprendimento formale del sistema di notazione numerica (aspetti lessicali e sintattici),
- riesce a svolgere situazioni problematiche basate sui fatti aritmetici,
- sa effettuare semplici sottrazioni mentali,
- è in grado di recuperare in memoria i risultati di semplici operazioni: poiché ha appreso il meccanismo di recupero di combinazioni di risultati memorizzati.

Sulla base di questi concetti è possibile allora capire quali possano essere i diversi tipi di Discalculia Evolutiva: il Deficit Selettivo del Sistema Dei Numeri e il Deficit Selettivo del Sistema Del Calcolo.

Deficit Selettivo del Sistema Dei Numeri:

- incapacità a riconoscere la numerosità e/o a distinguere i mutamenti di numerosità,
- incapacità a dare giudizi di stima,
- problemi nell'enumerazione e nell'ordinare i numeri in base alle dimensioni (linea dei numeri):
 - ◆ non esegue correttamente la serie,
 - ◆ esegue la serie con pseudoassociazione di oggetti al contatore,
 - ◆ salta o conta gli oggetti due volte,
- impossibilità a processare piccole numerosità,
- incapacità a comprendere (leggere) o a produrre (scrivere) numeri nel formato arabo (8) o verbale (otto).

Deficit Selettivo del Sistema Del Calcolo:

- confusione tra i simboli operazionali (es. $5-4=9$),
- difficoltà selettiva nel recupero dei fatti aritmetici con preservata conoscenza delle regole per l'esecuzione delle operazioni a più cifre,
- estrema lentezza nel risolvere queste semplici operazioni che denota un'incapacità nell'accesso alle informazioni fattuali depositate in memoria a lungo termine (*protocolli verbali* = " $2 \times 6 = 12$; $x 2 = 24$ + un'altra volta $12 = 36$ "),
- difficoltà selettive nell'individuare adeguatamente gli algoritmi di calcolo,
- difficoltà selettive nel recupero delle procedure di calcolo (errori nell'incolonnamento, nell'uso del riporto o del prestito).

Glossario

- **Semantica:** usato come aggettivo indica l'insieme dei significati di un segno. La semantica di un numero comprende il suo significato quantitativo.
- **Sintassi:** insieme delle regole che controllano la correttezza di un qualsiasi linguaggio o sistema formale. La sintassi della matematica declina le regole che sovrintendono l'uso dei segni (numeri e operatori); la sintassi del numero riguarda il valore posizionale delle cifre.
- **Fatti aritmetici:** tutti i calcoli che si eseguono mentalmente attingendo automaticamente alla memoria a lungo termine: tabelline, somme entro la decina.

I DISTURBI DELL'APPRENDIMENTO LA DISCALCULIA EVOLUTIVA

dott.ssa Annarosa Rossetto

logopedista

L'apprendimento della scrittura e della lettura, che non sono linguaggi ma "*modi di registrare una lingua mediante segni visivi*" (Bloomfield, 1933), è fortemente influenzato dallo sviluppo linguistico del bambino.

Lo sviluppo del linguaggio ha tempi e tappe molto personalizzati in ogni soggetto, ma scostamenti troppo ampi dalla norma possono produrre difficoltà nell'apprendimento del codice scritto.

All'ingresso nel mondo della scuola i bambini devono, non solo aver un linguaggio corretto dal punto di vista fonologico (capacità di produrre correttamente suoni e di coordinarli tra loro in parole), ma anche aver sviluppato capacità metalinguistiche ovvero essere capaci di fare una riflessione su alcuni aspetti del linguaggio.

Sono necessarie anche competenze non linguistiche: attenzione, concentrazione, memoria, coordinazione oculo-motoria, capacità spaziali ecc. Queste competenze, oltre che per la lettura, sono fondamentali anche per l'acquisizione del calcolo.

Lo schema dell'acquisizione della scrittura sviluppato negli anni '80 da Seymour, prevede quattro stadi che vanno dal riconoscimento di alcune parole ricorrenti (pubblicità, marchi, insegne, ecc.) dello *stadio logografico*, all'acquisizione del rapporto fonema-grafema nello *stadio alfabetico* ("le letterine") che consente la lettura vera e propria e, passando per lo *stadio ortografico* in cui il bambino acquisisce competenze più complesse, arriva allo *stadio lessicale* in cui la lettura è ormai automatizzata.

I metodi per insegnare a leggere sono molteplici e hanno una loro "storia" oltre che vantaggi e svantaggi. Nel tempo sono state applicate nuove metodologie che, in alcuni casi, si sono rivelate problematiche e hanno ceduto il posto a "vecchi" metodi rivisitati e aggiornati.

Ogni metodo, comunque, deve permettere al bambino di sviluppare la letto/scrittura in modo armonico alle proprie capacità e portare il soggetto singolo ad alcune tappe fondamentali che, se non raggiunte, possono far sorgere il sospetto di un problema di apprendimento.

Molti sono i “segnali di allarme”, che possono ingenerare questo dubbio nell’insegnante di classe o nella famiglia, ma la cosa che colpisce di più è la netta impressione di avere a che fare con un bambino intelligente, che però non riesce ad avere una lettura e una scrittura adeguate a ciò che ci si aspetterebbe da lui.

In caso di sospetti il percorso diagnostico corretto prevede l’intervento di diverse figure professionali a cominciare dal neuropsichiatra infantile e, non in ordine di importanza, del logopedista, dello psicomotricista, del neuropsicologo, dello psicologo, dell’oculista, dell’ortottista che valutino nel complesso le sue difficoltà e le sue competenze.

Per quanto riguarda la Logopedia l’intervento riabilitativo, una volta effettuata una diagnosi, varia molto a seconda del tipo di problema riscontrato, della gravità del problema e dell’età del bambino. I metodi sono molteplici ma, di solito, ogni terapeuta utilizza la propria preparazione ed esperienza per adattare i vari metodi che conosce al singolo bambino che è sempre unico.

Gli obiettivi di una corretta riabilitazione mirano a portare al massimo della prestazione possibile la correttezza e la rapidità che sono i due parametri fondamentali per una letto/scrittura efficiente.

La riabilitazione mira a far maturare gli aspetti immaturi ed a vicariare quelli deficitari specifici di ogni bambino attraverso metodologie varie che vanno dai più semplici esercizi di ascolto e discriminazione di suoni, a specifici software per il computer attraverso una vasta gamma di esercizi di complessità e difficoltà calibrate allo specifico caso.

Anche il calcolo può essere un ambito in cui esistono disturbi specifici che impediscono al bambino di avere le capacità richieste nelle varie classi di età e scolastiche.

Le abilità richieste riguardano il “sistema dei numeri” e il “sistema del calcolo”. Entrambi questi sistemi possono avere delle problematiche che l’intervento del terapeuta cerca di far maturare in modo adeguato.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO “CHECCO LO STIPETTAIO” DI NERINA NERI BATTISTIN

prof.ssa Agostina Zannoni Rossetto

docente

Per iniziare, una breve premessa: parlando del libro di Nerina, non intendo parlare di stile, di capacità narrativa, di fare insomma la "critica letteraria". A ciò provvederà da par suo Mons. Gandolfo. Io voglio solo parlarvi dei ricordi, i sentimenti, le emozioni che "Checco lo stipettaio" ha suscitato in me.

Altra premessa: Nerina ed io abbiamo delle radici molto simili e vicine. La sua famiglia è originaria della valle del Piave (anzi, "della Piave", come dice Checco), la mia da quella del Brenta (anzi "della Brenta", come diceva ancora mio padre) e se Checco andava con i figli a tuffarsi nell'acqua del "boion", io ed i miei fratelli d'estate da bambini partivamo il sabato pomeriggio, con mamma, papà, sapone ed asciugamano a farci il bagno nella Brenta... e ricordo bene il fresco dell'acqua, il divieto di mangiare o bere qualsiasi cosa (e c'erano degli alberi di corniolo carichi di frutti maturi e invitanti!) prima di entrare in acqua perché era p-e-r-i-c-o-l-o-s-i-s-s-i-m-o e un vicino di casa era morto di congestione per non essere stato prudente!

Radici di acque e montagne vicine, quindi, le nostre e favole e personaggi fantastici comuni, nella nostra infanzia come "Barba Sucon" il terribile vecchio che vuole portarsi via la bimba che gli ha fatto un dispetto e sale le scale dicendo "*varda che son sul primo scalin...varda che son sul secondo scalin...*" e i genitori che dicono a lei, nascosta sotto il letto, "*fichete soto, fichete soto...*" li ho incontrati anch'io da bambina e risento ancor a oggi lo scricchiolio degli scalini di legno che salivo, alla luce di una candela, dalla cucina (dove mia madre restava a correggere i quaderni dei suoi scolari alla luce del lume a petrolio, il "canfin", perché la luce elettrica non c'era quasi mai tra il '43 e il '45) alla camera dove dormivo con mia sorella.

E la favola del "Barba Sucon" l'ho raccontata ai miei figli, ai miei nipoti e ai loro amici della scuola materna suscitando in loro lo stesso delizioso terrore che io avevo provato e che si scioglieva nel lieto finale che vedeva "il Barba" mangiarsi una bambola piena di fieno e spilli e fuggire urlante nella notte!

Altro personaggio delle storie popolari della mia tradizione che ho ritrovato è il "Martorel" folletto vestito di rosso che salta di roccia in roccia e fa tiri birboni. Quello del paese dei miei si chiamava "Sanguanel" e... il mio papà l'a-

veva visto davvero! Me lo raccontava quand'ero piccola e, quando ero un po' più grande, aggiungeva: «*Avevo diciotto, vent'anni, tornavo da una festa da ballo, ero ormai quasi mattina e forse avevo bevuto un po'... ma io l'ho visto, sai!, enorme, vestito di rosso, con un piede sui "colli alti" e l'altro dal lato opposto della valle... e sono scappato!*»

Alla mia infanzia e ai racconti di mio padre mi ha fatto ritornare anche la narrazione del viaggio di Checco, su una zattera, fino a Venezia.

I "satàri" che facevano scendere le zattere sul Brenta guidando enormi distese di tronchi galleggianti che, dall'Altopiano di Asiago, erano giunti a valle lungo la canaletta scavata a fianco della mitica "Scala dei 4.444 scalini". I satàri erano personaggi terribili: fortissimi, duri, dotati di un senso dell'onore spinto fino alla vendetta anche cruenta delle offese. La loro impresa più rinomata in valle era l'aver lasciato incustodite di notte le zattere sul fiume, aver risalito la montagna fino all'Altopiano, rubato e lanciato da un dirupo un gruppo di cavalli appartenenti ai "nemici", farsi poi trovare innocentemente addormentati sulla zattera il mattino seguente da chi pensava di aver scoperto i colpevoli e protestare la loro estraneità! Storie in stile Far-West che facevano inorridire, ma anche inorgoglire noi bambini.

Altri ricordi molto più recenti mi si sono risvegliati leggendo la storia della "Gusela del Vescovà", il particolarissimo dito di roccia puntato verso il cielo che ogni anno intravedo quando dal Canale d'Agordo esco verso la conca del Piave rientrando dalle mie vacanze nelle Dolomiti: ogni volta è un saluto, un arrivederci spero, forse un addio... l'anno prossimo la rivedremo?

E il calice di bianco o l' "ombra" di rosso, accompagnati da un piatto di pane, salame e formaggio che, sempre al rientro dalle vacanze, mio padre offriva ai figli all'Osteria dell'Antica Città di Cornia, tra gli enormi massi e le pietre, resti di chissà quale antico cataclisma, nella zona del Mis (e lui ci ripeteva la frase «*Xé proprio un mis e un mas*» che si usava dalle sue parti per indicare una barondata enorme)... e il rimpianto di non poter mai vedere la bellissima Certosa di Vedana aperta solo agli uomini (lo zio prete e mio papà c'erano andati, la mamma no, era rimasta fuori).

Ma è l'ultima pagina del libro che suscita l'emozione più viva: risento la voce che mi dice «*Agostina, la ghe diga all'Annarosa de metarghe el bareto in testa a quel popo, che se no el se ciapa un rafredor!*» e vedo gli occhi azzurri, luminosi e ridenti di una signora piccolina, Lucia, la mamma di Nerina che entra in casa mia a conoscere Pietro, il nostro primo nipote.

Grazie Nerina per questo bel libro!

PRESENTAZIONE DEL LIBRO “CHECCO LO STIPETTAIO” DI NERINA NERI BATTISTIN

mons. Giovanni Battista Gandolfo

Nella introduzione del libro: “*Pronto Dio, sono Anna*” di Fynn¹, Vernon Sproxtton ammette l'esistenza dei "libri ah!", ad indicare lo stupore che promana dalle pagine di un romanzo, anch'esso in formato diario. Ritengo assolutamente di non esagerare, se confesso che l'identica meraviglia coinvolge chi legge il libro di Nerina Neri Battistin: “Checco lo stipettaio”. Un volume che naviga fra i caldi fremiti del focolare e della famiglia, fra gli inediti fascino del paesaggio e della natura, fra gli umori, le ansie, gli affanni di persone umane, codificate nell'usuale vita di ogni giorno. Un testo che è alla ricerca spasmodica di una esistenza antica, ancora ricca di valori, interessata a sperimentare i tratti di un'emozione consegnata nel tempo e nello spazio, che sempre è nelle mani di Dio. Al suo interno si costruisce l'impalcatura di una seria condizione di vita, che si innesta lungo tutto il proprio percorso umano.

Un libro, che si abbandona alle movenze tenere ed emozionanti del diario, ma che non cela affatto le precarietà e gli stimoli, propri dell'avventura, perché tutta la vita, oltre a esprimersi come dono divino, si slaccia come un cocktail di eventi e di cronache, che costituiscono le stagioni e le opere di una persona umana. Un testo, in cui l'emozione si fonde con l'arte, l'ideale con il racconto, i valori con la fede. Un testo, dove le foto di un nonno diventano espressioni in una pellicola, se si vuole un po' sentimentale, ma pregnante di commozione e di passione, in cui affetti, difficoltà e lavoro contribuiscono a rinsaldare l'animo e a rendere robusto il suo vagare durante il giorno.

Un "libro ah", appunto! Un "libro ah!", che definisce la consistenza stilistica e contenutistica dell'incedere letterario della Battistin, con quel suo narrare semplice e attento, a volte anche incalzante, sempre capace di toccare le corde, anche più dure e infrangibili, dell'essere umano e affabularle come tenere note musicali.

Sarà forse che l'autrice è particolarmente coinvolta nel racconto oppure perché rivive nella vivacità della storia le gesta di una persona cara e respira la vita con il nonno e la sua bisaccia di ricordi: sta di fatto che la Battistin lega alla figura del protagonista acquerelli di una delicatezza e di una suggestione tali da iscrivere le pagine in un vero e attuale romanzo, nel quale non si svolgono fatti timbrati da vuoto astrattismo, ma si seminano i risvolti della vita reale, come si trascorrevano, una volta, all'interno della famiglia, della società, della comunità religiosa. Non a caso nelle note finali di spiegazione la stessa autrice non rie-

sce a nascondere la propria emozione e si rivolge al protagonista con l'affetto e l'innocenza di una persona, che è stata generata come nipote, ma come nipote ha pure generato nelle pagine l'icona di un nonno amabile e delizioso: "*Ciao, nonno, non ti abbiamo dimenticato, sappi che sei stato capostipite di una generazione estrosa, generosa e creativa*".

E l'autrice con "Checco lo stipettaio" dimostra di appartenere a questa generazione. Lo prova la sua capacità di scrittrice a tutto tondo, in grado cioè di narrare il dramma umano, di cogliere le emozioni e gli aspetti psicologici. Diventa così idonea a raccontare la vivacità di bozzetti, che riscaldano l'animo e permettono ad adulti e a giovani di gustare i *bons mots* dei propri sentimenti, certamente validi e, per certi versi, simili ai colorati protagonisti, accolti nel libro "Cuore" del De Amicis. Sia pure in un terreno differente, gli umili personaggi del romanzo della Battistin, dal timoniere di zattere Timon, alla controversa, ma generosa, Maria, al soddisfatto Giusto, al Pelle, al Bissa, a Tonin e soprattutto alla bella e dolce Lucia: tutti si accostano come immagini, che acquistano la luminosità di Franti e di Crossi, di Garrone, Corretti, Nelli, Enrico.

Riverberano il fascino di certi episodi deamicisiani, dal piccolo patriota padovano alla vedetta lombarda, dal piccolo scrivano fiorentino all'infermiere di Tata, al ragazzo genovese di 13 anni, che passa dagli Appennini alle Ande, al ragazzo italiano, che, durante un naufragio, offre la sua vita per Giulietta. Piccoli, grandi bozzetti, che hanno incantato la fanciullezza di noi scolari, ma che hanno pure offerto, attraverso la mediazione delle nostre maestre, così tenere e materne, i mezzi idonei a crescere. Come la Lucia della Battistin, hanno dipanato la lettura di immagini, tese a preparare alla vita, ad assaporare la bellezza del bene seminato nel mondo, volte a riscoprire, ogni giorno, i valori dell'onestà, della solidarietà e della fede.

Grappoli di serenità e arcobaleni di pace, che purtroppo mancano, oggi, agli scolari per imparare a gustare il sapore della vita e ad evitare la fragilità di chi non è ancora capace ad affrontare le prove sempre impegnative nell'edificazione del proprio organismo spirituale e interiore. Brani di poesia, come quelli del nostro Angelo Silvio Novaro, che, all'interno di una poetica per fanciulli, ha saputo raccontare agli adulti le emozioni e gli impegni per la conquista di una sana innocenza. Di uno stupore evangelico, che richiama l'adulto a diventare e ad agire come un bambino per avere il regno dei cieli. Tutto nella cornice di un caldo profumo della natura e fra gli orizzonti di un variopinto paesaggio, che segnano le pagine di una vena malinconica e vaga, comunque vicina alle molteplici e spesso significative impronte del vagare quotidiano.

Diari di affetti familiari, narrazioni e lembi odorosi di boschi, di montagne e di neve, come quelli del Bellunese, dove la natura diventa protagonista e palcoscenico di ombre umane innestate in ambienti di lavoro o presso l'antica osteria di Cornia o il caffè Manin, dove qualche volta si cerca nel vino l'esile risposta alle difficoltà e ai malumori, per poi riprendere il cammino, forse, con maggior lena, certo, con qualche timore.

Memorie di vita di ieri; storie di vita di oggi, forse ancor più deboli e nervose, che tuttavia descrivono la psicologia e i sentimenti di giovani e vecchi, che guardano sfilare le immagini del passato e del presente, a volte secondo lo sguardo di automi, oppure, spesso, con la partecipazione di chi ravviva e rasserena ogni esperienza, anche la più lontana e inavvicinabile.

La poesia narrativa della Battistin sta pure in questi impianti letterari, che impreziosiscono il libro e lo rendono strumento del cuore. A volte è il canto della natura, bisbigliato fra le nenie dei campi o lo strano odore delle fattorie accaldate dalle mucche, oppure ancora nel ripetitivo e assordante rumore della macchina da intarsio, sfilacciata nel sapore del legno. Altre volte l'autrice presenta l'età della persona umana, spiata in ogni stagione, negli affanni delle faccende quotidiane, colte nella appartenenza estroversa di differenti condizioni sociali e alimentate dagli amori, a volte quasi impossibili, che spesso compongono le trame e gli argomenti incarnati nel mondo. Così a Lucia, attraente e femminile, succede "l'ambiziosa e nostalgica Giustina", definita non senza una punta di ironia e di fatalità: "gallo cedrone". Fanno l'ingresso nuovi figli, inusitati personaggi, e a barba Giusto si accompagnano l'attore mancato, ma sempre artista Guido, la bella e improvvisa Angela, che sposerà Emilio, al quale spetta il compito di richiamare il passaggio di una generazione.

E finalmente ecco l'arrivo dell'inusitato e quasi misterioso personaggio, intorno al quale ruota tutto il romanzo. Checco, infatti, impresta il titolo e l'argomento al libro della Battistin; ma il vero, autentico protagonista è lei, la bimba Lucia, che nasce il 25 settembre 1908. Mai protagonista è stato presentato in una maniera così semplice e raccolta, a testimonianza che nel romanzo non sono le parole a raccontare l'intreccio e le avventure della narrazione, ma la musica e il canto del cuore, di cui la voce è senso esterno. Questi accenti, nella bimba Lucia, giungono alla trasparenza e alla trasfigurazione più alta e ribadiscono l'estasi raggianti dalla singolare contemplazione di nonna Lucia.

Per concludere, "Checco lo stipettaio" è romanzo vero. E' racconto di una vita normale, passata nel segno della usualità e nell'incavo politico e sociale, culturale e impegnato, religioso e affettivo dell'ultimo Ottocento e della prima metà del Novecento. Di quel tempo diventa profondo testimone, non solo in riferimento alle descrizioni, ma soprattutto per quanto riguarda i contenuti e i loro valori, verso i quali, oggi, forse noi di una certa età avvertiamo un pizzico di nostalgia e di invidia.

La Battistin, però, non svolge il solo compito del notaio, limitato a registrare persone, oggetti e panorami; ma di questi argomenti si serve per costruire una simpatica "saga familiare", con le sue luci e le sue ombre, come del resto appaiono le strade di ogni vita. L'autrice lo testimonia con uno stile semplice, brillante e coinvolgente, libero da piaggeria e vacui astrattismi. Si abbandona a forme stilistiche letterarie tali da riconoscere subito che l'espressione artistica non ha ab-

bandonato gli eredi di nonno Checco, ma, sia pure in settori diversi, essa resta oggi singolare bagaglio di Nerina Neri Battistin, nipote di un protagonista nel mondo dell'arte e nell'universo della vita, che, anche per tali motivi, non può assolutamente non essere difesa e rispettata a qualsiasi livello e forma.

In definitiva, "Checco lo stipettaio" è un intelligente romanzo a misura d'uomo e un prezioso inno alla vita, che consente di reclinare il capo nell'oasi religiosa, dove Cristo guizza come l'affermazione dell'Infinito nel tempo e del nulla della morte. Solo Gesù, *"disdegnando il marmo, e l'argilla e il colore, lavorando con la carne vivente - scrive Van Gogh - non ha fatto delle statue, né dei quadri, né dei libri: ha fatto degli uomini viventi"*². Delle persone umane che, come Checco, dall'alto della loro dignità, non soccombono nelle prove della vita e nemmeno di fronte alla morte. Mi pare di riudire ancora Anna, la protagonista di *"Pronto Dio, sono Anna"*, mormorare: *«Quando morirò! lo farò da sola! Nessuno lo farà per me! Quando sarò pronta! dirò! "Fynn, tirami su!" e guarderò! e riderò felice! Se cadrò! sarò morta»*. E a ciascuno di noi, che provvisoriamente continuiamo ancora a calpestare questo suolo, resta la percezione dell'umano finito e del divino Infinito, ai quali conduce la prosa di Nerina Neri Battistin.

¹ FYNN, *"Pronto Dio, sono Anna"*, Sei - Torino 1974 - p. 199.

² Vincent VAN GOGH, *"Lettera all'amico Emile Bernard"*.

2007

“Chi è questo bimbo: caratteristiche del bimbo da 0 a 6 anni”
dott.ssa Monica Rebuffo

“Chi è questo bambino: caratteristiche del bambino da 6 a 12 anni”
Aspetto psicologico: dott.ssa Anna Gottardi
Aspetto pedagogico: Nerina Battistin

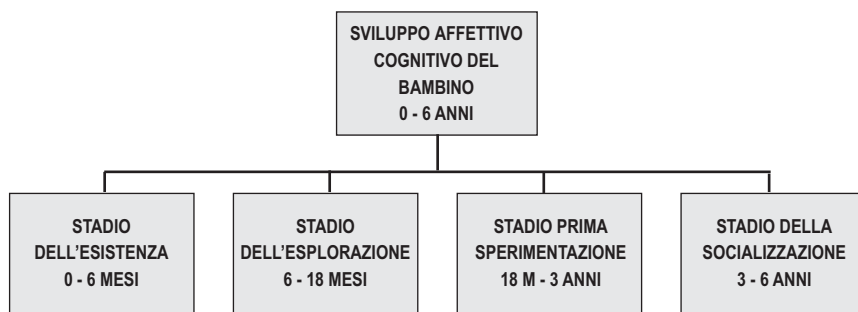
“Chi è questo ragazzo: caratteristiche del ragazzo da 12 a 18 anni”
Aspetto psicologico: dott.ssa Cristina Russo
Aspetto pedagogico: prof.ssa Franca Guelfi

**“Quando ne combina di tutti i colori: dalla naturale oppositività,
ai comportamenti dirompenti, al bullismo”**
dott.ssa Monica Taddia

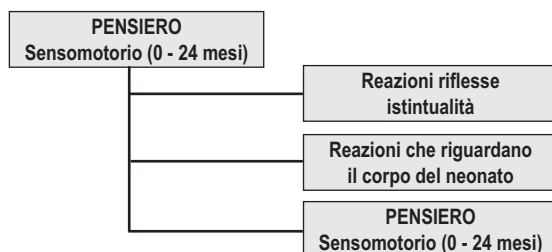
CHI È QUESTO BIMBO: CARATTERISTICHE DEL BIMBO DA 0 A 6 ANNI

dott.ssa Monica Rebuffo

psicologa



Stadio dell'esistere (0 - 6 mesi)



I bambini nascono con alcuni bisogni primari, sia di tipo fisiologico che psicologico. Nutrire, coprire e lavare il neonato è importante tanto quanto accarezzarlo e toccarlo. In questa fase i genitori competenti rispondono ai bisogni, che il bambino esprime con il pianto, che è l'unico mezzo comunicativo a sua disposizione.

Dal punto di vista esistenziale il bisogno fondamentale del neonato è quello di costruire la propria **autostima** e di sviluppare **fiducia in sé e nel mondo**.

Compiti del bambino

Alla luce di quanto abbiamo detto, i compiti del neonato in questa fase sono:

1. appropriarsi del diritto di esistere,

2. apprendere fiducia negli altri,
3. apprendere fiducia in se stesso,
4. apprendere fiducia nel mondo.

Compiti dell'educatore

1. Offrire abbondanti carezze positive (toccare, abbracciare, dondolare, parlare, essere comunque in contatto caldo e accogliente)
2. Inviare permessi del tipo: tu esisti ... sono contenta che tu ci sia ... che tu sia maschio/femmina ... i tuoi bisogni sono legittimi ...
3. Visualizzare il neonato come una persona che ha fiducia in se stesso, immaginando il futuro della persona come se avesse già superato positivamente i compiti evolutivi della fase che sta vivendo.

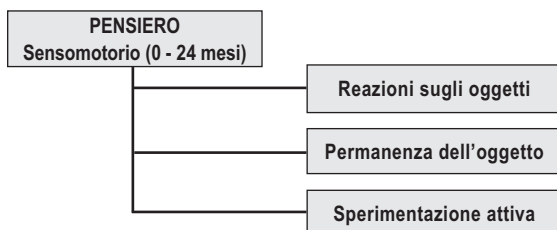
Problemi che possono sorgere da una genitorializzazione inadeguata

I principali problemi ed i comportamenti sostitutivi che è possibile riscontrare nella fase dell'esistenza sono:

1. pianti prolungati e frequenti
2. difficoltà a dormire
3. rallentamento nello sviluppo
4. nervosismo.

Molti autori sostengono che nessuna ricerca ha confermato il pregiudizio che si possa viziare il bambino durante questo periodo. Quindi la regola migliore per prendersi cura del neonato è quella di seguire gli stimoli che manda e lasciarsi guidare da lui.

Stadio dell'esplorazione (6 - 18 mesi)



I bambini in questa fase evolutiva:

- sono curiosi di ogni cosa che li circonda e desiderano toccare e vedere,
- finisce la fase della simbiosi e comincia quella della differenziazione,
- inizialmente guardano e manipolano con le mani, successivamente portano alla bocca,
- imparano i primi concetti di vicino – lontano, sopra – sotto, grande – piccolo, ecc.
- a circa 7 mesi cominciano a imitare gesti e parole,
- tra gli 8 e i 9 mesi i bambini hanno sviluppato la capacità di riconoscere un oggetto (permanenza dell'oggetto) anche se non è ancora rappresentato mentalmente,
- tra i 12 e i 18 mesi avvengono due grandi conquiste: la locomozione eretta e la comunicazione verbale.

Compiti del bambino

Riassumendo, i compiti di sviluppo dei bambini, che hanno un'età compresa tra i 6 e i 18 mesi, sono:

1. scoprire e vedere il mondo così com'è
2. sviluppare la consapevolezza attraverso il fare
3. acquisire la locomozione eretta
4. acquisire la comunicazione verbale

Compiti degli educatori

1. dare al figlio la possibilità di sperimentare incoraggiando la ricerca
2. permettere lo sviluppo dell'indipendenza nel mangiare e nel divertirsi
3. permettere al bambino di organizzare il suo tempo
4. passare ad un equilibrio tra carezze condizionate e carezze non condizionate
5. insegnare al bambino i primi modi per risolvere i problemi (quando è motivato ad apprendere)
6. dire “no” protettivi quando il bambino sta facendo qualcosa di rischioso mostrandogli una via più sicura
7. permettergli di sperimentare un ampio repertorio di sentimenti: gioia, eccitamento, rabbia, paura, frustrazione, ambivalenza, ecc.
8. essere consapevoli dei messaggi che il proprio corpo e il proprio viso inviano; il linguaggio non verbale è quello che il bambino comprende meglio
9. dare un nome agli oggetti che interessano il bambino, usando singole parole come: palla, occhi, bocca, ecc.
10. giocare con lui quando lo chiede
11. non desiderarlo sempre seduto, garbato, pulito

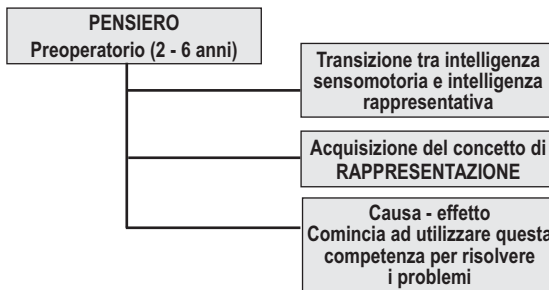
Permessi per superare lo stadio dell'esplorazione

- PUOI MUOVERTI ED ESPLORARE CIO' CHE TI CIRCONDA
- POSSO PRENDERMI CURA DI TE
- MI PIACE CHE PRENDI INIZIATIVE, ESPLORI E SPERIMENTI NUOVE COSE
- PUOI ESSERE CURIOSO E INTUITIVO
- PUOI FARE LE COSE IN MODO AUTONOMO E ALLO STESSO TEMPO RICEVERE SOSTEGNO E PROTEZIONE

Problemi che possono sorgere da una genitorializzazione inadeguata

I principali problemi e i comportamenti sostitutivi, che è possibile riscontrare nella fase dell'esplorazione, sono principalmente legati ad un'inibizione generale sia a livello fisico che psicologico. Nervosismo e/o passività. Tendenza all'isolamento che tuttavia può diventare anche estrema esuberanza ed agitazione psicomotoria.

Stadio Prima Sperimentazione 18m - 3 anni



I bambini in questa fase evolutiva:

- gettano le basi per il raggiungimento della propria **indipendenza** e **autonomia**, infatti questo stadio è chiamato anche stadio della prima separazione.
- le loro attenzioni sono rivolte principalmente alle persone, piuttosto che all'ambiente.
- cominciano a sperimentare il nesso tra azioni e reazioni.

- a 18 mesi sanno dire più di 20 parole e compongono già le prime frasi.
- imparano i primi rudimenti sul concetto di tempo.
- Iniziano a discriminare se stessi dagli altri
- non sono ancora in grado di interagire con i coetanei, ma sono in grado di stare loro vicino
- sono “fisiologicamente” oppositivi
- bisogni bambini - Facilitazioni da dare
- ricevere carezze
- ricevere messaggi critici positivi
- incoraggiare il pensiero logico e sequenziale
- dare regole (per es. attraverso il gioco)
- inviare permessi per pensare e per sentire.

Compiti del bambino

Riassumendo, i compiti di sviluppo dei bambini che hanno un'età compresa tra i 18 mesi e i 3 anni, sono:

1. arrivare a stabilire un senso d'identità
2. arrivare a stabilire un senso di indipendenza, senza dover rinunciare per questo al sostegno dei propri genitori.

Compiti degli educatori

1. Incoraggiare l'espressione e la padronanza del corpo
2. permettere al bambino di esprimere tutti i sentimenti sia quelli positivi che quelli negativi
3. esprimere (lui) i sentimenti (positivi e negativi) in modo appropriato
4. considerare i sentimenti negativi come indicatori di problemi da risolvere
5. insegnare al bambino a risolvere i problemi con le azioni
6. fare richieste chiare e realistiche
7. far sapere al bambino che può essere separato senza perdere il suo sostegno
8. incoraggiare la comunicazione verbale
9. invece di dire No, dare comandi assertivi e fruibili dal bambino.

Invece di :

NON CORRERE

NON ESSERE STUPIDO

NON PIANGERE

NON ANDAR FUORI

usate:

CAMMINA

PENSA

SO CHE E' DOLOROSO

ASPETTA PAPA'

- 10. insegnare ai bambini come usare la rabbia
- 11. essere realistici.

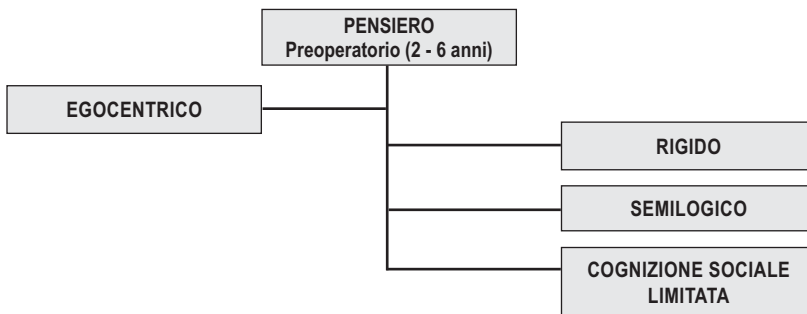
Permessi per superare lo stadio della prima sperimentazione

- **SONO FELICE CHE TU STIA CRESCENDO**
Sono contenta che sperimenti ed esami le cose, che scopri le tue capacità e i tuoi limiti.
- **SONO CONTENTA CHE TI SEPARI DA ME.**
Puoi pensare con la tua testa, puoi avere idee diverse dalle mie e fare le tue scelte.
- **MI PIACE CHE ESPRIMI LE TUE EMOZIONI.**
Quando vuoi puoi esprimere ciò che senti (gioia, paura, rabbia, tristezza...) saprò accoglierti.
- **PUOI FIDARTI DELLE TUE SENSAZIONI.**
- **NON DEVI SENTIRTI RESPONSABILE DI CIO' CHE SENTONO GLI ALTRI.**
- **PUOI PENSARE E AL TEMPO STESSO SENTIRE LE EMOZIONI.**
- **PUOI FARE LE COSE IN MODO AUTONOMO E ALLO STESSO TEMPO RICEVERE SOSTEGNO E PROTEZIONE.**

Problemi che possono sorgere da una genitorializzazione inadeguata

I principali problemi ed i comportamenti sostitutivi che è possibile riscontrare nella fase della prima sperimentazione sono, anche in questo caso, come nello stadio precedente, principalmente legati ad un'inibizione generale sia a livello fisico che psicologico. In particolare il bambino non riuscirà a "migliorare" l'autonomia, l'indipendenza e l'identità che sono gli obiettivi fisiologici di questo stadio, rimanendo così più dipendente e insicuro.

**Stadio Socializzazione, Identità, Immaginazione
3 - 6 anni**



I bambini cominciano a distinguere i pensieri dai sentimenti e dalle azioni e possono così:

- identificare e parlare dei sentimenti propri e di quelli altrui
- comprendere che il solo pensare o sentire qualcosa non determina cambiamenti nel mondo circostante e che solo fare qualcosa provoca reazioni
- abbandonare le credenze magiche e capire quanto siano ampie le proprie competenze
- notare quando sentimenti e comportamenti sono incongruenti
- sentire dolore quando non ottengono ciò che vogliono o ciò di cui hanno bisogno, utilizzarlo per lasciarsi andare, rilassarsi e cercare altre soluzioni.

Compiti del bambino

Alla luce di quanto abbiamo detto, i compiti del bambino in questa fase sono:

1. decidere la propria posizione all'interno della famiglia e della società
2. sviluppare le proprie abilità di comunicazione
3. espandere l'immaginazione
4. individuare il proprio ruolo nella società
5. identificare la propria sessualità
6. conquistare le proprie competenze nel controllare gli impulsi.

STILI EDUCATIVI

1. ambiente e Genitori liberi e accoglienti Il bambino diventa SE STESSO
2. ambiente e Genitori invasivi ... il bambino sviluppa una TENDENZA ALL'ISOLAMENTO E ALLA SUPERIORITA'
3. ambiente e Genitori "oggettuali" ... il bambino tenderà a SVALUTARSI
4. ambiente e Genitori totalmente inadeguati ... SVALUTAZIONE del bambino e del genitore.

Compiti dell'educatore

1. sostenere e incoraggiare il bambino non sostituendosi a lui, ma stimolando le sue risorse e la sua autonomia.
2. aiutare il bambino a distinguere tra fantasie e realtà, questo può aiutarlo a trattare con le sue paure.
3. rispondere alle domande e ai dubbi del bambino. Risposte non date o risposte inadeguate, incoraggeranno la confusione e la frustrazione negando al bambino l'accesso alle informazioni sul mondo che lo circonda e spingendolo a chiudersi ...inibendo curiosità e motivazione all'apprendimento.
4. rispettare l'unicità e lo spazio personale del bambino. Egli deve diventare ciò che è, non quello che si desidera diventi: l'adulto perciò, inviando al bam-

bino carezze positive che sottolineino le sue qualità, usando comportamenti sociali adeguati, trovando alternative, pensando come risolvere i problemi e focalizzando la sua attenzione sul benessere e sull'intelligenza del bambino, promuoverà in lui autostima e competenza.

Problemi che possono sorgere da una genitorializzazione inadeguata

I principali problemi e i comportamenti sostitutivi che è possibile riscontrare nella fase della socializzazione sono:

1. non avere la consapevolezza della possibilità di fare domande, confidando esclusivamente nell'intuizione e in assunti non verificati, considerandoli come informazioni effettive;
2. non distinguere i sentimenti o confonderli, per esempio etichettando la rabbia come tristezza, la paura come rabbia ecc;
3. credere che l'incongruenza tra pensieri, sentimenti e azioni sia normale;
4. non provare a chiarire comunicazioni confuse o incongruenti e biasimarsi se non si risponde correttamente;
5. credere che pensieri, desideri o sentimenti possano, da soli, aver effetti sulla realtà;
6. cercare di controllare i pensieri e sentimenti propri e quelli degli altri;
7. avere un senso grandioso del proprio potere magico, per esempio pensando "sono responsabile del comportamento degli altri, se dico o faccio la cosa giusta posso farlo smettere di bere".

Permessi per affermare il proprio potere e la propria identità

- SONO CONTENTO CHE TU ABBA UNA TUA VISIONE DEL MONDO, CHE RICONOSCA I TUOI DIRITTI E CHE TU SIA COME VUOI ESSERE
- PUOI ESSERE GRANDE ED AVERE UGUALMENTE BISOGNI DA SODDISFARE
- PUOI ESPLORARE CHI SEI E SCOPRIRE COME SEI FATTO
- NON E' NECESSARIO CHE TI SENTA MALE, IMPAURITO, TRISTE O ARRABBIATO PER OTTENERE CHE IO MI PRENDA CURA DI TE
- PUOI ESPRIMERE CIO' CHE SENTI IN MANIERA DIRETTA E CHIEDERE CIO' DI CUI HAI BISOGNO
- PUOI FARE FANTASIE E NON AVERE PAURA CHE SI AVVERINO
- E' IMPORTANTE CHE TU SCOPRA LE CONSEGUENZE DEL TUO COMPORTAMENTO.

Permessi specifici per il ruolo sessuale e sociale

- MI PIACE COME SEI E COM'E' IL TUO CORPO
- PUOI PROVARE SENSAZIONI SESSUALI
- TU SEI UNA BAMBINA PERCHE' HAI LA VAGINA E IN SEGUITO TI CRESCERA' IL SENO
- TU SEI MASCHIO PERCHE' HAI IL PENE E I TESTICOLI
- LE PERSONE VANNO BENE COMUNQUE, MASCHI O FEMMINE CHE SIANO
- I MASCHI SONO IMPORTANTI ED HANNO CARATTERISTICHE SPECIFICHE QUALI ...
- LE FEMMINE SONO IMPORTANTI ED HANNO CARATTERISTICHE SPECIFICHE QUALI ...

CHI È QUESTO BIMBO: CARATTERISTICHE DEL BIMBO DAI 6 A 12 ANNI ASPETTO PSICOLOGICO

dott.ssa Anna Gottardi

psicologa

Quando parliamo di **sviluppo psicologico** intendiamo una serie di cambiamenti che si verificano nel comportamento e nelle capacità della persona con l'avanzare dell'età.

Lo sviluppo riguarda l'intero arco della vita, dalla nascita alla senescenza.

Lo sviluppo risulta quindi essere il risultato di una modificazione strutturale e funzionale di un organismo.

Lo sviluppo è suddiviso in periodi con caratteristiche e proprietà ben precise, tali da essere classificati sotto un comune denominatore e separati, pur se non in modo netto; questi periodi sono detti fasi o età evolutive.

L'età evolutiva si riferisce a quel periodo della vita nel quale si realizza l'accrescimento e la differenziazione delle varie funzioni, che terminano intorno ai 18-20 anni, anche se questo limite cronologico ha un valore puramente indicativo.

Spesso si tendeva a valutare il bambino come un adulto in miniatura, si riteneva che fosse, in piccolo, ciò che è in grande l'adulto e che tra i due intercorresse solo una differenza quantitativa.

A partire dal secolo scorso i profondi mutamenti storico-sociali hanno portato la società occidentale ad occuparsi di infanzia, dell'adolescenza e della vecchiaia.

Lo studio dell'età evolutiva, suddivide la crescita in fasi:

PRIMA INFANZIA 0-3 anni

SECONDA INFANZIA 3-6 anni

TERZA INFANZIA O FANCIULLEZZA 6-10/12 anni

PREADOLESCENZA 12-15 anni

ADOLESCENZA VERA E PROPRIA 15-18 anni

Noi ci occuperemo della Fanciullezza, che viene fatta iniziare in concomitanza con l'inizio dell'età scolastica e la sua conclusione viene fissata con la maturazione puberale, tipica dell'adolescenza e che varia da individuo a individuo.

Esamineremo questa età sotto diversi aspetti:

L'aspetto psicomotorio vede il consolidamento delle masse muscolari. A questa età è possibile un impegno atletico e ginnico, ma non agonistico. A partire dagli 11-12 anni, è possibile praticare degli esercizi ginnici più sistematici per una prima selezione di futuri atleti. Da un punto di vista pedagogico ed evolutivo, un addestramento troppo intensivo di tipo atletico e agonistico risulta prematuro e controproducente.

L'aspetto cognitivo ed intellettuale: il bambino inizia la fase della prima scolarizzazione con la comparsa delle operazioni concrete, che rendono possibile il concetto di numero, il concetto di conservazione, le prime regole grammaticali e linguistiche e l'apprendimento della scrittura e della lettura. Il pensiero diventa più elastico e complesso. Il bambino comincia a concepire la realtà, partendo dal ragionamento e dai principi, ma è ancora vincolato al mondo oggettivo e concreto. In questo periodo il bambino non è ancora in grado di applicare le operazioni mentali a situazioni ipotetiche.

L'aspetto sessuale: il bambino è nella fase, come la definisce Freud, della latenza o fase silente. È uno stadio di transizione in cui l'individuo attraversa un periodo di "calma", se messa a confronto con le battaglie emotive della fase dell'Edipo del periodo antecedente. Tale calma prelude al risveglio dello sviluppo puberale tipico della fase successiva, la fase genitale (dai 12 ai 18 anni). Il declino fisiologico delle pulsioni è necessario perché il bambino possa dedicarsi al mondo esterno.

In questo periodo si segnala uno sviluppo delle capacità affettive: il fanciullo esce dal suo ristretto ambito familiare ed inizia a creare rapporti sociali con altre persone: gli amici di scuola, le insegnanti e i diversi gruppi. È il periodo delle amicizie e dei sodalizi di gioco, delle prime conoscenze di vicinato e scolastiche, dei giochi di gruppo e di quelli emulativi, delle capacità di riversare il proprio affetto anche sugli animali domestici. Nel periodo della fanciullezza il bambino fa giochi di tipo sociale o giochi con regole dove si imparano ed interiorizzano le prime norme e regole. Il pensiero del bambino diventa meno egocentrico e comincia a sviluppare la capacità di capire la prospettiva dell'altro.

Verso i 6-7 anni il bambino inizia a comprendere la dimensione soggettiva dell'altro, ma non in relazione con i diversi punti di vista. A 9 anni il bambino rifletterà sulle diversità dei punti di vista, ma solo verso gli 11 anni il bambino sarà in grado di differenziare le diverse prospettive degli individui.

Nel periodo preso in esame il bambino mette in atto il **processo di sublimazione degli affetti**: il fanciullo idealizza le qualità delle figure adulte di riferimento dello stesso sesso.

Questi diventano modelli di riferimento sia per i loro giochi che per le fantasie che si fanno sul loro futuro.

Si identificano in modo adesivo, conformistico ed acritico.

È la fase dell'assorbimento dei modelli, fase delicata perché il bambino non ha ancora sviluppato un pensiero critico nei confronti della realtà circostante, perciò è facilmente manipolabile/plasmabile. Pensiamo alla responsabilità a cui siamo chiamati come educatori, alla fragilità dei minori e alle potenzialità che possiamo permettere.

Assume grande importanza il **concetto dell'identità** personale, che Erikson (psicoanalista statunitense di origine tedesca), nello studio della personalità, definisce "*costruzione del senso dell'identità*".

Dai 6 ai 12 anni il bambino definirebbe se stesso in base all' **industriosità o inferiorità**. Si chiede cioè se sia in grado di compiere determinate azioni.

Il bambino tenderebbe a svolgere attività in modo autonomo, desidererebbe imparare e dimostrare la sua bravura.

È in questo periodo che il bambino si interessa del giudizio dell' adulto ed inizia a prendere corpo il concetto di auto stima.

L'insieme delle opinioni e valutazioni che riguardano il **sé**, il sé fisico e psicologico si definisce auto stima.

Una delle credenze più diffuse è che il periodo della Latenza sia noioso e poco creativo, questo non è assolutamente vero.

Il bambino inizia il suo processo di separazione/individuazione, che lo porterà alla burrascosa rottura tipica dell'adolescenza, è dunque un primo tentativo "morbido" di distacco dai genitori.

È il periodo in cui i bambini si costruiscono un mondo "a lato", costruiscono tende, rifugi, mondi personali lontani dagli adulti, ma con l'ausilio dei coetanei con cui condividono l'esperienza, anch'esso è un tentativo per imitare la casa degli adulti. In questa fase si evitano le angosce infantili, alle volte piuttosto esplicite nell'Edipo, per cercare una sorta di controllo sulle emozioni, per cui, come educatori, dobbiamo cogliere quei segnali come ad esempio la noia nel fare le cose, evitamento dei giocattoli rotti, ritardi non contingenti...

Uno sguardo più attento e preoccupante dobbiamo darlo a quei comportamenti del minore che si isola, che ha scarsi interessi per l'ambiente esterno e dell'interazione con i coetanei.

Affinchè si possa aiutare al meglio lo sviluppo sano del minore, l'ambiente che lo sostiene dovrebbe essere il più possibile stabile e rassicurante, sempre capace di lasciare lo spazio esperienziale senza essere invasivo o allontanante.

CHI È QUESTO BIMBO: CARATTERISTICHE DEL BIMBO DAI 6 A 12 ANNI ASPETTO PEDAGOGICO

Nerina Battistin

pedagogista

Le relazioni delle psicologhe hanno offerto un quadro dettagliato degli aspetti evolutivi del bambino dal punto degli apprendimenti, dei comportamenti, della necessità di un rapporto sereno con gli adulti.

A me è stato chiesto di dire due parole sul “perché” i processi di evoluzione di tali apprendimenti, comportamenti e rapporti debbano essere conosciuti.

La responsabilità degli educatori nel percorso del processo educativo la diamo per scontata; detto in altre parole: non possiamo chiamare **genitore** chi non sente in qualche modo questa responsabilità, non possiamo chiamare **educatore** colui che lavora con i bambini, ma non si considera responsabile della loro educazione.

Il perché dell'educazione è il problema portante della pedagogia di tutti i tempi; la pedagogia è la scienza, la disciplina che se ne interessa. Oggi, il termine pedagogia viene sostituito dalla parola **education**, si sa che è impossibile parlare solo di pedagogia senza tener conto della psicologia, della sociologia, della linguistica, della semiologia, della comunicazione, ecc., in quanto sono discipline talmente interconnesse che spesso l'una invade il campo dell'altra, o per meglio dire, convergono proprio nelle scienze dell'educazione.

Comunque proviamo a dire cosa intendiamo per pedagogia e come viene definita dal vocabolario: “**La pedagogia** è la disciplina che studia **le finalità, i metodi, gli strumenti, i problemi inerenti all'educazione dell'uomo**”.

Nel nostro caso si porrà attenzione all'educazione **del bambino**; è chiaro, però, che il problema educativo non si ferma alla fine della scuola elementare, cioè ai dodici anni, ma va ben oltre, si può dire, dal grembo materno, per tutta la vita.

Le parole chiave della definizione sono: **finalità, problemi, metodi, strumenti, mezzi**. Proviamo ad approfondire cosa si intende per **ciascuna di queste chiavi**.

Finalità:

Se diamo una rapida scorsa a tutti i programmi scolastici dalla materna in

poi o nei libri che parlano di educazione leggeremo: "Ciò che deve stare a cuore all'educatore è **la formazione della persona.**" **Il bambino è persona.** Quindi la finalità è ben definita ed è certo che ci si rivolge non soltanto agli insegnanti o agli educatori, ma, soprattutto, ai genitori.

E' doveroso sapere almeno un poco cosa si intende per persona.

Persona è un concetto complesso e ambiguo (nel senso che ha molti significati):

- 1) la persona è un **individuo**, unico ed originale, con una sua struttura biologica, con bisogni fondamentali, quali: il bisogno di sopravvivere (si alimenta, si difende dalle intemperie, si difende dai pericoli, ecc.), di muoversi (agisce), di scoprire (si incuriosisce), di comunicare (si mette in relazione con ...);
- 2) la persona è un **individuo intelligente, razionale ed emotivo**, con capacità cognitive, critiche, di ricerca e creative dovute alla struttura complessa del suo cervello che gli permette, inoltre, di mettersi in relazione con un **tu** attraverso linguaggi alternativi (segni e codici ben definiti);
- 3) la persona è essere che ha **coscienza di sé, che sa riflettere** perciò si pone domande (dei suoi bisogni dei suoi limiti, delle sue capacità);
- 4) la persona è **essere** dotato di capacità **di concettualizzazione, di astrazione e di giudizio**, che ha bisogno non solo di soddisfare necessità materiali o psicologiche, ma che ha bisogno di riflettere per dare una giustificazione alla sua esistenza (chi sono, cosa faccio qua, dove andrò?) che ha bisogno di qualcosa che possiamo chiamare infinito, assoluto;
- 5) la persona è **creatura** anche spirituale fatta ad immagine e somiglianza del suo Creatore, che gli propone giustificazioni e certezze intorno al vivere. I punti 3-4-5 evidenziano il concetto di persona come essere complesso dotato di elementi che superano i comportamenti ed entrano nella sfera **del-l'io cosciente**. (dov'è e che cos'è la coscienza? Cos'è l'io della mente?);
- 6) la persona possiede **valori** ed è essa stessa un **valore** la cui **dignità** è incommensurabile.

Il bambino è tutto ciò, la pedagogia suggerisce di accompagnarlo nel cammino della sua formazione.

Allora le **finalità pedagogiche** dovrebbero tener presenti questi aspetti, che definiscono la persona, per favorirne lo sviluppo nel tempo in una dinamica di maturazione progressiva; si dovrà, cioè, favorire lo sviluppo **fisico** del bambino, il suo sviluppo **cognitivo ed emotivo**, la sua progressiva capacità di **ricerca**, la capacità **critica e creativa**, la sua capacità di **astrazione**, la sua capacità di **comunicare** con un **tu** usando i linguaggi che il contesto ambientale gli può dare, la sua **coscienza di sé, la sua dignità**.

Delle finalità pedagogiche si sono interessati da sempre i filosofi, perché la pedagogia era un problema filosofico, non una disciplina indipendente, pensiamo a Platone, Seneca, S. Agostino, S. Tommaso, Comenio, Loke, Rousseau, Don Bosco, Pestalozzi e via così, per arrivare ai pedagogisti

contemporanei di tutto il mondo, (p.es., per non uscire dall'Italia, De Bartolomeis, Frabboni, Antiseri, Scurati, Gennari, ecc.) appartenenti ciascuno a scuole di pensiero diverse, nelle quali il concetto di persona assume connotati particolari, per cui, nelle finalità, si tende a dare priorità ad alcuni aspetti piuttosto che ad altri.

E' certo che ormai, nel definire i percorsi dell'atto educativo che ha lo scopo di formare la persona, non si può prescindere dagli studi scientifici, ecco perché molti pedagogisti sono psico-pedagogisti o psico-linguistico-pedagogisti, socio-pedagogisti e via dicendo.

Comunque, la domanda fondamentale che ogni educatore, sia esso genitore o insegnante si deve porre è: **chi è l'uomo?** Nel nostro caso: **chi è il bambino?** E' la domanda alla cui risposta segue un certo tipo di intervento educativo.

Se il bambino è persona educabile, se devo far emergere il suo essere in quanto tale, cosa faccio?

Partiamo dal presupposto che tutti i pedagogisti siano d'accordo nell'affermare che il problema educativo non riguarda solo la famiglia, anche se dovrebbe essere il luogo ideale ed è il luogo educativo per eccellenza, ma riguarda la scuola e la società nel suo insieme, quindi acquista una dimensione vasta e articolata.

Oggi, in una società complessa come è la nostra, dove gli orientamenti di pensiero, cioè di natura filosofica, sono quanto mai diversificati (pensiamo al pensiero forte ed al pensiero debole, alle molteplici teorie della comunicazione ontologiche, metodologiche, ecc., alle varie teorie delle diverse scuole psicologiche quali il comportamentismo, lo strutturalismo, il costruzionismo, il de-costruzionismo, il costruttivismo ecc., scuole che studiano caratteristiche particolari del cervello, dalla memoria alla volontà, dal rapporto fra linguaggio verbale, immagine e pensiero alle teorie delle scuole di sociologia, che studiano significati ed effetti sociali), è doveroso più che mai definire le finalità educative che comprendano **problemi comuni da risolvere** basati, non solo sulla necessità di favorire apprendimenti cognitivi, sviluppo fisico o capacità creative, molteplici intelligenze (vedi Gardner), ma tutti gli altri problemi comuni all'essere umano, il tentativo di soluzione dei quali implica l'attuarsi progressivo dello sviluppo dell'essere persona.

Problemi

Si tratta quindi di chiarire, innanzitutto, quali siano **i problemi dell'educazione**; proviamo ad elencarne alcuni che sono sempre stati oggetto di analisi e di studio:

il problema fisico e della salute (pensiamo alla sua crescita, all'inizio dei cambiamenti del corpo che avvengono dai sei ai dodici anni, pensiamo alla sessualità; a proposito di questo è bene ricordare che educare alla sessualità non

è solo spiegare come nascono i bambini, far scoprire come il corpo sia un valore e che la sessualità è un atteggiamento di valore, pensiamo all'igiene, all'alimentazione, ecc.);

il problema cognitivo (dai sei ai dodici anni, il periodo in cui il bambino comincia a problematizzare, a cercare soluzioni, a concettualizzare, ad arricchire il linguaggio verbale a giustificare l'uso degli linguaggi, che, impropriamente, vengono chiamati alternativi, pensiamo ai linguisti come Chomsky o de Saussure, a psicopedagogisti come Gardner, ecc.);

il problema affettivo - emotivo (dai sei ai dodici anni i bambini hanno bisogno

di amici oltre che della presenza intelligente dei genitori);

il problema morale - etico;

il problema sociale - politico - ambientale;

il problema estetico;

il problema spirituale.

Nell'elencazione non c'è ordine di priorità, anche se ciascuna scuola di pensiero valorizza un problema piuttosto che un altro, fermo restando il fatto che l'educatore ha il dovere di essere attento ad una soluzione globale dell'educazione.

Sono problemi che trovavamo nei trattati di filosofia quando la pedagogia non era ancora disciplina indipendente, ma un aspetto delle argomentazioni filosofiche.

Orientiamo l'attenzione sull'educazione dell'infanzia.

Conoscere la storia dei problemi dell'infanzia fin dall'antichità non è solo un piacere culturale; conoscere i pedagogisti e gli storici dell'infanzia, degli psicologi, dei linguisti contemporanei è importante perché hanno avuto il merito di denunciare gli aspetti negativi di alcune condizioni infantili di vita e hanno esplicitato i bisogni fondamentali dei piccoli, hanno, inoltre, suggerito metodi e strategie per il loro sviluppo armonico e progressivo.

Le idee dei filosofi prima, dei pedagogisti poi, e di coloro che avevano a cuore la **dignità** e il **valore** di ogni essere umano (punto 6), cioè della persona, hanno contribuito, finalmente, alla creazione di leggi e documenti significativi intorno all'uomo, ai suoi problemi, la soluzione dei quali è un **diritto**.

Diritto ad avere una famiglia, diritto alla salute, diritto ad avere un'educazione, diritto al gioco (del quale si parlerà più avanti), ecc.; in sostanza il diritto di veder risolti i problemi appena accennati.

E' giusto elencare tali documenti e leggerne i contenuti:

La "*Dichiarazione di Ginevra*" del '24 approvata dalla Società delle Nazioni, la "*Carta per l'infanzia*" legge emanata a Londra nel 1942 dalla "*Lega internazionale per l'educazione nuova*", la "*Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*" approvata a New York nel 1948 dall'Assemblea dell'Onu, la "*La dichiarazione dei diritti fondamentali del bambino del 1959*", approvata dall'Assemblea Generale dell'Onu, "*I diritti dell'infanzia*" formulati nel 1963 a Beirut dall'Ufficio Interna-

zionale cattolico per l'infanzia, infine, la "*Mozione di Zurigo*" pubblicata dal Consiglio Internazionale per il gioco e il giocattolo nel 1963, "*I diritti del subnormale*" approvati dall'Organizzazione Mondiale Educazione prescolastica (O.M.E.P.) a Washington nel 1971 e a Caracas nel 1974.

Tutte le leggi e i documenti fanno riferimento ai problemi pedagogici, hanno dichiarato e sottolineato l'importanza della persona, del bambino come persona, come **valore**, hanno fatto riferimento all' **unico** valore che riguarda la consapevolezza dei diritti e dei meriti altrui, l'importanza di dare dignità ad ogni persona; **questo valore non poteva che essere il rispetto.**

La pedagogia ci chiede di educare al rispetto.

Se ciascuno di noi comincia un qualsiasi discorso sui **valori** deve cominciare con la parola chiave rispetto:

- 1) **rispetto della persona fisica, del corpo, della salute** (attenzione ai bisogni primari);
- 2) **rispetto dei tempi di apprendimento** (attenzione alle capacità cognitive);
- 3) **rispetto delle capacità di ciascuna intelligenza;**
- 4) **rispetto delle diverse caratteristiche dell'emotività personale** (le paure, i silenzi, le ansie, l'aggressività positiva e negativa, ecc.);
- 5) **rispetto della libertà e dell'autonomia.**

La famiglia e la scuola attente, in questo modo, alla personalità del bambino, coscienti della necessità di dover risolvere i problemi elencati (fisicità, cognitività, emotività, autonomia) devono tener presenti però anche quelli che implicano la necessità di considerare il bisogno primario della **socializzazione** e della **comunicazione**, perché ciascuna persona deve vivere in mezzo agli altri.

Allora famiglia e scuola dovranno darsi una mano affinché il bambino impari:

- 1) **il rispetto dei principi morali inerenti al bene e al male** (è giusto dare la vera giustificazione della gioia e del dolore, dare un senso ai premi ed ai castighi, far maturare nei bambini la capacità di giudizio sulle loro azioni, capacità che prende consistenza nel tempo della progressiva maturazione psicologica, perciò se ne parlerà con una certa gradualità, in particolare a partire dall'età della scuola elementare);
- 2) **il rispetto delle regole civili e culturali** per vivere con gli altri in famiglia e nel gruppo (esempio: il concetto di attenzione, di sincerità, di onestà, di amicizia, di altruismo, di pazienza, di giustizia, di moderazione, di accettazione, di solidarietà, di corresponsabilità, di temperanza);
- 3) **il rispetto della natura;**
- 4) **il rispetto delle idee, della libertà religiosa**, ecc. (questo è un grosso problema di attualità che ha bisogno di un approfondimento particolare);
- 5) **il rispetto della vita** in tutte le sue manifestazioni.

Tutti questi concetti sono **sentimenti valoriali**. Essi devono essere tenuti

presenti nel rapporto educativo dalla nascita in poi, non c'è soluzione di continuità nel favorire il loro inverarsi nella vita.

In questa breve rassegna intorno ai problemi, manca un accenno al **problema estetico**.

E' impossibile non offrire al bambino la dimensione estetica della vita, il senso del bello, la gioia e il godimento di assaporare cose belle, anche qui potremmo far riferimenti storico – filosofici, ma non andiamo lontano, diciamo che far apprezzare la bellezza è una finalità pedagogica di alto livello: **il bello** si impara, l'educazione al gusto è doverosa, implica il senso dell'ordine, dell'armonia, dell'equilibrio, ecc.

E' giusto offrire ai bambini l'esperienza del bello, non solo come gusto soggettivo, ma come valenza oggettiva, come dimensione spirituale, come godimento gratuito di qualcosa che resta nel tempo, che si contrappone all'esperienza dell'usa e getta, della caducità. Saper contemplare, captare ciò che non è materiale, imparare a contrapporsi ad un attivismo alienante.

Dice il Pareyson nel suo testo *“Conversazioni di estetica”* fin dal 1966: *“Non bisogna credere che la contemplazione sia una condizione di passività... è certamente uno stato di quiete e di calma... si giunge attraverso un attivissimo processo di interpretazione...”*.

Non parliamo, allora, solo di cibo come educazione “al gusto”, ma al gusto nel senso più ampio del termine (il godere della natura, dell'arte, di ogni prodotto umano che elevi lo spirito); nel 1983, all'inizio delle proposte programmatiche della scuola elementare, ci fu una grossa battaglia politica per inserire l'educazione estetica nei programmi, ma fu bocciata; il pedagogista Mencarelli fece il diavolo a quattro, ma l'educazione estetica fu sostituita con educazione all'immagine ed educazione al suono e alla musica, discipline riportate poi anche negli orientamenti della scuola materna.

Diamo al problema la definizione che si vuole, sta di fatto che scuola e famiglia dovrebbero porsi il problema di tale educazione che affina la sensibilità ed invita alla spiritualità.

Mencarelli temeva ciò che si è avverato: l'educazione al suono è diventata suonare il flauto dolce e l'educazione all'immagine è, per la maggior parte dei docenti, fare disegno!

Mi auguro che genitori e docenti accompagnino i loro figli ed alunni alla conquista del senso del bello, perché è un godimento intellettuale inalienabile, una strategia educativa di ampio respiro.

Il problema estetico, quindi, è problema da risolvere per condurre una buona pedagogia dell'educazione.

Altrettanta attenzione deve avere il **problema spirituale, etico** che implica l'educazione a valori non solo di convivenza civile, ma di trascendenza; se si entra nell'ottica che l'uomo è essere religioso e creatura di Dio, l'educazione religiosa diventa fondamentale.

Parlare di virtù, quali **speranza, fiducia, carità, amore**, dimostrare di saperle inverare nel proprio vivere è un insegnamento ad altissimo livello educa-

tivo: San Paolo non dovrebbe aver parlato invano intorno alla carità.

Certamente ho dimenticato qualcosa, ma credo sia compito di ciascun educatore meditare e approfondire l'analisi dei concetti sottesi ai problemi, affinché non siano soltanto esercizi intellettuali, ma impegni personali dell'atto educativo.

Il concetto chiave dell'educazione, che è entrato a far parte del patrimonio verbale, ma che deve diventare significato, non solo significante, è proprio **continuità educativa**: non ci sono problemi, non ci sono valori, non c'è un metodo che sia congruo ad un tempo o ad uno spazio, che riguarda la famiglia o la scuola o la società, i problemi della pedagogia sono sempre gli stessi per ogni età e per ogni educatore.

Allora parliamo del terzo concetto, cioè del **Metodo**.

Le parole chiave che prendono consistenza progressiva consistenza, sono: mediazione culturale, partecipazione e dialogo, problematizzazione, ricerca, azione.

(In questo caso il numero dei psico-pedagogisti è elevato, l'attenzione al metodo è di vecchia data, oggi si valorizza moltissimo il concetto di ricerca-azione).

Come si fa a rapportarsi **con i bambini** che ci sono stati affidati, come si devono comportare genitori o educatori affinché i valori espressi nell'analisi dei problemi diventino un loro patrimonio personale, siano cioè produttivi e raggiungano l'obbiettivo dell'educazione che è quello della formazione della persona?

In parte vi è già stato suggerito dalle psicologhe che, nell'espone le caratteristiche psicologiche dell'infanzia fino ai dodici anni, hanno affermato in modo inequivocabile, come **metodo primario, il comportamento esemplare dell'adulto**; in sostanza hanno suggerito **di vivere in prima persona**, nel limite del possibile, **i sentimenti, che riguardano il rispetto, con molto equilibrio e buon senso, per poter trasmetterli**.

La questione del **metodo è fondamentale**, allora proviamo ad elencare qualche **capacità** che gli educatori dovrebbero acquisire:

- disponibilità all'ascolto,
- credibilità e coerenza,
- capacità di captare l'interesse,
- pacatezza e autocontrollo,
- capacità di dare fiducia e spazio psicologico,
- competenza senza presunzione di onnipotenza,
- accettazione della collaborazione nel gioco o nelle attività di vario genere,
- fermezza nelle decisioni,

- capacità dell'uso degli spazi e dei tempi di disponibilità, flessibili ma contenuti,
- organizzazione e gestione non solo delle attività, ma degli spazi di “intervento verbale” che ciascun bambino può avere nel gruppo sia esso nucleo familiare che sociale,
- saper trovare il lato positivo degli avvenimenti,
- saper sorridere e gratificare,
- saper gioire insieme ai bambini,
- saper usare le “buone maniere”,
- saper dialogare,
- saper mediare.

E' da tener presente che la metodologia efficace nel rapporto educativo è imperniata su **basi attive**, nel senso che si sviluppa intorno ai concetti di **ricerca e problematizzazione** che ogni bambino deve poter **autonomamente** realizzare soluzioni di fronte ad una difficoltà, l'adulto dovrebbe essere presente come stimolo, addirittura non essere presente ed effettuare un controllo prudente.

Da tempo ormai si parla di pedagogia della partecipazione: possibilmente si pongono i problemi e si cercano le soluzioni insieme; i genitori che risolvono costantemente i problemi e che non danno spazio all'autonomia dei figli non rendono loro un gran servizio.

Tutti noi sappiamo quanto costi permettere l'autonomia: “...faccio io da solo/a...” è un grido di guerra a volte esasperante! Dall'altro lato ognuno di noi sa cosa vuol dire convincere i pargoli, con le buone maniere, che i giocattoli vanno messi a posto o ottemperare a tante buone regole di convivenza civile.

Comunque genitori e insegnanti musoni e nevrastenici non producono buona educazione, anche se i momenti di tensione e di stress possono causare a volte reazioni inconsulte.

Sappiamo tutti che il bambino deve sentirsi apprezzato per quello che è, deve sentirsi libero, ma nello stesso tempo protetto, perché ha bisogno di certezze: l'adulto deve essere una certezza.

Durante questi incontri con le psicologhe abbiamo capito benissimo come le nostre incertezze, le nostre ansie, i nostri malumori, che pur dobbiamo accettare, si trasmettono ai bambini; le psicologhe ci hanno suggerito di avere almeno coscienza di essere quello che siamo al fine di riuscire ad avere un sano controllo e cercare di ottenere un rapporto sereno con chi ci sta vicino: cerchiamo di far tesoro dei suggerimenti.

Se nel piano dei programmi scolastici, sia della scuola materna che della scuola elementare, si stendono pagine intorno ai progetti sulla “coscienza di sé” proviamo ad attuarlo su di noi senza autocompiangerci, perché il bambino dovrebbe, nel limite del possibile, vivere in un clima disteso e sereno anche se

le preoccupazioni non vanno del tutto nascoste, ma rilevate con buon senso e misura, cioè il bambino dovrebbe crescere in un clima di confidenza via via sempre più accentuata nel tempo.

Ognuno può capire che il dialogo fra adulto e bambino si differenzia a seconda dell'età di quest'ultimo e ricordiamo che il dialogo non è fatto solo di parole, ma di gesti significativi.

A un piccino, a volte, basta una carezza, un contatto fisico, ad un bimbo più grande può non bastare uno sguardo, ma potrebbe aver bisogno di un' argomentazione pacata.

Dialogo non vuol dire rapporto ossessivo, presenza continua dell'adulto; mi vengono in mente certe mamme che non danno spazio, né fisico né psicologico, convinte che la loro capacità educativa sia nel continuo intervento nelle azioni dei figli, si rischia di abituare i figli a farsi servire in continuazione (troppi genitori portano quel benedetto zaino di scuola che, tra l'altro pesa come gli zaini degli alpini in guerra! Sembra che il sapere si misuri a chili), e confondono la vera confidenza con la costante inutile presenza, oppure quelle che credono che un buon metodo di rapportarsi sia quello di farsi dire "tutto!". L'intimità individuale va a farsi benedire e, prima o poi, si sviluppa il desiderio di evasione, specie nei bambini delle ultime classi delle elementari quando comincia a manifestarsi ciò che abbiamo sentito dire dalle psicologhe, cioè il rifiuto dell'istituzione famiglia.

Di contro ci sono genitori che esagerano nel dichiarare che i figli devono essere indipendenti da subito! Non si capisce da quando e egoisticamente rinunciano al loro ruolo.

Queste capacità degli educatori, assolutamente necessarie, anche se qualche volta disattese, si attuano naturalmente in contesti diversi, diverso è il tempo, lo spazio e il mezzo che un genitore può disporre per il proprio bambino o per i propri bambini, diverso è lo spazio, il tempo e il mezzo dedicato al singolo o al gruppo sia nella scuola dell'infanzia che nella scuola elementare (per esempio, il numero eccessivo di alunni può creare, ovviamente, crisi di metodo).

Le insegnanti della scuola, pur attente ad ogni bambino, certamente avranno meno possibilità di tempo a disposizione per ascoltare il singolo, ma sapranno gestire al meglio i comportamenti sociali.

Il metodo delle punizioni va usato con molta discrezione (quali? quante?). Le umiliazioni sono armi pericolose. Proviamo a pensare alle nostre esperienze: essere umiliati è una punizione psicologica che incide in modo indelebile più di uno schiaffo.

Sulla questione del **metodo** si sono spese numerose pubblicazioni, si sa che un tempo le punizioni anche corporali erano un metodo adottato ed approvato, ormai non se ne parla più, e meno male, però la tendenza a lasciare troppo spazio ad atteggiamenti poco rispettosi di sé e degli altri, spesso dovuti alla naturale predisposizione di imitare qualche adulto, potrebbe prendere il sopravvento come metodologia del lasciar fare.

Quando si è sentito parlare delle caratteristiche psicologiche nei comportamenti delle varie età si potrebbe pensare che la parola disciplina sia scom-

parsa dal vocabolario.

Non è così, **il rispetto** di cui si è parlato implica il **concetto di disciplina** che dovrebbe diventare organizzazione consapevole dei propri comportamenti, diventare responsabilità personale via via che i bambini escono dalla famiglia ed entrano a far parte del gruppo dei pari.

Il no va usato con prudenza, ma va usato, **le regole vanno rispettate.**

Si potrebbe concludere affermando che **il metodo è un arte**, però, quando crediamo di aver imparato l'arte e di aver agito bene, con metodi scientificamente suggeriti, ci ritroviamo con una gran quantità di sensi di colpa! Andremo da Monica o da Anna, le nostre psicologhe che ci consoleranno!!!

Infine analizziamo l'ultimo concetto chiave: **gli strumenti che si attuano con i mezzi.**

Gli strumenti

L'interesse (atteggiamento della mente che scaturisce dalla primaria caratteristica animale di curiosità, ma che va sviluppato attraverso l'uso intelligente dei sensi e della percezione, in ciò Piaget è stato maestro: assimilazione - accomodamento - adattamento).

I linguaggi

Le discipline

La cultura

La pedagogia dice che lo strumento psicologico principe che si vale dell'istinto naturale della curiosità è **l'interesse**. L'interesse apre le porte all'apprendimento nel senso più ampio del termine, senza interesse non si impara nulla, senza interesse non c'è vera comunicazione, non c'è reciprocità, non c'è vera educazione.

Lo **strumento interesse** genera attenzione, affetto, disponibilità, amore (Dio si è interessato a me!).

La pedagogia dice che la strategia educativa si avvale dei **linguaggi** come **strumenti essenziali nella comunicazione**: ogni segno dei linguaggi è strumento, ecco perché la pedagogia deve avvalersi della semiotica, disciplina che studia i segni (segni grafici, segni sonori, cinesici, ecc.).

Il prof. Gennari, docente di pedagogia a Genova, dice: *"I segni non sono mai nudi, bensì nascondono, oltre l'immagine dei loro significanti, i valori e i significati psicologico culturali che la loro presenza comporta"* (Semiotica dell'educazione).

La pedagogia dice che **i contenuti disciplinari** e **la cultura degli adulti (usi, costumi, tradizioni)** sono strumenti educativi che forniscono le conoscenze e incidono sull'educazione.

E' quanto mai necessario allora l'approfondimento accurato e concordato

dei contenuti per fare emergere problemi (sociali, morali, etici, tecnici) e far scaturire l'interesse, la discussione, la partecipazione attiva sia in famiglia che a scuola.

I contenuti sono un elemento della catena della comunicazione. Ricordiamo Jakobson (emittente, mezzo, messaggio, ricevente in un contesto) i contenuti **inviano messaggi**, che devono essere letti, decostruiti e ricostruiti attivamente e originalmente (Goodman, Galvani, ecc.).

Attenzione! I contenuti e la cultura ormai vengono elargiti a piene mani dai mezzi di comunicazione, perciò il compito dei genitori e degli educatori è **la mediazione**.

La mediazione culturale è il metodo che si avvale del dialogo.

Mediare non è semplice, in genere gli educatori pontificano; cerchiamo di ricordare che, di fronte ai media, gli adulti sono perdenti.

Gli strumenti hanno bisogno di **mezzi** per essere veicolati, per favorire, aiutare e sviluppare qualsiasi tipo di apprendimento e di comportamento, in sintesi, per comunicare, per educare.

I mezzi:

- 1) il corpo**
- 2) la TV**
- 3) tutti i mezzi di comunicazione** (dai libri al cinema, al computer – internet – videogiochi, telefonini!)
- 4) le escursioni e i viaggi**
- 5) il lavoro manuale** (altrimenti chiamato manipolazione)
- 6) il gioco e lo sport**

1) il corpo: il corpo è mezzo formidabile di comunicazione e di educazione:

a) il calore del contatto fisico comunica,

b) gli occhi, lo sguardo gratificano, ammoniscono, frenano, incitano,

c) le mani accarezzano, sostengono, accompagnano il raccontare, parlano, (certamente non dovrebbero picchiare o pizzicare come fanno alcune persone),

d) le braccia trasmettono affetto e fiducia,

e) tutte le posizioni e gli atteggiamenti del corpo sono mezzi che trasmettono **messaggi**,

f) la voce con i suoi toni, le pause, le inflessioni.

(Sulla voce come strumento di educazione va fatto un lungo discorso). La voce trasmette emozioni, la voce incide sui comportamenti; purtroppo le insegnanti gridano, i genitori gridano, troppe voci trasmesse dalla TV sono diseducative, sembra di essere costantemente al circo equestre: presentatori e presentatrici hanno toni sopra le righe ...

I toni di voce entrano nel sistema nervoso come spilli, i bambini imitano.

Chi sa usare **toni giusti di voce crea atmosfera**, crea interesse, induce all'ascolto, educa l'espressività.

g) Il silenzio è un grande mezzo di comunicazione e di educazione. Praticamente il mezzo "corpo" veicola educazione.

2) La TV, un mezzo amato e odiato, un mezzo che va usato con competenza ed equilibrio: non si può decidere di non usarlo, ormai è entrato a far parte della famiglia e viene adoperato nelle scuole; tutti parlano di TV spazzatura, ma non tutto è spazzatura, la TV è un potente mezzo di diffusione di cultura, coerenza vuole che venga usata da bambini ed adulti con parsimonia e oculatezza nella scelta dei palinsesti; sappiamo tutti che è dominante una TV violenta, alcune associazioni si stanno facendo carico di far interrompere certi spettacoli, ma la strada è lunga e tortuosa, è molto più produttivo insegnare a gestire i tempi e i contenuti.

E poi, pensiamo ai momenti di pace familiare quando i pargoli stanno estasiati davanti al video od è inserita una provvidenziale videocassetta e mamma TV fa la balia, i video incantano i piccoli, imparano a leggere suoni ed immagini, certo che è meglio raccontarle le storie, ma mettiamo in conto tutto il contesto. **Genitori e insegnanti dovrebbero imparare a leggere la TV**, la pedagogia suggerisce una scuola attiva dove si impara a "smontare" il mezzo, lo scatolone, per vedere come sono prodotte le immagini e i suoni, allora il mezzo stesso diventa strumento di educazione.

La TV è un mezzo da tenere sotto controllo, non da eliminare, è come una medicina: si usa in pillole e nei tempi giusti.

Per discutere di questo problema occorre un incontro particolare.

3) Il computer e le sue infinite possibilità di veicolare conoscenze e ben altro! Mezzi che dovrebbero essere adoperati con lo stesso buon senso dell'uso della TV, mezzi che hanno dato una dimensione planetaria alla possibilità di esperienze (internet, chat), tutti i media hanno ridimensionato il concetto di spazio e tempo, ricordiamo l'idea di "villaggio globale" di Mac Luhan.

E' opportuno ricordare che l'educazione all'uso dei mezzi non è soltanto apprendimento della tecnica, ma "lettura" dei contenuti, se non c'è capacità critica e capacità selettiva dei messaggi, il mezzo può deformare la realtà. Media Education è il veicolo attraverso il quale i nuovi mezzi di comunicazione assumono una valenza formativa importante, perché diventano strumenti di educazione.

Il Prof. Farnè, docente di pedagogia presso l'Università di Bologna, ha, da sempre, affermato che l'uso del computer, dei film al cinema o dei video è stimolante e positivo, perché in essi è possibile operare a diversi livelli di capacità e di complessità, favorendo la maturazione cognitiva, la partecipazione attiva e il dinamismo visivo, lui è completamente favorevole alla media-education, che insegna l'uso competente dei mezzi.

La letteratura: vogliamo prendere un libro in mano e leggere in modo

espressivo?

La radio o gli strumenti musicali: vogliamo imparare non solo a vedere, ma anche ad ascoltare?

- 4) **le uscite, le scampagnate, i viaggi:** questi mezzi diventano pedagogicamente educativi se, insieme ai bambini, impariamo a “vedere e ascoltare” che non è guardare o percepire suoni, ma qualcosa di più. Vedere e ascoltare la natura, vedere e ascoltare le opere dell'uomo vuol dire arricchirsi e procedere nel processo di formazione della persona.
- 5) **il lavoro manuale** fonte di infinite soddisfazioni: la manipolazione manuale, a volte, è troppo disattesa specie nella scuola elementare (non sarebbe male imparare a cucire, attaccare un bottone, mettere in ordine, coprire un buco, incollare, imbiancare, ecc.: piccole attività casalinghe da fare insieme per dare fiducia, responsabilizzare e imparare ad usare il bene prezioso della mani!).

- 6) **Il gioco:** ho lasciato per ultimo questo mezzo perché è **importantissimo**. Il pedagogo Fröbel ne ha parlato tantissimi anni fa, la grande pedagoga Montessori ne ha esaltato l'importanza educativa, oggi non c'è pedagogo che non esalti l'importanza del gioco.

Il Prof. Sergio Spini, pedagogo contemporaneo, in *“Il gioco, nella vita e nell'educazione del bambino”*, edito nel 1994, dall'editrice S.Marco, un libro dalla forma scorrevole e accattivante, scrive: *“...bambino e gioco è un binomio indissolubile. Nel gioco il bambino costruisce se stesso, il gioco è il suo primo linguaggio, è la sua medicina preferita. Nel gioco il bambino imita, crea, immagina, gioisce, scarica le sue aggressività, sviluppa la sua personalità.”*

Riassumo alcuni altri concetti del testo: *“E' opportuno che l'adulto proponga giochi, ma non li imponga, ci sono bambini che amano giocare da soli, altri che amano giocare con i compagni, altri che preferiscono giocare con gli adulti, l'importante è che ogni bambino abbia una proposta ludica varia e accattivante, fermo restando che il percorso sia sufficientemente libero, ricordando che è opportuno passare, specie a scuola, dal gioco completamente libero al gioco ludiforme dove esistono regole e comportamenti obbligatori. Ci sono giochi all'aperto, giochi al chiuso, statici, dinamici, c'è una gamma di opportunità ludiche notevole, bisogna saper scegliere tempi e spazi.”*

Si potrebbe includere nel mezzo gioco anche **lo sport**, nel senso che prima di essere strumento agonistico lo sport dovrebbe essere un mezzo impegnativo, ma gioioso, di trascorrere il tempo libero.

Il Prof. Spini puntualizza che *“il mezzo gioco ha una triplice funzione: diagnostica, terapeutica, pedagogica”*.

Le prime due funzioni interessano soprattutto la psicologia, perché attraverso il gioco si può studiare lo sviluppo dei sensi, dei movimenti, delle

emozioni, degli affetti, delle intelligenze, della creatività, della socialità. La pedagogia considera la funzione educativa, cioè quella che fa prendere coscienza di sé, fa diventar sereni e fa riuscire a vivere bene con gli altri. Lo slogan potrebbe essere: "giocare è bello!".

Il mezzo-gioco implica il considerare il rapporto gioco-giocattolo e rilevare come esistano giocattoli diversi: giocattoli informali (le costruzioni, la terra, il pongo), giocattoli didattici, giocattoli che assumono l'aspetto di animali, di persone, dei personaggi TV, giocattoli transazionali (la coperta di Linus...), quelli a significazione fissa (il triciclo, ecc.), giocattoli telecomandati, a batteria e chi più ne ha più ne metta, video-giochi.

Il Prof. Farnè, già nominato e conosciuto, a proposito dei video-giochi afferma che il loro uso è stimolante e positivo, perché in essi è possibile operare a diversi livelli di capacità e di complessità, favorendo la maturazione cognitiva, la partecipazione attiva e il dinamismo visivo, però egli sostiene che non è ammissibile che un bambino usi in tempi esagerati questo mezzo, *"sarebbe come permettere che un bambino giocasse tutto il tempo libero al pallone!"*. *"E' vero che ci sono video-giochi violenti - continua ad affermare il Professore - ma indicatemi un adulto che, da piccolo, non abbia giocato alla guerra e abbia, in tal modo, scaricato la sua aggressività"*. Anche in questo caso il discorso sarebbe da approfondire dal punto di vista psicologico, sociale e pedagogico con argomentazioni mirate.

Quali giocattoli preferire?

Domanda intrigante... la pedagogia suggerisce giocattoli che favoriscano lo sviluppo integrale della persona... e siamo sempre d'accordo... credo sia opportuno dire che prima di comprare un giocattolo i genitori ci pensino un po', siano flessibili, non accettino mai i capricci dei propri figli, ma favoriscano con discrezione i loro desideri. Non c'è niente di più bello che veder la gioia, negli occhi di un bambino, di possedere un giocattolo desiderato.

In sintesi:

Se consideriamo in particolare l'età dei bambini dai sei ai dodici anni, possiamo dire che:

Educare è dare un senso alle proprie ed altrui azioni nella comunità in cui siamo immersi: i mezzi hanno dato una dimensione planetaria al concetto di comunità.

Educare è far ricerca insieme per giustificare e riconoscere ciò che vale nelle azioni di tutti, ricerca scaturita dalla proposta mediatrice nella famiglia e nella scuola perché ogni bambino possa dare una risposta personale, originale e libera ai problemi di convivenza.

Evidentemente educare è un processo complesso in una realtà complessa, non basta saper analizzare il reale, non basta promuovere capacità intellettive

e comportamentali, è necessario che ogni bambino, proprio perché persona, faccia uso dell'intelligenza personale, libera ed originale, delle esperienze e delle conoscenze che gli vengono proposte, relative alla sua età e che sono nate dal confronto fra culture diverse per costruire sistemi di relazione interpersonale basati sul **rispetto che è valore universale**.

La pedagogia ne suggerisce il percorso

Ecco questa è la **disciplina "pedagogia"** in tutti i suoi punti concettuali (finalità, problemi, metodi, strumenti, mezzi), disciplina che dovrebbe aiutare genitori ed educatori nel difficile compito di far crescere figli ed alunni **nel rispetto** di persone, cose, regole, culture diverse, nel desiderio di ricerca e di comunicazione per la gioia della scoperta e della soluzione di problemi, dovrebbe aiutare a non far troppi errori.

L'esperienza insegna che la strada per assolvere a questo compito è lastricata da incertezze e rimpianti, nonostante gli studi di psicologia ed affini; ci consoli il fatto che l'impegno, le conoscenze, la buona volontà, ma soprattutto l'amore sincero verso i bambini prima o poi rivela i suoi frutti.

CHI È QUESTO RAGAZZO: CARATTERISTICHE DEL RAGAZZO DA 12 A 18 ANNI ASPETTO PSICOLOGICO

dott.ssa Cristina Russo

psicologa

L'adolescenza: tra incertezze e sviluppo delle potenzialità dell'individuo all'interno e esterno del suo contesto familiare.

Mutevole, imprevedibile, incerta, l'adolescenza è un'età di frontiera dai confini sempre più labili. Il suo percorso tende ad iniziare prima, con una pubertà più precoce rispetto al passato, che si colloca generalmente tra gli undici e tredici anni.

Ma se il suo inizio è segnato da una data precisa, un evento fisiologico, l'approdo all'età adulta viene rinviato sempre più nel tempo, fino ad apparire "interminabile" la lunga fase di transizione che spesso si protrae oltre i venticinque anni.

A differenza di quanto avveniva nell'infanzia, allo sviluppo sessuale ed intellettuale dell'adolescente non corrisponde quasi mai un'analogha maturazione emotiva ed affettiva. Ed è in questo scarto, questo squilibrio fra un corpo e un cervello già formati, da adulti, e un mondo interiore ancora in gran parte dominato da odi, amori e grandi illusioni infantili, che si giocano i conflitti, i desideri, le ansie e le paure di un'età all'insegna delle contraddizioni.

Dalla pubertà alla prima adolescenza

L'addio all'infanzia non è mai indolore. Porta con sé un senso di perdita e di rinuncia: "un lutto" che diventa anche più difficile da elaborare quando la prima stagione della vita non è stata pienamente vissuta.

Ogni fase evolutiva della crescita è scandita da ritmi che vanno rispettati perché essa raggiunga una sua compiutezza. L'accelerazione eccessiva che comprime il tempo dell'infanzia, adeguando il suo sviluppo ai ritmi frenetici della vita adulta, produce una maturità solo apparente, basata più sull'imitazione dei comportamenti adulti che su una vera identificazione.

Un corpo che cambia

Verso i dieci anni è il corpo, con i suoi cambiamenti, ad annunciare la fine imminente dell'infanzia e ad imporre una progressiva revisione dell'immagine

corporea di sé, che sta alla base dell'identità sessuale: con tutte le incertezze e le inquietudini di una metamorfosi di cui non si conosce ancora la conclusione.

Insieme alla sorpresa, al piacere dei primi segnali di cambiamento, si insinua anche un oscuro senso di disagio: sia il maschio che la femmina assistono infatti al preludio di una metamorfosi di cui è ancora impossibile prevedere la conclusione.

Sta avvenendo proprio quello che i bambini avevano tanto atteso, tanto desiderato nel corso degli anni precedenti: diventare grandi, avere un corpo simile a quello del padre e della madre. Ma ora che il sogno si sta avverando, si sentono presi alla sprovvista, come se non fossero ancora pronti a questo "grande evento".

Senso di imbarazzo, pudore, a volte vergogna: l'impressione di una fisicità eccessiva, che ha in sé "qualcosa di impuro", rendono improvvisamente più impacciato il rapporto con il proprio corpo. Sia nel maschio che nella femmina, questo eccesso di fisicità, che si accentuerà nell'adolescenza per attenuarsi poi nell'età adulta, provoca lo stesso senso di imbarazzo. Un sentimento al quale reagiscono di solito in modo diverso: mentre la bambina comincia a prestare più attenzione all'igiene e alla cura del corpo senza più permettere alla madre di occuparsi, il bambino tende invece a trascurarla.

Naturalmente ci sono bambini che mantengono un aspetto efebico, quasi asessuato, non solo alle soglie della pubertà, ma fino alla piena adolescenza. Anche nei piccoli "efebi", tuttavia, che si avvicinano alla pubertà conservando quasi magicamente la grazia incontaminata e seducente dell'infanzia, il corpo parla di sé, della trasformazione in atto attraverso segnali meno percettibili allo sguardo degli altri; che agli occhi del bambino, però, appaiono enormi e difficilmente assimilabili ad una nuova immagine di sé. Come succede sempre a questa età, anche tali minimi cambiamenti segnano irreversibilmente la perdita dell'identità corporea infantile, senza che sia ancora sostituita da un'altra nella propria mente.

Le metamorfosi fisiche che annunciano l'avvicinarsi della pubertà suscitano spesso un senso di estraniamento dal proprio corpo e dalle caratteristiche sessuali che va assumendo fino a provocare una reazione di rifiuto della nuova immagine di sé.

Il turbamento dei figli naturalmente non passa inosservato ai genitori che vorrebbero rassicurarli, ma, quando il ragazzo si lamenta delle sue "deformità", è inutile contrastarlo sul piano della logica, del tutto inefficace in questi casi. I discorsi razionali si riferiscono, infatti, all'immagine esteriore del corpo, quella che è sotto gli occhi di tutti, mentre è sull'immagine interiore, psichica che si concentra l'inquietudine del ragazzo: un'immagine fatta di ricordi, affetti, emozioni e sensazioni che appartengono al passato e che il ragazzo non ritrova più nel corpo che si va trasformando sotto i suoi occhi.

Man mano che il corpo ritrova una nuova armonia, sarà più facile per i ragazzi non riflettersi più in uno specchio deformato. All'elaborazione di un'immagine di sé più realistica contribuisce anche la crescita intellettuale: è in questa fase dello sviluppo che il pensiero logico-razionale si svincola da quello

immaginario e fantastico, acquistando una maggiore capacità di valutazione obiettiva del proprio corpo.

Le reazioni di genitori

La trasformazione fisica del figlio spesso coglie di sorpresa anche i genitori che stentano a riconoscere nella sua nuova immagine quella del bambino che hanno amato. Per la prima volta i genitori si confrontano con un individuo che è davvero “altro da sé”, con un corpo che è dotato di una vitalità autonoma e separata che ormai sfugge al loro controllo.

Sembra essere arrivato il momento di abbandonare quelle forme di contatto fisico tra genitori e figli che già erano andate via via attenuandosi nel corso dell'infanzia e sostituire sempre più il linguaggio; i figli cominciano ad avere i loro segreti, le loro zone d'ombra di cui sono estremamente gelosi. Si oppongono così al desiderio di trasparenza dei genitori rifiutando le loro incursioni nel territorio privato delle nuove esperienze: le fantasie, i sogni, le delusioni e le paure che stanno vivendo.

Chiedono che venga rispettata non solo la distanza corporea, ma anche quella psichica ed affettiva imponendo ai genitori un duplice distacco, fisico e mentale.

Un nuovo modo di pensare

Il passaggio dall'infanzia alla pubertà coincide con un nuovo modo di ragionare, più maturo, astratto e razionale: il pensiero logico-formale. Dai dieci anni in poi i bambini sono in grado di utilizzare processi logici che consentono di tracciare distinzioni sempre più sottili, di cogliere corrispondenze essenziali, al di là delle differenze superficiali, di stabilire una catena di sequenze tra causa ed effetto e di manipolare i concetti arricchendoli di nuove idee ed adattandoli di volta in volta ai problemi da risolvere.

La capacità di pensare in termini di proposizioni astratte, svincolate dalle circostanze concrete, ha un riflesso immediato non solo sull'apprendimento scolastico, ma anche nel modo di gestire intellettualmente le relazioni con gli altri.

I primi ad accorgersene sono i genitori: qualsiasi argomento venga affrontato con i figli può ora essere fonte di discussioni impegnative, in cui si trovano a far fronte ad una “testa pensante”, decisa a far valere le proprie idee e i propri concetti, utilizzando ragionamenti molto spesso complessi e originali.

E' finito il tempo dell'accondiscendenza passiva alle aspettative dei genitori: ora prevale il desiderio di seguire le inclinazioni più personali. Inizia così la ricerca appassionata di nuove espressioni delle proprie capacità e di nuove conferme, al di fuori della cerchia familiare, che ora viene vissuta con un senso di sofferente claustrofobia, provocando una progressiva apertura al mondo

esterno, non più in veste di bambino, ma di futura persona adulta.

Il risveglio della sessualità dà nuovo slancio alla curiosità intellettuale: problemi “filosofici” (i grandi “perché”) che ora i ragazzi non pongono più ai genitori, ma a se stessi cercando una risposta nella realtà che li circonda, nei libri, nelle discussioni con gli amici o con gli insegnanti.

Rapporto con un sé spesso vissuto come alieno

E' il corpo che segnala l'avvenuta maturazione sessuale con il primo flusso mestruale nelle ragazze e la prima eiaculazione nel maschio, due eventi che determinano in entrambi una nuova funzione fisiologica: la capacità di generare un figlio. Inizia così una lunga fase in cui l'acquisizione della nuova potenzialità sessuale e procreativa fa da sfondo al complesso lavoro di maturazione interiore che trasformerà lentamente l'adolescente in una persona adulta. L'iniziale, evidente squilibrio tra maturità corporea ed immaturità psichica, che andrà via via attenuandosi nel corso dell'adolescenza, si riflette nel comportamento dei ragazzi con reazioni a volte opposte. Se in alcuni c'è la tendenza ad agire più che a pensare la propria sessualità, gettandosi a capo fitto in una serie di esperienze precoci di tipo “sentimentale”, in altri prevale un oscuro, inconsapevole rifiuto del proprio corpo e della sua sessualità che induce a censurare ogni pulsione, ritirandosi in una sorta di ascetismo intellettuale.

E' a questa età che si inizia a dare troppa importanza (soprattutto per le ragazze) al potere della seduzione: l'incapacità di dare valore a se stessi, se non attraverso il riflesso dell'approvazione e dell'ammirazione degli altri col rischio di dar vita a comportamenti finalizzati alle conferme del proprio potere seduttivo.

Amicizie femminili

Con l'adolescenza il rapporto amicale assume un ruolo destinato a riflettersi in modo indelebile sullo sviluppo della personalità, a cominciare proprio dal perno intorno a cui si dipana: l'identità di genere. Nei comportamenti più evidenti di superficie maschi e femmine sembrano vivere la stessa adolescenza (abiti, musica, luoghi...), ma dietro la maschera di questa adolescenza “globale” la trama affettiva e psichica su cui si intesse il lungo passaggio dall'infanzia all'età adulta è profondamente diversa per i maschi e per le femmine. Ed è proprio nell'amicizia a due e nelle diverse funzioni che svolge in questo periodo di crescita che si delinea la differenza sessuale con tutti i problemi legata alla ridefinizione personale della femminilità e della virilità.

Mentre per i maschi l'amicizia si esprime soprattutto attraverso l'azione: le cose che si fanno insieme, per le ragazze è il linguaggio a svolgere la funzione più importante. La parola diventa lo strumento privilegiato per parlare di sé, raccontarsi, confrontarsi su se stessi e sulla propria femminilità.

La posta in gioco nell'amicizia femminile a questa età è molto alta: è proprio nel confronto con l'amica del cuore che le ragazze cominciano a progettare se stesse e il proprio futuro.

Il "progetto donna" che si delinea nell'adolescenza non viene definito subito a grandi linee, ma è tratteggiato a poco a poco procedendo per prove ed errori e aggiustamenti di tiro da analizzare con l'amica del cuore.

La trama dell'educazione sentimentale e sessuale femminile viene tessuta nel reciproco scambio di impressioni, di aspettative, di sogni che precedono le esperienze reali. Nel "divenire donna" le parole assumono il ruolo essenziale di trasformare in pensiero introspettivo qualcosa fino allora impensabile: l'irruzione nella vita reale di una sessualità che nell'infanzia veniva confinata nel mondo della fantasia e del sogno. E' proprio attraverso quelle chiacchiere, apparentemente senza importanza, che cominciano a prendere confidenza con il nuovo corpo, di cui individuano pregi e difetti specchiandosi nello sguardo dell'amica.

Le grandi amicizie adolescenziali non si dimenticano mai, lasciano nella memoria l'impronta indelebile della passione, delle ansie, dei sogni e delle paure che hanno segnato l'addio all'infanzia e il debutto in una vita sentimentale e sociale che getta le basi dell'ingresso nell'età adulta. E' comunque raro che durino per sempre. La loro fine provoca un sentimento di perdita, di lutto destinato a rimanere impresso nella memoria.

Oltre al legame privilegiato con l'amica del cuore si intrecciano relazioni più allargate, di solito tra compagne di scuola, che favoriscono la scoperta della solidarietà femminile, della fiducia reciproca, dell'emulazione e talvolta dell'aggressività.

Le relazioni femminili sono pervase da un'ambivalenza affettiva molto più profonda e nascosta di quanto non avvenga tra maschi. Spesso nel gruppo di ragazze si creano dinamiche relazionali complicate; i ruoli, non sempre ben definiti, si invertono, i sentimenti positivi vengono sostituiti da altri che creano sofferenza: una sorta di prova di quella che sarà la vita sociale adulta.

Amicizie maschili

Anche se l'amicizia maschile si esprime prevalentemente attraverso la forma dell'esperienza agita, il rapporto che unisce i due compagni non serve solo per darsi reciprocamente coraggio in queste perlustrazioni dello spazio sociale. L'amico del cuore riveste dal pari un ruolo affettivo meno visibile, più interiore, ma altrettanto essenziale. Senza l'amico è meno forte la spinta ad oltrepassare i confini fin qui imposti dalla famiglia per immergersi nel mondo, cogliere le contraddizioni insite nella sua stessa complessità, distinguere il bene dal male nel nuovo scenario che va dispiegandosi davanti agli occhi del ragazzo.

L'ampliamento dello spazio sociale in cui si muovono i due amici riattiva, insieme al desiderio di varcare nuove frontiere e acquisire nuove conoscenze,

anche lo spirito di avventura: che si esprime nell'azione, nella capacità di affrontare e superare i rischi insiti in tutto ciò che è ancora nuovo, sconosciuto, nelle prove di coraggio.

Con la complicità dell'amico il ragazzo può avventurarsi nel mondo superando insieme ai confini familiari anche la barriera dell'ansia materna, molto più intensa di quella del padre nei confronti del figlio maschio.

Ridefinizione delle dinamiche familiari

E' nei primi anni di vita che si gettano le basi su cui si struttura la personalità dell'individuo, si consolida il suo equilibrio o si innervano le future nevrosi della vita adulta. Ed è naturale che nel corso dell'adolescenza il riflesso ancora così ravvicinato delle vicende infantili influisca su questa fase di transizione, favorendo e rendendo più difficile, faticoso, a volte impossibile, la "seconda nascita" che segna il passaggio all'età adulta e la conquista della maturità. Il conflitto tra il desiderio e la paura di crescere si apre a varie possibilità: procedere, fermarsi, tornare indietro. E spesso questi atteggiamenti si interscambiano nello stesso individuo tingendo di indefinito l'intero nucleo familiare.

I genitori non sempre sono "preparati" al nuovo modo in cui i figli si relazionano a loro e di conseguenza a cambiare il loro. Durante l'adolescenza i genitori e i figli devono imparare a stabilire nuove forme di rapporto reciproco. I genitori devono essere capaci di riconoscere e incoraggiare l'esigenza dell'adolescente di acquisire una nuova indipendenza adeguata all'età.

I giovani hanno bisogno di avere sufficiente libertà dall'autorità dei genitori con lo scopo di potersi esprimere come individui che hanno esigenze e sentimenti propri, di prendere decisioni in merito alla propria vita e di assumersi la responsabilità delle proprie decisioni e delle relative conseguenze.

Quei genitori che continuano a pensare all'adolescente come al "nostro bambino" e lo trattano di conseguenza creano le condizioni ideali che porteranno poi il figlio ad avere problemi che facilmente prenderanno la forma di una ribellione esplosiva o di un'indebita dipendenza.

I giovani hanno bisogno, in ogni caso, della guida e del sostegno dei genitori. Il bisogno di dipendenza continua ad essere presente spesso in una sorta di fragile e sofferta alleanza con l'esigenza di una maggiore indipendenza.

Nel mondo degli adolescenti sono numerosi gli elementi in stato di costante trasformazione: anche per questo, quindi, il giovane ha urgente bisogno di avere una base di sicurezza e di stabilità, qualcosa su cui poter contare mentre è impegnato ad affrontare i problemi di ordine più immediato.

Lo sviluppo di un'autonomia adeguata all'età non presuppone necessariamente che l'adolescente abbandoni i legami familiari. In circostanze favorevoli, anzi, lo sviluppo di un'autonomia adeguata all'età è un processo di duplice natura: conduce il giovane sia a separarsi gradualmente dalla famiglia, a conoscersi meglio e a diventare un individuo, sia a mantenere il suo legame con la

famiglia e a godere dell'incoraggiamento e del sostegno che possono offrirgli i familiari.

Mano a mano che l'adolescenza procede si passa gradualmente da un rapporto connotato dall'autorità unilaterale dei genitori ad un'interazione maggiormente collaborativa.

Per quanto i genitori in certi casi possano continuare e continuino a far valere unilateralmente la loro autorità, soprattutto riguardo ad obblighi sociali fondamentali come gli impegni scolastici, in altri campi essi possono comportarsi come consiglieri disposti ad ascoltare e ad offrire comprensione.

Con l'aumentare delle capacità cognitive dell'adolescente si trasforma anche il suo modo di percepire i genitori. L'adolescente è capace di distinguere i genitori in quanto persone (con i loro bisogni e sentimenti unici) dai ruoli che la madre e il padre svolgono nell'esercitare le loro responsabilità di genitori.

CHI È QUESTO RAGAZZO: CARATTERISTICHE DEL RAGAZZO DA 12 A 18 ANNI ASPETTO PEDAGOGICO

prof.ssa Franca Guelfi

docente

L'incontro è stato strutturato come simulazione di esperienza educativa così schematizzabile:

- Costruzione del gruppo attraverso relazione interpersonale
- Condivisione dell'obiettivo di lavoro: quale ragazzo vogliamo?
- Contributo del relatore: alcune emergenze educative (vedi punto 2)
- Revisione del percorso.

1) Alcuni passaggi significativi del pomeriggio

- Poiché l'essere umano e la realtà in cui vive sono complessi, poiché le concezioni deterministiche hanno fatto il loro tempo così come la pretesa delle scienze umane di essere scienze esatte, non dobbiamo aspettarci soluzioni facili, preconfezionate, tanto più nel caso dell'adolescente; possiamo però considerare tale situazione di incertezza come incentivo a rafforzare (e ricalibrare) il nostro ruolo educativo di adulti, anche se non formalizzato (comunità educante).
- L'educazione intenzionale, quella cui sono preposte le agenzie educative, necessita di due strumenti:
 - la *scienza* (competenze in psicologia, sociologia...)
 - l'*arte* (carisma, relazione interpersonale).
- L'educatore: valorizza nel ragazzo il positivo e gli riconosce il diritto di sbagliare, in un approccio che ha alla base un atteggiamento di fiducia di fondo; rivolge la sua prima attenzione alla costruzione dell'identità personale e sociale, il processo più significativo dell'esistenza e, in particolare, nell'adolescenza.
“In realtà noi dovremmo essere completamente nati quando moriremo, benché il tragico destino della maggior parte degli uomini sia quello di morire prima di essere nati”.

Erich Fromm

2) Alcune emergenze educative

La lettura del contesto sociale e culturale in cui avviene l'azione educativa consente di scegliere le priorità; nel corso dell'incontro ne sono state individuate tre.

Educare alla legalità

È responsabilità civica di ciascuno conoscere e rispettare le norme che regolano la quotidianità della vita sociale e che sono inquadrare nel contesto democratico più vasto, rappresentato dalla Carta Costituzionale e dalle leggi dello Stato. In un tempo in cui tutto è optional - cinture di sicurezza, casco, presenza a scuola, puntualità... - è essenziale far capire che la legge è vincolo e che nessuno può essere esonerato dal rispettarla.

Si situa in questo ambito l'uso del cosiddetto **contratto formativo** nelle diverse situazioni educative.

Educare al consumo

Il consumo appare oggi ai giovani qualcosa di scontato, un bisogno che si acquisisce fin dalla nascita in modo tanto "naturale" e problematico da essere spesso confuso col diritto inalienabile all'accesso a beni di consumo in numero illimitato. Educare al consumo significa far rilevare e denunciare lo spreco, saper distinguere il necessario dal superfluo, restituire dignità al consumare, valorizzare la convivialità (es. dei disturbi di alimentazione).

Il consumo come fame di possesso, come uso per distruggere, è anche quello delle cose e delle persone.

Educare all'altro

La mondializzazione è stata unificatrice seppure nel conflitto (nord e sud, oriente e occidente, modernità e tradizione, laicità e religione): oggi si è raggiunta la consapevolezza che tutti gli esseri umani partecipano di uno stesso destino; non ci si può esimere dal riconoscere che apparteniamo alla stessa specie e che è da questa unità che si sono originate le differenze, la pluralità delle culture.

La differenza deve essere insegnata, con la conoscenza e l'empatia; l'obiettivo è quello di costruire una democrazia non formale, che sappia salvaguardare l'altro e la diversità delle idee.

Ruolo dell'apprendimento cooperativo.

QUANDO NE COMBINA DI TUTTI I COLORI ... DALLA NORMALE OPPOSITIVITÀ AL BULLISMO

dott.ssa Monica Taddia

psicologa

Le sfide educative

Tre grandi aree:

1. Processo di individuazione
2. Impulsività e tolleranza alla frustrazione
3. Prosocialità

Queste tre grandi aree di sviluppo emotivo e cognitivo sono di fondamentale importanza per la promozione della salute dell'individuo durante il suo percorso di crescita.

La promozione della salute

- L'Organizzazione Mondiale della Sanità definisce la salute come uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, che non consiste solamente nell'assenza di malattie o di infermità, ma è strettamente correlato ad una crescita armonica ed alla capacità di esprimere un progetto di vita.
- Come quella fisica, la salute mentale è importante in ogni momento dello sviluppo: ne influenza l'andamento ed il percorso futuro.

Oppositività e processi di individuazione

- Una delle prime parole apprese dal bambino è il "no".
- Questo accade durante il secondo anno di vita.
- E' segno del tentativo di differenziarsi dall'altro.
- E' come se il bambino dicesse, a se stesso più che agli altri: "sono un essere umano diverso da te, con un mio modo di sentire e vedere le cose".
- Uscito dalla simbiosi materna, operata la distinzione tra lo e Non-io, sente il bisogno di individuarsi, cioè distinguersi dall'altro, separandosi.

Distinguersi dall'altro separandosi

- E' questa la *conditio sine qua non* per trovare la sua unicità di individuo.

Ricordiamo, con Aldo Carotenuto, che *«individuo significa esattamente “non diviso”, unico, con una coerenza interna, che gli permetta di essere padrone delle sue motivazioni, dei suoi valori e, soprattutto, della sua vita»*.

- Detto questo, non è difficile prevedere che il percorso sarà lungo e faticoso, impegnando un soggetto in fase evolutiva per almeno vent'anni.
- Il massimo degli sforzi si può osservare nella fase adolescenziale.

“L'età ingrata”

- Alberto Moravia ha definito l'adolescenza come *“l'età ingrata”*.
- Forti spinte ormonali, cambiamenti fisici significativi provocano nell'adolescente un turbamento, uno smarrimento, un senso d'indefinitezza che esprimono tutt'altro che benessere.
- Questa situazione si protrae per anni.
- L'adolescente si chiude in se stesso, fatto questo che spesso sottende collera ed oppositività, oppure attiva comportamenti francamente oppositivi di ribellione che esprimono, ad un tempo, disagio e reazione a quello stato d'inadeguatezza e sofferenza che abbiamo descritto.
- La contrapposizione dell'adolescente con l'adulto esprime un bisogno d'individuazione.

Le regole e il processo di individuazione

- I genitori e le altre agenzie educative trasmettono all'adolescente valori, principi, norme di condotta che, in caso di inadempienza, vengono sanzionati.
- Tutto ciò appare insopportabile all'adolescente, non solo perché sottende l'idea che egli non sia in grado di capire e di sapersi regolare nelle varie situazioni della vita, gli appare insopportabile, anche perché ingombra di materiale non suo quella strada che deve percorrere fino in fondo per diventare se stesso.
- Nel momento evolutivo che sto descrivendo, l'adolescente si sta ponendo la domanda fondamentale : “Chi sono io?”. Non può, evidentemente, trovare una risposta negli altri, meno ancora può trovare una condotta, un suo stile di vita, aderendo a suggerimenti o, peggio ancora, ad imposizioni che vengono dall'esterno. Deve acquisire un'identità che sia la sua e di nessun altro.
- Deve acquisire un'istanza psichica ancora più differenziata di quella dell'io: l'istanza del Sé.

Il Sé

- Per darne una definizione facciamo ricorso a Grinker: *“Ci occorre un termine per indicare un processo sovraordinato che opera nell'organizzazione dei sottosistemi, comprese le molte identificazioni che costituiscono l'Io, l'ideale dell'Io e il Super-io, e nell'organizzazione del comportamento secondo i ruoli disponibili. Il termine più adatto di cui disponiamo è il Sé”*.
- Il Sé è l'Io, l'organizzazione biologica, i genitori, gli insegnanti, l'universo culturale ed ambientale che il giovane ha respirato, assimilato ed introiettato; il tutto reso personale, individuale, unico appunto, sintonico con il proprio mondo interno e funzionale al raggiungimento di congrui adattamenti nella vita reale.
- Questi brevi cenni spiegano il perché della naturale e importantissima oppositività nel processo di individuazione.

Disturbo oppositivo provocatorio

- La caratteristica fondamentale del Disturbo Oppositivo Provocatorio è una modalità ricorrente di comportamento negativistico, provocatorio, disobbediente ed ostile nei confronti delle figure dotate di autorità che persiste per almeno 6 mesi (Criterio A) ed è caratterizzato da frequente insorgenza di almeno uno dei seguenti comportamenti:
 - perdita di controllo (Criterio A1),
 - litigi con gli adulti (Criterio A2),
 - opposizione attiva o rifiuto di rispettare richieste o regole degli adulti (Criterio A3),
 - azioni deliberate che danno fastidio agli altri (Criterio A4),
 - accusare gli altri dei propri sbagli o del proprio cattivo comportamento (Criterio A5),
 - essere suscettibile o facilmente infastidito dagli altri (Criterio A6),
 - essere collerico e risentirsi (Criterio A7),
 - essere dispettoso o vendicativo (Criterio A8).
- Per definire il Disturbo Oppositivo Provocatorio, i comportamenti devono manifestarsi più frequentemente rispetto a quanto si osserva tipicamente nei soggetti di età e livello di sviluppo paragonabili e devono comportare una significativa compromissione del funzionamento sociale, scolastico o lavorativo (Criterio B).

L'IMPULSIVITA'

- Per impulsività si intende l'agire senza riflettere.
- L'incapacità di tollerare la frustrazione di non poter mettere immediatamente in atto l'impulso gioca un ruolo importantissimo nei comportamenti collegati all'impulsività, così come la capacità di gestire la propria rabbia.

Disturbo da Deficit di Attenzione/Iperattività

- La caratteristica fondamentale del Disturbo da Deficit di Attenzione/Iperattività è una persistente modalità di disattenzione e/o di iperattività-impulsività che è più frequente e più grave di quanto si osserva tipicamente in soggetti ad un livello di sviluppo paragonabile (Criterio A).
- Alcuni sintomi di iperattività-impulsività o di disattenzione che causano menomazione devono essere stati presenti prima dei 7 anni di età, sebbene molti soggetti siano diagnosticati dopo che i sintomi sono presenti da diversi anni (Criterio B).
- Una certa compromissione a causa dei sintomi deve essere presente in almeno 2 contesti (a casa e a scuola o al lavoro) (Criterio C).

Impulsività

- Spesso "spara" le risposte prima che le domande siano state completate.
- Spesso ha difficoltà ad attendere il proprio turno.
- Spesso interrompe gli altri o è invadente nei loro confronti (per es. si intromette nelle conversazioni o nei giochi).

La prosocialità

- *"Quei comportamenti che, senza la ricerca di ricompense esterne, estrinseche o materiali, favoriscono altre persone o gruppi, secondo i criteri di questi, o mete sociali obiettivamente positive e che aumentano la probabilità di generare una reciprocità positiva di qualità e solidale nelle relazioni interpersonali o sociali conseguenti, salvaguardando l'identità, la creatività e l'iniziativa degli individui o gruppi implicati."* (Roche 1991).

L'ambito della prosocialità è un ambito complesso in cui convergono obiettivi che vanno dall'educazione delle emozioni allo sviluppo delle abilità sociali.

Disturbo della condotta

- La caratteristica fondamentale del Disturbo della Condotta è una modalità di comportamento ripetitiva e persistente in cui i diritti fondamentali degli altri oppure le norme o le regole della società appropriate per l'età adulta vengono violate (Criterio A).
- Questi comportamenti si inseriscono in quattro gruppi fondamentali:
 - ◆ condotta aggressiva che causa o minaccia danni fisici ad altre persone o ad animali (Criteri A1-A7),
 - ◆ condotta non aggressiva che causa perdita o danneggiamento della proprietà (Criteri A8-A9),
 - ◆ frode o furto (Criteri A10-A12),
 - ◆ gravi violazioni di regole (Criteri A13-A15).
- Tre (o più) comportamenti caratteristici devono essere stati presenti durante i 12 mesi precedenti, con almeno 1 comportamento presente nei 6 mesi precedenti.
- L'anomalia del comportamento causa compromissione clinicamente significativa del funzionamento sociale, scolastico o lavorativo (Criterio B).

Violenza, aggressività e bullismo

- *Comportamento antisociale*: comportamento che infligge dolore fisico o mentale o che danneggia la proprietà altrui e che può costituire o meno un'infrazione alla legge.
- *Aggressività*: comportamento intenzionalmente rivolto a fare del male all'altro attraverso modalità fisiche, verbali o psicologiche.
- *Violenza*: comprende, oltre ai comportamenti di attacco alle persone, una violenza indiretta rivolta agli oggetti, quali atti vandalici ed una violenza di tipo psicologico legata a circostanze o situazioni che non rispettano i bisogni e le esigenze dell'individuo.

Il bullismo

- Il bullismo deriva dal termine inglese "bullying".
- L'origine della parola inglese si riferisce ad un gruppo o ad una persona implicati in atti di intimidazione e danneggiamento verso un soggetto più debole.
- Da questo tipo di definizione emerge la *natura relazionale* del fenomeno, che implica alcune caratteristiche riconosciute dagli studiosi:

1. l'intenzionalità degli atti di prevaricazione;
 2. la persistenza nel tempo di tali manifestazioni aggressive;
 3. la natura asimmetrica della relazione che intercorre tra il bullo e la vittima, in virtù della quale il bullo infligge continue sofferenze e la vittima subisce senza avere la possibilità di reagire e di ribellarsi.
- Possono essere inserite in questa definizione sia le azioni perpetrate da un gruppo di individui che da un singolo.
 - Il bersaglio del bullismo può essere un singolo individuo - la vittima - o un gruppo di persone.
 - In ambito scolastico la vittima è, comunque, in genere, uno studente e il fenomeno interessa un'età che va dai 7-8 anni ai 14-16 anni.

Definizione

Olweus (1973), uno dei primi studiosi del fenomeno, definisce il bullismo nel seguente modo: *“Uno studente è oggetto di azioni di bullismo, ovvero è prevaricato o vittimizzato, quando viene esposto, ripetutamente nel corso del tempo, alle azioni offensive messe in atto da parte di uno o più compagni”*.

Le forme in cui si può presentare

1. *Bullismo diretto*: prevede delle azioni apertamente aggressive nei confronti della vittima, di tipo *fisico* (pugni, calci, violazione delle proprietà) e *verbale* (insulti, derisioni, stigmatizzazioni razziali o di difetti fisici). Le ricerche evidenziano che questo tipo di bullismo è prevalente nei maschi.

2. *Bullismo indiretto*: caratterizzato dall'isolamento sociale e dall'esclusione dal gruppo intenzionalmente agiti, prevede offese, calunnie, pettegolezzi. Prevalente nelle femmine.

Il bullo dominante

Di questo gruppo fanno parte quei ragazzi comunemente identificati come i “classici” bulli.

Il bullo dominante:

- è un soggetto più forte della media dei coetanei e della vittima in particolare;
- ha un forte bisogno di potere, di dominio e di autoaffermazione;
- prova soddisfazione nel sottomettere, nel controllare e nell'umiliare gli altri;
- è impulsivo e irascibile: ha difficoltà nel controllo delle pulsioni e una bassa tolleranza alle frustrazioni;

- ha difficoltà nel rispettare le regole;
- assume comportamenti aggressivi non solo verso i coetanei, ma anche verso gli adulti (genitori e insegnanti), nei confronti dei quali si mostra oppositivo e insolente;
- approva la violenza come mezzo per ottenere vantaggi e acquisire prestigio;
- mostra scarsa empatia (cioè capacità di mettersi nei panni dell'altro) e quindi non riesce a comprendere gli stati d'animo della vittima e la sua sofferenza;
- manca di comportamenti prosociali;
- ha scarsa consapevolezza delle conseguenze delle prepotenze commesse;
- non mostra sensi di colpa ed è sempre pronto a giustificare i propri comportamenti, rifiutando di assumersene le responsabilità (pensa che la vittima "si merita di essere trattata così");
- ha un'autostima elevata (nella media o al di sopra) e un'immagine positiva di sé, che ostacola la motivazione al cambiamento;
- non soffre di ansia o insicurezza;
- il suo rendimento scolastico, variabile durante la scuola elementare, tende a peggiorare progressivamente, fino a portare talvolta all'abbandono scolastico;
- è spesso abile nello sport e nelle attività di gioco;
- la sua popolarità presso i coetanei è nella media, o addirittura al di sopra di essa soprattutto tra i più piccoli, che subiscono il fascino della sua maggiore forza fisica; sebbene con il passare del tempo la sua popolarità diminuisca, il bullo non raggiunge mai i livelli di impopolarità della vittima.

Il bullo gregario

I bulli gregari, definiti anche bulli passivi, costituiscono il gruppetto di due o tre persone che assumono il ruolo di "sobillatori" e "seguaci" del bullo dominante.

Pur non prendendo iniziative, i bulli gregari intervengono rinforzando il comportamento del bullo dominante ed eseguendo i suoi "ordini".

Tale gruppo presenta caratteristiche più eterogenee rispetto al primo.

Il bullo gregario:

- aiuta e sostiene il bullo dominante;
- spesso agisce in piccolo gruppo;
- non prende l'iniziativa di dare il via alle prepotenze;
- spesso è un soggetto ansioso e insicuro;
- ha un rendimento scolastico basso;
- gode di scarsa popolarità all'interno del gruppo dei coetanei;

- crede che la partecipazione alle azioni bullistiche gli dia la possibilità di affermarsi e di accedere al gruppo dei “forti”;
- è possibile che provi senso di colpa per le prepotenze commesse e una certa empatia nei confronti della vittima.

La vittima passiva/sottomessa

E' la “classica” vittima a cui si pensa solitamente:

- è un soggetto più debole della media dei coetanei e del bullo in particolare;
- è ansioso e insicuro;
- è sensibile, prudente, tranquillo, fragile, timoroso;
- è incapace di comportamenti assertivi;
- ha una bassa autostima, un'opinione negativa di se stesso e delle proprie competenze, che viene ulteriormente svalutata dalle continue prevaricazioni subite;
- a scuola spesso è solo, escluso dal gruppo dei coetanei e difficilmente riesce a crearsi delle amicizie;
- ha bisogno di protezione: a scuola cerca la vicinanza degli adulti;
- se attaccato, è incapace di difendersi;
- spesso reagisce alle prepotenze piangendo e chiudendosi in se stesso;
- è contrario ad ogni tipo di violenza;
- il suo rendimento scolastico, vario nella scuola elementare, tende a peggiorare nel corso della scuola media;
- ha una scarsa coordinazione corporea ed è poco abile nelle attività sportive e di gioco; talvolta ha paure relative al proprio corpo (per es. ha paura di farsi male);
- nega l'esistenza del problema e la propria sofferenza e finisce per accettare passivamente quanto accade;
- spesso si autocolpevolizza;
- non parla con nessuno delle prepotenze subite perché si vergogna, per timore di fare “la spia” e per paura che le prepotenze diventino ancora più gravi.

Sembra che le vittime “segnalino” agli altri la propria vulnerabilità: ciò le renderebbe bersagli ancora più facili da individuare per i bulli.

Alcune categorie di bambini e ragazzi sembrerebbero maggiormente a rischio di vittimizzazione in quanto più vulnerabili: tra di essi i bambini appartenenti ad una diversa cultura o coloro che presentano disabilità.

La vittima provocatrice o il bullo-vittima

La vittima provocatrice è un soggetto che, con il suo comportamento, provoca gli attacchi degli altri. Contrariamente alla vittima passiva (che subisce senza reagire), spesso la vittima provocatrice contrattacca le azioni aggressive dell'altro, ricorrendo talvolta alla forza (anche se in modo poco efficace). Proprio perché sia agisce, sia subisce le prepotenze, questo soggetto viene definito anche "bullo-vittima".

Il bambino/ragazzo vittima provocatrice:

- è generalmente un maschio;
- è irrequieto, iperattivo, impulsivo;
- talvolta è goffo e immaturo;
- ha problemi di concentrazione;
- assume comportamenti e abitudini che causano tensione e irritazione nei compagni (non solo nei bulli, ma nell'intera classe) e perfino negli adulti, provocando reazioni negative a proprio danno;
- è ansioso e insicuro;
- ha una bassa autostima;
- è preoccupato per la propria incolumità.

Le figure collaterali

- Oltre alle vittime e agli aggressori, troviamo figure collaterali che rivelano ancor più la valenza collettiva del fenomeno: *i sostenitori del bullo*, che agiscono in modo da rinforzare il suo comportamento, *i difensori della vittima*, che prendono le parti della vittima difendendola, consolandola o cercando di difenderla e la "*maggioranza silenziosa*".
- Questi soggetti partecipano all'instaurarsi delle dinamiche relazionali complessive dei rituali aggressivi.

La maggioranza silenziosa

Di solito quando si parla di bullismo si pensa esclusivamente al coinvolgimento dei bulli e delle vittime. Accanto a loro, però, vi è una grande maggioranza di bambini e ragazzi che assiste alle prevaricazioni o ne è a conoscenza: circa l'85% degli episodi di bullismo avviene infatti in presenza del gruppo dei pari.

- Questi soggetti, definiti "*spettatori*", possono con il loro comportamento favorire o frenare il dilagare del fenomeno.

Poiché nella maggior parte dei casi le prepotenze non vengono denunciate e il

gruppo non interviene per fermarle, viene utilizzato il termine “maggioranza silenziosa”.

Il bullismo è quindi un fenomeno di gruppo che coinvolge la totalità dei soggetti, i quali possono assumere diversi ruoli sostenendo il bullo, difendendo la vittima o mantenendosi neutrali.

CONSEGUENZE PER I BULLI

A breve termine:

- basso rendimento scolastico,
- disturbi della condotta per incapacità di rispettare le regole,
- difficoltà relazionali.

A lungo termine:

- ripetute bocciature e abbandono scolastico,
- comportamenti devianti e antisociali: crimini, furti, atti di vandalismo, abuso di sostanze,
- violenza in famiglia e aggressività sul lavoro.

CONSEGUENZE PER LE VITTIME

A breve termine:

- sintomi fisici: mal di pancia, mal di stomaco, mal di testa (soprattutto alla mattina prima di andare a scuola),
- sintomi psicologici: disturbi del sonno, incubi, attacchi d'ansia,
- problemi di concentrazione e di apprendimento, calo del rendimento scolastico,
- riluttanza nell'andare a scuola, disinvestimento nelle attività scolastiche,
- svalutazione della propria identità, scarsa autostima.

A lungo termine:

- psicopatologie: depressione,
- comportamenti autodistruttivi/autolesivi,
- abbandono scolastico.

A livello personale:

- insicurezza, ansia, bassa autostima, problemi nell'adattamento socioaffettivo.

A livello sociale:

- ritiro, solitudine, relazioni povere.

INDICATORI DELLA POSSIBILE VITTIMA (PER I GENITORI)

- Torna da scuola con vestiti stracciati o sgualciti e con libri o oggetti rovinati
- ha lividi, ferite, tagli e graffi di cui non si può dare una spiegazione naturale
- non porta a casa compagni di classe o coetanei e raramente trascorre del tempo con loro
- non ha nessun amico per il tempo libero
- non viene invitato a feste
- è timoroso e riluttante nell'andare a scuola la mattina (ha scarso appetito, mal di stomaco, mal di testa...)
- sceglie percorsi più lunghi per il tragitto casa-scuola
- dorme male e fa brutti sogni
- il rendimento scolastico e l'interesse per la scuola diminuiscono
- ha frequenti sbalzi d'umore: sembra infelice, triste e depresso e spesso manifesta irritazione e scatti d'ira
- chiede o ruba denaro alla famiglia (spesso per assecondare i bulli).

INDICATORI DEL POSSIBILE BULLO (PER I GENITORI)

- prende in giro ripetutamente e in modo pesante
- rimprovera
- intimidisce
- minaccia
- tira calci, pugni, spinge
- danneggia cose ...

I bulli possono mettere in atto tali comportamenti nei confronti di più compagni, ma tendono a rivolgersi in particolare ai più deboli e indifesi.

INDICATORI DELLA POSSIBILE VITTIMA (PER INSEGNANTI)

- È preso ripetutamente in giro in modo pesante, offeso, denigrato, umiliato, deriso, sottomesso, dominato, minacciato, ridicolizzato
- è aggredito fisicamente, picchiato, preso a pugni e a calci, spinto
- subisce il furto, il danneggiamento e la dispersione di oggetti o beni materiali (libri, denaro...)

- presenta lividi, graffi, ferite, tagli o vestiti stracciati a cui non può essere data una spiegazione naturale
- si dimostra indifeso e reagisce agli scontri e ai litigi con il ritiro o il pianto
- è spesso solo ed escluso dal gruppo dei compagni nei momenti di ricreazione
- è scelto per ultimo nei giochi di squadra
- non ha nessun buon amico in classe
- appare depresso e ha facilità al pianto
- subisce un calo improvviso o graduale nel rendimento scolastico
- ha difficoltà a parlare in classe
- dimostra ansia e insicurezza
- ricerca la vicinanza degli adulti nei momenti di ricreazione.

INDICATORI DEL POSSIBILE BULLO (PER INSEGNANTI)

- Prende in giro ripetutamente i compagni, denigra, calunnia, intimidisce, umilia, minaccia, comanda, domina, sottomette, deride
- aggredisce fisicamente i compagni con calci, pugni, spintoni
- danneggia o ruba gli oggetti altrui; rovina i vestiti, esclude intenzionalmente dal gruppo dei pari, isola.

Che fare? La prevenzione primaria

- Lo sviluppo delle abilità prosociali.
- L'educazione alla legalità e la smitizzazione della trasgressione.
- La promozione della presenza di alcune dimensioni dell'emozionalità sempre più rare, quali la tenerezza, la gioia, la calma, il sentirsi appoggiati, il piacere di essere guidati alla scoperta delle cose, il gusto della conquista e della conoscenza costruita passo dopo passo, ecc. Dimensioni queste fondamentali per lo sviluppo di identità personali e sociali forti e radicate nella pienezza emotiva.
- L'educazione delle emozioni e della capacità di gestire emozioni quali la vergogna, la paura, la tenerezza che spesso vengono nascoste da rabbia e ostilità o impulsività.
- Lo sviluppo delle abilità assertive, ovvero la capacità di affermare la propria posizione ed idea, difendendola senza aggressività e rispettando al contempo la posizione altrui, che può risultare anche diversa. Questo stile sottolinea quindi l'importanza di autoaffermarsi senza però prevaricare gli altri o essere irrispettosi nei loro confronti.
- L'utilizzo di tecniche di insegnamento che favoriscano lo sviluppo delle abi-

lità di relazione e socializzazione (apprendimento cooperativo).

- Il mantenimento dell'autorevolezza genitoriale contro la precocizzazione adolescenziale (rifiuto sia dei modelli educativi troppo coercitivi che troppo permissivi).
- La riduzione della ricerca di stimoli a favore della capacità di ascoltarsi e di "sentire" ciò che sta fuori di noi, dagli altri alla natura.

Che fare? La prevenzione secondaria

- Lo sviluppo delle abilità di *problem solving* e lo sviluppo di abilità di auto-difesa come la capacità di chiedere aiuto.
- L'intervento della "maggioranza silenziosa".
- Il controllo e l'osservazione da parte delle agenzie educative.
- L'ascolto.
- Le denunce in forma anonima.

La "maggioranza silenziosa" come risorsa

La maggioranza silenziosa costituisce una risorsa di grandissimo valore ed è fondamentale fare leva su di essa per ridurre la portata del bullismo.

- La mancanza di opposizione e l'adesione a una logica di omertà, infatti, contribuiscono a legittimare i comportamenti prepotenti e incentivano la loro perpetuazione.
- Le strategie che gli "spettatori" possono utilizzare per fermare le prepotenze possono essere più o meno dirette.

Le strategie della maggioranza silenziosa

STRATEGIE "ATTIVE"

- richiedere l'aiuto di un adulto
- esprimere apertamente a livello verbale la disapprovazione per i comportamenti prevaricatori (per es. dicendo esplicitamente al bullo di smetterla)
- cercare di aiutare la vittima a sottrarsi alla situazione
- sollecitare i compagni a non appoggiare i bulli.

STRATEGIE "PASSIVE"

- rifiutare di prendere parte alla situazione
- esprimere a livello non verbale il rifiuto di prendere parte alle prepotenze
- aprire il proprio gruppo alla vittima.

BIBLIOGRAFIA

- Del Re G., Bazzo, G. (1995). *Educazione sessuale e relazionale-affettiva. Unità didattiche per la scuola media*. Erickson, Trento.
- Fonzi, A. (a cura di) (1997). *Il bullismo in Italia. Il fenomeno delle prepotenze a scuola dal Piemonte alla Sicilia*. Giunti, Firenze.
- Genta, M.L. (2002) (a cura di). *Il bullismo. Ragazzi aggressivi a scuola*. Carrocci, Roma.
- Harry McGurk (1989). *Lo sviluppo sociale del bambino*, Bollati Boringhieri.
- Heinemann, P.P. (1972). *Mobbning-gruppvald bland darn och vuxna*. Natur och Cultu, Stockholm.
- Marini, F., Mameli, C. (1999). *Il bullismo nella scuola*. Carrocci Editore, Roma.
- Menesini, E. (2000). *Bullismo che fare? Prevenzione e strategie di intervento nella scuola*. Giunti, Firenze.
- Menesini, E. (a cura di) (2003). *Bullismo: le azioni efficaci della scuola*. Edizioni Erickson, Trento.
- Novara D. (2004), *Abbracci e litigi*, EGA.
- Olweus, D. (1973). *Hackkycklingar och översittare. Forskning om skolmobbing*. Almqvist & Wicksell, Stocholm.
- Olweus, D. (1978). *Aggression in the Schools. Bullies and Whipping Boys*. Hemisphere, Washington, D.C.
- Olweus, D. (1993). *Bullying at School. What we know and what we can do*. Blackwell Publishers, Oxford. (Tr. it. *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*. Giunti, Firenze, 1996).
- Sharp, S., Smith, P. K. (1994). *Tackling bullying in our school. A practical handbook for teachers*. Routledge, London. (Tr. it. *Bulli e prepotenti nella scuola. Prevenzione e tecniche educative*. Erikson, Trento, 1995).
- Telefono Azzurro (a cura di B. Forresi). *L'ascolto del disagio in adolescenza. Guida per genitori e insegnanti*, n.3.
- Whitehouse E., Pudney W. (2003), *Ho un vulcano nella pancia*, EGA.

2008

Presentazione del libro

“La violinista” di Nerina Battistin

dott.ssa Roberta Moschella

**“Cura e rispetto di sé per una positiva relazione con l’altro
– aspetto medico”**

dott.ssa Angiola Nuvoloni

**“Cura e rispetto di sé per una positiva relazione con l’altro
– aspetto psicologico”**

dott.ssa Monica Rebuffo

PRESENTAZIONE DEL LIBRO “LA VIOLINISTA” DI NERINA NERI BATTISTIN

dott.ssa Roberta Moschella

Grazie a tutti voi di essere qui, è per me un grande piacere condividere con voi questi momenti di buona lettura e bella musica.

Io non sono una scrittrice tantomeno una critica, sono una donna, che svolge un lavoro interessante e particolare, da sempre considerato appannaggio degli uomini e che proprio per questo, a volte, richiede alla componente femminile un impegno diverso e ulteriore: sono appartenente alla Polizia di Stato e amo immensamente la musica e la lettura.

E questi sono tre elementi che ho trovato protagonisti del bel libro che Nerina Neri Battistin mi ha chiesto di presentare oggi: una donna, la musica, i libri.

E' quindi come amica ed estimatrice di Nerina, come appassionata lettrice e persona perdutoamente innamorata della musica che mi trovo qui, oggi, a raccontarvi un po' delle sensazioni e riflessioni che mi ha suscitato la lettura de "La Violinista".

Un bel romanzo, la storia vera, poetica e struggente di Maria, un nome comune direi, da sempre simbolo di umiltà e semplicità, ma che in realtà appartiene ad una donna che possiede un carattere tenace ed una personalità complessa. Una donna nata nell'ultimo ventennio del 1800, la cui vita si snoda lungo la prima metà del 1900. In un'epoca di grandi trasformazioni della vita sociale, politica, del costume, attraverso eventi terribili, di una drammaticità devastante; l'autrice infatti ci conduce attraverso la prima e la seconda guerra mondiale, con tutto il tremendo corollario di miseria, fame, abiezione che sempre si accompagna a tali tristi eventi.

E' un libro dalle descrizioni molto belle, suggestive e particolareggiate, sia dei paesaggi che l'autrice conosce bene perché sono i suoi luoghi di origine, sia della personalità dei protagonisti.

Un libro che commuove e intenerisce, suscita anche rabbia e un senso di ribellione, soprattutto quando ci si confronta con la realtà delle donne di quell'epoca (ma, purtroppo, non posso esimermi dal ricordare che ancora oggi in molte zone del mondo, neanche tanto lontane da casa nostra, si verificano situazioni di abuso e di sopraffazione delle donne, più o meno gravi).

Ma comunque un'epoca la cui mentalità corrente, detta borghese, era sempre molto attenta alla forma, all'apparenza e alle convenienze. La religiosità si estrinsecava nella mera doverosità della frequenza alle funzioni in chiesa, soprattutto da parte delle donne, che si volevano fundamentalmente sottomesse e pie. Un regime di vita conservatore, pedissequamente rispettoso delle tradizioni, con principi morali molto rigidi, ovviamente soprattutto nei confronti delle donne, la cui dipendenza dall'uomo (prima il padre, poi il marito) appariva scontata perché iscritta nella storia della vita e della natura stessa, con la convinzione dell'innata naturale inferiorità della donna.

Se c'era qualche intoppo nei rapporti interpersonali familiari, nessun problema, tutto si risolveva anche con l'imposizione violenta e manesca di tali principi, così rigorosi ed a senso unico; quindi una violenza doppia, psicologica e fisica.

Tutte le energie della famiglia d'origine erano proiettate verso un unico imprescindibile obiettivo: "accasare" adeguatamente le proprie figlie, cercando di garantire loro un futuro "tranquillo", inteso quasi esclusivamente sotto l'aspetto dell'agiatezza economica, attraverso la scelta, ponderata e razionale, del classico "buon partito", che potesse avere un buon riflesso sul prestigio di tutta la famiglia.

Ed a questo fine era anche considerato superfluo impartire una buona istruzione ad una donna, perché da che mondo è mondo una donna che pensa non è mai molto apprezzata.

"Speriamo che non metta su troppa cresta!", esclama a un certo punto uno dei protagonisti riferendosi a Maria, dopo aver sentito che è molto sensibile ed istruita.

D'altronde è stata sempre ferma convinzione che il posto della donna fosse la casa e la sua massima realizzazione diventare moglie e madre, custode del focolare e della moralità della famiglia.

...Che altro potrebbe desiderare una donna?!...

E' innegabile che la sensibilità, la libertà di scelta, le esigenze e le aspettative personali, le pulsioni interiori delle malcapitate erano e sono tranquillamente calpestate e questa progressiva costante compressione provoca, senza ombra di dubbio, grandi scompensi nella salute e nell'equilibrio psicofisico delle donne.

Leggere il romanzo di Nerina Battistin, tra le varie riflessioni, mi ha fatto venire in mente alcuni passaggi dell'illuminante saggio, dal titolo emblematico *"Donne che corrono coi lupi"*, di Clarissa Pinkola Estès, analista, laureata in et-

nologia e psicologia clinica.

Clarissa rileva che la sua generazione, *“quella del dopoguerra, è cresciuta in un’epoca in cui la donna era trattata come una bambina e come una proprietà. Era tenuta come un giardino incolto... ma per fortuna qualche seme selvaggio arrivava sempre portato dal vento. Sebbene quel che le donne scrivevano non fosse autorizzato, comunque continuarono a diffonderlo, sebbene quel che dipingevano non ottenesse alcun riconoscimento, comunque nutriva l’anima. Le donne dovevano implorare per ottenere gli strumenti e gli spazi necessari alle loro arti e se nulla era concesso, trovavano il loro spazio negli alberi, nelle caverne, nei boschi...”*

Era un’epoca in cui i genitori che abusavano dei figli erano semplicemente detti “severi”, in cui le lacerazioni spirituali di donne sfruttate in profondità venivano definite “esaurimenti nervosi”, in cui le ragazze e le donne strettamente fasciate, sorvegliate, imbavagliate erano dette “brave”, e quelle altre femmine che cercavano di sfilarsi per un attimo o due il collare erano marchiate come “cattive”...

L'autrice, dunque, enuncia il concetto di “Donna Selvaggia”, imponendo come obiettivo principale di ogni ricerca interiore femminile il recupero della corretta relazione con la bella forma psichica naturale delle donne.

Una relazione che può essere diventata spettrale per negligenza, sepolta dall’addomesticamento eccessivo, messa fuori legge dalla cultura circostante o non più compresa per niente.

Questa relazione si avverte anche attraverso la vista di spettacoli della natura di grande bellezza, tramite il suono, con la musica che fa vibrare il diaframma ed eccita il cuore o mediante la parola scritta o detta: una poesia, una storia possono essere così risonanti da rammentarci, anche solo per un istante, quella sostanza di cui siamo realmente fatte e dove si trova la nostra vera casa.

Dunque la parola “selvaggia” non viene usata nel suo senso moderno peggiorativo, con il significato di incontrollato, ma nel suo senso originale, che significa vivere una vita naturale in cui la creatura ha la sua integrità e sani confini.

Ed ella dice che anche la più tranquilla, anche la più compressa delle donne, conserva un posto segreto per la Donna Selvaggia. Anche la più repressa delle donne ha una vita segreta, con pensieri e sentimenti segreti che sono lussureggianti e naturali. Anche la più prigioniera delle donne custodisce il posto dell’io selvaggio, perché intuitivamente sa che un giorno ci sarà una feritoia e vi si butterà per fuggire.

Ecco, tutto questo mi veniva in mente mentre leggevo di Maria, la stupefacente artista dotata di un talento musicale eccezionale, protagonista della struggente storia raccontata da Nerina.

Maria, appena può, si rifugia sulla spiaggia a contemplare il mare e si perde nell'osservare ogni spettacolo che la natura generosa offre ai suoi occhi così comprensivi. E fin da bambina si sente rinascere dentro un qualcosa di insopprimibile ed ineffabile ogni volta che si pone in religioso ascolto dei suoni del creato, dal fruscio del vento al riflusso delle onde del mare, allo scorrere delle acque di un fiume, agli evocativi versi degli uccelli, quelle creature meravigliose che le instillano il desiderio di mettere le ali e volare su, sempre più in alto.

E proprio a questi la piccola Maria si ispira quando chiede al papà di farle "Fare la musica". Naturalmente il papà l'asseconda solo perché sapeva suonare uno strumento da parte di una donna è considerato un ottimo requisito per un eventuale futuro matrimonio. Ma mentre egli ritiene che la musica sia solo un passatempo per "signorine per bene", Maria no, ella è profondamente persuasa che la musica sia tutta la sua vita e che scopo di essa sia solo suonare e suonare e suonare... Non desidera matrimonio né figli e non desidera niente altro perché niente sembra donarle maggior appagamento della musica.

Citando alcuni passaggi di *"Donne che corrono coi lupi"* dicevo che le donne dovevano implorare per ottenere gli strumenti e gli spazi necessari alle loro arti e se nulla era concesso trovavano il loro spazio negli alberi, nelle caverne, nei boschi.

Maria implora il padre di farle vivere la sua vita nel modo che ella sente a lei più congeniale, ma a nulla servono le sue preghiere; sebbene il padre nutra per lei un affetto sincero, tuttavia la sua mentalità è troppo conforme ai principi dell'epoca e nulla riesce a fargli cambiare idea.

Ed ecco che, con sempre maggior frequenza, ella attinge l'energia vitale necessaria dalle fughe ed immersioni nella contemplazione della natura, cercando di riprodurne i magici suoni con il suo adorato violino.

E dimostra in ogni circostanza di essere una persona *"emotiva, un po' bizzarra forse, ma per niente fragile, tenendo testa con caparbietà al genitore e rifiutandosi categoricamente di concludere un matrimonio con chi non conosce e non ama"*.

E la sua tenacia, almeno in questo, viene premiata, perché un giorno Maria si innamora, pienamente ricambiata, di un uomo dolce, gentile, premuroso e per amore di lui, ella, che aveva sempre posto la musica al disopra di tutto e di tutti, arriva a pensare che *"anche l'amore è musica"*.

A mio modo di vedere, questo la salverà dall'offuscamento mentale che, a

causa dell'impossibilità di vivere la sua vita secondo quanto le suggerisce la sua intima natura, rischia di farla soccombere.

E sarà sempre il reciproco affetto, profondo, costante e sincero, che cementerà in Maria quella base di lucidità e presenza che le consentirà di affrontare con notevole e quasi inaspettata padronanza di sé tutte le avversità che la accompagneranno nel corso della sua vita.

Del resto Maria è l'ennesima dimostrazione che una mente geniale ed una sensibilità estremamente accesa, se compresse, purtroppo e troppo spesso degenerano in follia, ma ella non è pazzo!

Se Maria fosse vissuta in un'altra epoca con diversa cultura sicuramente avrebbe potuto esprimere al meglio ed in autodeterminazione il proprio essere e sarebbe diventata una grande concertista.

Oltre alle donne che corrono coi lupi, Nerina con la sua violinista ha fatto accendere in me il ricordo, sempre vivo peraltro, di un'altra donna eccezionale, Sarah, la protagonista del bellissimo romanzo di John Fowles "*La donna del tenente francese*", pubblicato nel 1969 ed ambientato in Inghilterra in epoca vittoriana, interpretata sugli schermi cinematografici dalla splendida Meryl Streep all'inizio degli anni '80 .

Sarah! In lei tutte le caratteristiche appena dette : una donna indimenticabile, dall'intelligenza non convenzionale, uno spirito indipendente, messa al bando dall'ottuso e crudele bigotto moralismo del suo tempo, capelli rossi ricci, selvaggi, tenuti liberi dalla crinolina in atto di sfida, si rifugia costantemente da sola nei boschi rigenerandosi a stretto contatto con la natura (e non a caso viene guardata con sospetto per questa sua abitudine giudicata quantomeno sconveniente), è un'ottima pittrice, ma naturalmente il suo talento non viene minimamente riconosciuto, rischia di impazzire anche se la maggior parte della gente già la reputa tale, ma un giorno si innamora di un uomo che osa guardare dentro di lei, oltre quello sguardo, ove non c'è artificio nè ipocrisia né la minima traccia di pazzia, e da questo sentimento riesce a trarre la forza per fuggire e diventare la donna che ha sempre sentito di essere, padrona della sua vita e dei suoi sentimenti.

Perdonate queste digressioni, ho letto con vero piacere il libro di Nerina e le vicende da lei narrate, con tanta partecipazione e grande lirismo, hanno avuto un forte impatto evocativo in me.

Del resto, nella storia della letteratura e dell'arte in genere, nella storia del mondo, sono innumerevoli le figure femminili che sono state costrette a vivere tale condizione; qualcuna ha dovuto soccombere (pensiamo a quante creature sono state torturate ed uccise con l'accusa di essere streghe solo a causa della loro sensibilità profonda e del loro pensiero indipendente!!); altre, con grandi

sforzi e sacrifici, sono emerse dall'oblio. E devo però sottolineare che, come nel caso della storia di Sarah, sono uomini quelli che hanno fatto conoscere le loro storie ed hanno mostrato impietosamente la profonda ingiustizia della vita e della società nei confronti della cosiddetta "altra metà del cielo".

Mentre leggevo la mia mente è andata spontaneamente anche al ricordo delle vicende di Violetta, la dolce e sfortunata "*Traviata*" di Giuseppe Verdi, e Nerina stessa ad un certo punto del libro fa questo riferimento. Anche in questo caso le regole della società sono crudeli: il vecchio Germont, così come il padre di Maria, è convinto di fare il bene della famiglia e non capisce che calpesta gli affetti più cari del figlio.

Anche in questo caso è un uomo, il grande musicista di Busseto, che mostra senza veli quanto male può creare una cultura che si basa sulla prevaricazione di una parte sull'altra, sulla mancanza di rispetto e di considerazione dell'altro in ossequio ad aridi principi che tendono a salvaguardare solo l'apparire e non l'essere.

Chissà, forse anche la sua storia personale, con i patimenti causati dal legame "immorale", perché non benedetto dai sacri nodi del matrimonio, con la sua compagna Giuseppina Strepponi e l'avversione di cui quest'ultima era stata fatta oggetto da parte dell'opinione pubblica, l'hanno aiutato ad aprire gli occhi su questi tristi aspetti della società del suo tempo.

Ho nominato Verdi, un'altra delle mie grandi passioni, il melodramma, la musica....

Leggere un romanzo nel quale la protagonista sente la musica come sua essenza, si nutre e si disseta di essa, respira musica e gode di questa, è stato per me un ulteriore motivo di apprezzamento.

Amo la musica, sublime dono per tutti gli esseri viventi....

"La musica dipinge sentimenti umani in maniera sovrumana, perché parla un linguaggio che noi non conosciamo nella vita corrente, che non sappiamo né come né dove abbiamo appreso, che si può conoscere solo come il linguaggio degli angeli..." Lo dice Maria, in uno dei tanti momenti di rapimento mentre ascolta un concerto in compagnia del marito.

Che meraviglia! Che emozioni e sensazioni indescrivibili si provano ascoltando della buona musica: ci si sente sciogliere dentro, trasportare mente e cuore in altri luoghi ed in altri tempi! La musica mostra agli occhi dell'anima cose non altrimenti visibili, compie dei veri e propri prodigi ... A questo proposito mi piace citare l'episodio descritto a pag. 153, quando un ufficiale tedesco, entrato in casa di Maria per requisire cibo e quant'altro, appena vede il pianoforte si siede e suona un Notturmo di Chopin, che ha il potere di rimettere il duro soldato in pace con il mondo, a tal punto che ordina ai suoi uomini di la-

sciare quel che hanno arraffato e lascia la casa, salutando con cortesia Maria e i suoi familiari.

Potenza della Musica!!!

E proprio perché la musica parla un linguaggio "altro", è ora per me di concludere e lasciare finalmente spazio alle note dei violini del Prof. Giovanni Sardo e della piccola Alice Sivieri che ci delizieranno con i loro doni musicali.

Nell'invitarvi a leggere il romanzo di Nerina Battistin, la storia bellissima di *"una fata, che aspettava un re, così brava a suonare e che un orco cattivo aveva nascosto dentro agli stracci, una fata che volava col vento sulle onde senza fine della musica"*, vi porgo i migliori auguri in occasione dell'avvio del nuovo anno e vi saluto con un ultimo pensiero, non mio, ma del Mahatma Gandhi: *"Chiamare la donna il sesso debole è una calunnia, un'ingiustizia dell'uomo nei confronti della donna. Se per forza s'intende la forza bruta, allora sì, la donna è meno brutale dell'uomo. Ma se per forza s'intende la forza morale, allora la donna è infinitamente superiore all'uomo. Non ha maggiore intuizione, maggiore abnegazione, maggior forza di sopportazione, maggior coraggio? Senza di lei l'uomo non potrebbe essere. Chi può fare appello al cuore più efficacemente della donna?"*

CURA E RISPETTO DI SÉ PER UNA POSITIVA RELAZIONE CON L'ALTRO ASPETTO MEDICO

dott.ssa Angiola Nuvoloni

medico

Parliamo in questo intervento di autocoscienza nel rapporto con un altro un po' particolare, cioè il proprio medico e terapeuta e della malattia come espressione comunicativa con gli altri.

Il medico è il "prossimo" con cui ci relazioniamo ogni volta che abbiamo necessità di inquadrare un sintomo, di scoprire le cause di un malessere, di effettuare cure o analisi per un disagio fisico e/o mentale. La malattia, dal canto suo, è interpretabile come un'espressione del sé che ci fa da ponte con il mondo esterno. In questo senso, il medico che ha più successo è quello che sa, con grande scaltrezza, dare il giusto peso alle parole del paziente, sa trovare la chiave di lettura del suo disagio, sa riconoscere quando il problema sia davvero consistente e quando lo sia solo per la persona che lo riporta.

Consigliare ad ognuno l'analisi, la cura, la coscienza del sé è basilare nella pratica medica. Sapere distinguere il sintomo, classificarlo, dargli il suo valore effettivo sono sicuramente compiti del medico, ma gran parte del lavoro viene fatto dal paziente che ha conosciuto questo percorso. E' proprio qui che, secondo me, si incontrano il ruolo dello psicoterapeuta e del medico: saper instradare il paziente nella via dell'autocoscienza, per ottenere il primo l'equilibrio, il secondo l'inquadramento e, successivamente, la cura - obiettivo del disagio.

L'autoanalisi denota sensibilità, ma soprattutto chiarezza e sicurezza. Chi sa dare il giusto valore alla malattia, sa considerare con giusto metodo quanto sul sintomo incida la componente affettiva e quanto l'agente patogeno, è un paziente prezioso.

Dietro al fenomeno "sintomo" si celano diversi aspetti, con significati diversi, che in ognuno di noi contribuiscono a renderlo manifesto in modo assolutamente personale.

Prendiamo in esame il sintomo "DOLORE": non necessariamente un dolore tragico, come quello di una malattia terminale, ma un dolore frequente come una cefalea o un lombalgia. Chi racconta al medico questo sintomo, lo interpreta: lo aumenta o lo sminuisce, lo arricchisce di particolari o lo smembra; insomma è assai raro che venga riportato in maniera "oggettiva". Perché? Non solo perchè la soglia del dolore è diversa per ognuno di noi (dato fisiologico, importan-

te ma non necessario), ma e soprattutto perchè investiamo quel sintomo di significati diversi, a seconda della nostra cultura, del nostro grado di soddisfazione o frustrazione, a seconda di quanto ci sentiamo amati, corrisposti e compresi.

Siamo tutti d'accordo nell'attribuire ruoli di primaria importanza alla psiche nella patogenesi di molte malattie. Addirittura ne esistono alcune in cui il ruolo dello stress emotivo è sicuramente preponderante: le malattie cardiocircolatorie, l'ulcera gastroduodenale, il colon irritabile... E non va dimenticato che in numerosissimi casi ciò che lo stress, il disagio mentale, la stanchezza facilitano è la maggiore incidenza dell'insorgenza di malattie.

E' opinione comune che il depresso, l'afflitto siano più esposti alle infezioni virali e/o microbiche... Ma come avviene patogeneticamente che il disagio mentale provochi il disagio fisico?

Attualmente esiste una teoria molto accreditata che ne spiega il nesso, la PSICONEUROENDOCRINOIMMUNOLOGIA o PNEI. Il mondo psichico, quello neurologico, quello endocrino e quello immunologico sono strettamente interconnessi. Nel senso che un problema di uno dei 4 inevitabilmente si riflette sugli altri 3, grazie a una fitta rete di sostanze, come ormoni, realising factors, proteine che trasmettono uno all'altro le funzioni e lo stato di funzione di ognuno. E' spiegato così come il depresso sia rallentato metabolicamente (mondo endocrinologico), si ammali con più facilità (mondo immunologico), abbia spesso alterazioni del ritmo sonno-veglia (mondo neurologico). Il tutto ruota intorno a un centro del nevrasse che si chiama IPOTALAMO, che è sotto stretto controllo dell'encefalo e che rilascia neurotrasmettitori di tipo ormonale che a loro volta controllano la funzione dell'IPOFISI. Quest'ultima è il centro regolatore di tutto il mondo ormonale, in quanto regola la secrezione di tutte le nostre ghiandole. In particolare, attraverso la regolazione della secrezione di cortisolo da parte delle ghiandole surrenali, interviene direttamente sul sistema immunitario.

Vero è anche il percorso inverso, cioè quello in cui l'alterazione della funzione regolatrice ipotalamica parte dalla periferia. Ci spieghiamo pertanto perchè una lunga malattia fisica possa interferire con il modo psichico, per esempio indebolendo il paziente, oppure perchè emozioni violente scatenino dissonanze organiche anche molto gravi.

A questo punto diventa necessario verificare quanto sia importante il mondo psichico nella medicina psicosomatica, in quanto, pur sapendo della stretta connessione tra i due mondi, non ci ammaliamo tutti nello stesso modo. Giocano infatti ruoli sostanziali: la comunicazione, la capacità di relazionarsi con gli altri, l'autoregolazione, la soddisfazione personale, la serenità. In altre parole la cura, il rispetto di sé, l'autocoscienza.

Posso pertanto azzardare questa ipotesi: in una condizione di buon equili-

brio interno, l'espressione del sintomo che ci affligge è "oggettiva", il medico saprà coglierla come veritiera e slegata dal modo affettivo. Ma ciò che è ancora più importante, sarà che il rapporto con ogni prossimo - non soltanto con il terapeuta - non sarà offuscato dalla malattia, perchè essa avrà il ruolo che le spetta, non diventerà la prima attrice nella recita della nostra esistenza.

Ma come può un paziente imparare a conoscersi per ottenere una buona relazione con il mondo esterno? Il rapporto comune medico-paziente non riesce a cogliere questo aspetto, a far maturare nel paziente questa capacità. Noi medici ci avviciniamo al paziente in modo genitoriale, comprensivo a volte, altre volte troppo sbrigativo.

Esiste però un tipo di approccio clinico molto diverso, in cui il rapporto tra il malato e il suo terapeuta cresce con la fiducia, con l'analisi reciproca. E' il metodo omeopatico. L'omeopata è un medico che ascolta e il suo tipo di indagine innesca automaticamente nel paziente la capacità discernitiva, la conoscenza del sé. Il motivo di tutto ciò sta nel fatto che non si cura il sintomo, la malattia e basta, ma si cura la persona malata.

Cosa significa? Si parte in prima istanza dalla cognizione basilare che ciò che deve essere raccontato riguarda le modalità con cui il sintomo si manifesta. L'omeopata necessita di una peculiare caratterizzazione di tutti i sintomi e insegnerà al suo paziente a indagare in tal senso. Si comincerà dal sintomo fisico, da come è legato ad agenti atmosferici, al cibo, alle bevande, da ciò che lo scatena o che lo migliora, da curiosi fenomeni che lo accompagnano. Maggiore sarà la minuzia con cui si raccolgono le "caratteristiche" del sintomo, migliore sarà la resa terapeutica. Va da sé, pertanto, che il paziente capace di autoanalisi avrà migliori possibilità di vedersi migliorato dall'approccio omeopatico. Se poi il paziente riuscirà a creare una sorta di scala valori, attribuendo lui stesso il giusto valore al sintomo, saprà già lui stesso, quasi da solo, curarsi.

Succede così che nell'apprendimento di questo percorso, il paziente trova fiducia nel curante e desiderio di aprirsi. Spesso il dialogo che scaturisce è già di per se stesso fonte di terapia: sentirsi ascoltati e poter parlare liberamente molte volte induce la consapevolezza nel paziente, senza bisogno di interferire più di tanto. Negli incontri che si susseguono, il medico cercherà di indagare sempre più a fondo il suo paziente, e lui stesso arriverà al nocciolo della questione. Sarà un tutt'uno, allora, curare la malattia e il paziente, e l'ottenimento massimo sarà la conquista del benessere, che altro non sarà se non il raggiungimento dell'equilibrio.

Nel rapporto con l'altro sapere quanto ciò che si racconta sia davvero importante, pone l'attenzione su di sé: se l'altro non ne coglie l'importanza, non ci indisporrà più di tanto; è un suo problema, essendo noi consapevoli di aver precisato bene l'argomento e quindi in netto vantaggio. La forza che ci viene dal conoscere la nostra verità è immensa.

CURA E RISPETTO DI SÉ PER UNA POSITIVA RELAZIONE CON L'ALTRO ASPETTO PSICOLOGICO

dott.ssa Monica Rebuffo

psicologa

Chi è l'adulto?

Proviamo a vedere insieme il percorso evolutivo della persona dalla nascita all'adulthood e facciamo utilizzando una specie di scala di crescita.

- Primo stadio - stadio dell'esistere - 0/6 mesi.
- Secondo stadio - stadio dell'esplorazione - 6/18 mesi.
- Terzo stadio - stadio della prima separazione - 18 mesi/3 anni.
- Quarto stadio - stadio della socializzazione dell'identità e dell'immaginazione - 3/6 anni.
- Quinto stadio - stadio dell'attività creativa della costruzione e della competenza - 6/12 anni.
- Sesto stadio - stadio dell'adolescenza e della separazione - 13/19 anni.
- Settimo stadio - stadio del giovane adulto e dell'emancipazione - 19 anni in poi.

Ogni stadio, menzionato e visualizzato attraverso la scala, contiene in sé un punto di partenza e un punto di arrivo. Contiene cioè un compito evolutivo che la persona - neonato, bambino, ragazzo, giovane, adulto - deve assolvere, per poter passare allo stadio successivo e quindi procedere in modo armonico, attraverso la crescita e la maturazione fisica, emotiva, morale.

Vista nell'insieme, anche la scala contiene un punto di partenza e un punto di arrivo. Il compito evolutivo diventa allora quello di passare dalla dipendenza del neonato all'autonomia dell'adulto, in tutti gli aspetti, da quello relazionale a quello gestionale.

Allora, andiamo a riprendere la nostra domanda iniziale, per vedere un po' più nel dettaglio chi è l'adulto.

Descrizione della tappa evolutiva.

Questa fase rappresenta l'estensione dell'adolescenza. E' un periodo, nel corso del quale la persona dovrebbe maturare un più reale adattamento alla società, attraverso lo sviluppo di una sessualità affettiva e di abilità fisiche ed intellettuali e sperimentando i vari ruoli nella veste di adulto.

Questo stadio è particolarmente significativo per le persone che hanno dai

19 anni in su e viene caratterizzato dal bisogno di sostegno, di cui il giovane adulto necessita.

In questo periodo, per il giovane adulto, diventano sempre più importanti le relazioni intime, che generano inevitabilmente contrasti. Per affrontarli in maniera efficace, è utile fare proprie le seguenti regole:

- comunicare, quando si è risentiti o arrabbiati con un tono di voce risentito o arrabbiato,
- se si ha bisogno di qualcosa, chiedere ciò di cui si ha bisogno in modo assertivo: molte persone sopprimono i propri sentimenti e i propri bisogni, per evitare eventuali risposte negative,
- parlare dei propri sentimenti e delle reazioni del proprio corpo, assumendosene le responsabilità ... tu mi fai sentire: NO ... io sento: SÌ,
- affermare le proprie credenze ad alta voce,
- dare al proprio partner feedback diretti su cosa si vede, si sente, ecc.,
- esprimere al partner ciò di cui si ha bisogno: non aspettarsi che lui/lei sia capace di leggere il nostro pensiero; se non si sa di che cosa si ha bisogno, è propria responsabilità scoprirlo,
- tenere conto di ciò che si ottiene, quando si chiedono le cose di cui si ha bisogno; le carezze, che si chiedono, sono esattamente proporzionali a ciò che viene dato; inoltre esse sono probabilmente quelle di cui si ha bisogno.

Permessi per l'interdipendenza che la persona può darsi

- i miei bisogni sono importanti,
- posso continuare a crescere, a farmi la mia vita e allo stesso tempo, indipendentemente dall'età, posso chiedere sostegno quando ne ho bisogno,
- posso sentirmi unico e rispettare l'unicità degli altri,
- va bene che con il passare degli anni il mio impegno si sposti sempre più dalla mia famiglia d'origine ai miei amici, alla mia nuova famiglia e al resto del mondo,
- è importante che io decida i miei impegni considerando i miei valori, le mie motivazioni, il mio ruolo e i miei compiti,
- posso essere creativo, competente, produttivo e allegro,
- posso fidarmi di te,
- posso decidere di lasciare vecchi amici e accogliere nuove persone, nuovi ruoli, nuovi sogni, nuovi progetti e nuove decisioni,
- il mio amore può maturare e crescere,
- posso essere una persona amabile a qualsiasi età.

Compiti dello stadio

L'adolescenza si conclude, per il ragazzo, con l'accettazione delle responsabilità che derivano dalla separazione e con la rinuncia da parte dei genitori del con-

trollo su di lui;

pertanto, nello stadio del giovane adulto e dell'emancipazione, si ha bisogno di completare i seguenti compiti di sviluppo:

- revisionare la propria visione della vita,
- potenziare un confronto adulto con i genitori,
- trovare nuove relazioni intime al di fuori del gruppo di appartenenza,
- sviluppare e mantenere le relazioni di cui si ha bisogno per sentirsi sostenuti,
- trovare e frequentare ambienti diversi dove si può crescere ed esplorare nuovi stili di vita,
- mantenere la propria filosofia di vita mentre si fanno differenti esperienze,
- accettare e condividere le responsabilità,
- completare la propria formazione, affermare le proprie competenze nel mondo degli adulti definendosi nel mondo del lavoro,
- diventare emotivamente maturi.

Quest'ultimo compito di sviluppo implica :

- sentire le proprie emozioni e gestire i sentimenti spiacevoli come problemi da risolvere, usando in modo flessibile tutti e tre gli stati dell'io,
- prestare attenzione ai propri bisogni, ai propri sentimenti e agire per soddisfarli,
- poter differire la soddisfazione dei propri bisogni quando emergono alcune esigenze prioritarie, come ad esempio la malattia di un familiare,
- stabilire soddisfacenti relazioni intime con le persone,
- organizzare il proprio tempo in maniera creativa,
- sapersi adattare alle norme della società nella quale si sceglie di vivere,
- cominciare a prendersi cura delle altre persone ed a rispettare i loro bisogni e sentimenti,
- essere socialmente partecipi,
- avere un flessibile e vincente copione, attraverso il quale costruire la propria vita, selezionare i propri scopi e valutare le proprie azioni.

Abbiamo preso spunto dalla descrizione evolutiva della tappa del giovane adulto, per riflettere insieme sugli aspetti che caratterizzano l'essere adulti. Naturalmente, non possiamo pensare all'acquisizione e al mantenimento rigido di tali aspetti, perché questo, già di per sé, è sinonimo di non autonomia e di irrealtà. Va da sé, che per ognuno di noi, ci saranno periodi buoni, in cui tutto risulta più facile e spontaneo e altri, in cui tutto è faticoso e rigido. L'adulto sa contestualizzare, sa posticipare, sa perdonarsi, sa accettarsi anche quando non è al meglio ... L'adulto sa ADATTARSI. È questo il segreto della sopravvivenza: **il sapersi adattare agendo e facendo fruttare quello che si ha piuttosto che l'osservare passivi e arrabbiati quello che ci manca.**

Strumenti

Allora la domanda che sorge spontanea è: come fare per dare soddisfazione ai nostri bisogni e sentirci così appagati e sereni, in contatto ed equilibrio?

Esistono effettivamente due strumenti che avremmo dovuto sviluppare e imparare negli stadi evolutivi precedenti. Sono:

- **l'ascolto di sé**
- **il dialogo interiore**

E se scopriremo di non averli sviluppati, magari anche perché nessuno ce li ha insegnati? Nessun problema, possiamo sempre impararli. L'importante è prenderne coscienza ed essere motivati alla crescita.

Allora andiamo a vedere cosa intendiamo per ascolto di sé e dialogo interiore.

Ascolto di sé

Ascoltare se stessi, significa prima di tutto prestarsi attenzione, significa avere voglia di dedicare tempo e fiducia a noi stessi, significa credere che ne valga la pena e che sia importante farlo, significa tante altre cose che hanno a che fare con il riconoscerci dignità ed esistenza di persone.

Mi chiederete... **è tutto lì?** Sì è tutto lì. E si inizia dalla parte più materiale e visibile di noi stessi ... **il nostro corpo.**

Il corpo è come una vetrina del nostro equilibrio emotivo; attraverso la postura, il tono di voce, le somatizzazioni, comunichiamo agli altri e a noi stessi moltissime informazioni su chi siamo e sul momento che stiamo vivendo. Così il modo in cui trattiamo il nostro corpo, parla del nostro equilibrio o disequilibrio emotivo.

Uno dei lavori più significativi che si può fare coi bambini a questo proposito è quello di insegnargli a decifrare il proprio linguaggio corporeo e ad utilizzare al meglio le proprie risorse personali.

Il fine è proprio quello di imparare a rispettarci, tenendo conto di tutte le nostre parti.

Capita di non riconoscerci persone di valore? Sì, capita e succede ogni volta che ci trascuriamo, che non ci curiamo, che non ci regaliamo momenti di riposo o ce li concediamo solo accompagnati dal senso di colpa; ogni volta che non riusciamo a tenere in considerazione noi stessi, così come teniamo in considerazione gli altri (e non per motivi indipendenti da noi); quando per noi non c'è mai tempo o soldi o altre risorse, c'è da chiedersi se è reale quello che sta accadendo.

Quindi ascoltare se stessi significa: guardarsi, toccarsi, sentirsi, odorarsi, gustarsi, dedicarsi del tempo... sino ad arrivare a sgridarsi o ad essere contenti di noi; solo se mi ascolto, riuscirò a sapere di cosa ho bisogno. Solo se so di cosa ho bisogno, riuscirò a soddisfare le mie esigenze, per ritrovare uno stato di benessere ed equilibrio.

Sembra facile ... e in fondo lo è ... basta cominciare ... non dobbiamo eliminare nulla del nostro modo di fare, ma semplicemente arricchirci di un rapporto più significativo con noi stessi ... il riequilibrio avverrà da sé.

Dialogo interiore

Il dialogo interiore non è altro che il prosieguo dell'ascolto. Il rapporto con me stesso è anche dialogo, è parlare con me stessa ... verbalmente o mentalmente o scrivendo. E' farlo tenendo in considerazione il tutto di me ... non solo una parte ... non solo il positivo o solo il negativo o solo l'ultima emozione ... ma imparare a contestualizzare.

Non dimentichiamoci più di chiacchierare con noi stessi. Così come il nostro partner ha bisogno di sentirsi dire: "ti voglio bene" esplicitamente, anche se sa già che è così... noi abbiamo lo stesso bisogno. Impariamo allora a dirci e ad agire esplicitamente, anche con noi stessi, un "mi voglio bene e mi presto attenzione" anche quando sappiamo che è così. Mentre, nei casi in cui non ci piacciamo o stimiamo a sufficienza, questo esercizio può diventare un buon punto di partenza!

BIBLIOGRAFIA

Monica Rebuffo, *5 Percorsi di crescita psicologica*, Ed. Erickson, 2005.

2009

Presentazione del libro

“Il Gobbo” di Nerina Battistin

dott.ssa Marilena Cerisola Vignale

“Aspettative dei genitori sui figli: possibili danni”

dott.ssa Monica Rebuffo

“Un corretto orientamento scolastico come prevenzione del disagio”

Aspetto medico: dott.ssa Susanna Frasconi

Aspetto psicologico: dott.ssa Anna Gottardi

“Aiutare i genitori a capire gli adolescenti”

dott.ssa Elena Paracchini

PRESENTAZIONE DEL LIBRO “IL GOBBO” DI NERINA NERI BATTISTIN

dott.ssa Marilena Cerisola Vignale

docente

Questo nuovo libro di Nerina è molto ricco e contiene vari elementi interessanti e da puntualizzare.

Come ci viene detto in modo esplicito personaggio principale del romanzo è **il gobbo** e subito si richiamano alla nostra memoria varie figure di questo tipo presenti nella letteratura, infatti la tipologia del gobbo è presente spesso con connotazioni assolutamente negative.

Il libro di Nerina è inserito nel **momento storico** della seconda guerra mondiale: il fascismo, la guerra partigiana, la caduta di Mussolini, lo sbandò dell'8 settembre, il dopoguerra e il fermento della ricostruzione costituiscono gli elementi guida del racconto. Nerina con brevi cenni, vuoi il via vai delle camionette tedesche, il *sordo rumore delle fortezze volanti*, l'arrivo delle jeep delle truppe alleate, i soldati americani con le loro scatolette di carne e le tavolette di cioccolata, le canzoni cantate dai giovani militari, ora *Giovinezza* ora *Lili Marlene*, la borsa nera, il mutamento dei luoghi, dovuto alla ricostruzione, rende sempre viva e attuale la situazione reale.

Con altrettanta abilità sono delineati i **luoghi** dove la vicenda si snoda: anzitutto la casa del protagonista, che costituisce un elemento fondamentale, poi gli altri che fanno da sfondo al dipanarsi della vicenda: la scuola, la casa dell'avvocato, la bottega di Nina, la prigione, la casa di Rosetta, il convento.

Allo stesso modo, con tratti precisi e densi di significato, sono delineati **gli ambienti**: si passa dal mondo *contadino* a quello *popolare*, al mondo *borghese*, ben rappresentato dall'ambiente sociale dell'avvocato, che, per salvare la sua reputazione e la possibilità di far carriera politica, non esita a costruire una falsa accusa che porta Serafino al carcere, a quello del *convento*.

Ricchi di connotazioni interessanti sono i personaggi; il protagonista anzitutto: **Serafino**, che, dopo un'infanzia dai risvolti drammatici, impara dal mestiere della madre prostituta organizzando la sua abitazione come una casa di appuntamenti e diventando procuratore di clienti per uomini per i quali l'evasione sessuale era una cosa normale e scontata.

Serafino è un protagonista ambiguo, amorale, a volte crudele, in sostanza difficile da amare, ma verso il quale proviamo compassione, comprensione, pena, pietà e persino indulgenza; verso la madre, dopo un periodo di attrazione,

prova rabbia tanto da diventare violento nei suoi confronti.

La madre **Bepa**, una trovatella, allevata da contadini senza scrupoli, che avevano abusato di lei fino a quando, stanca delle angherie e ormai incinta, era fuggita. Non essendo riuscita a liberarsi del bambino lo aveva partorito e quando si era accorta della malformazione del piccolo aveva provato solo rabbia e dolore. Era totalmente priva di senso materno, raramente aveva per lui parole di affetto, il massimo era "*Dai, gobbetto, mangia, avrai fame!*". Di notte, quando lavorava come prostituta, lo legava al letto perché non cadesse.

Il **maestro** che, dimostrando di essere un ottimo psicologo, aiuta Serafino e, comprendendo il suo interesse per la lettura, gli fornisce libri e letture adatte per lui.

Rosetta la servetta dell'avvocato, che è per il nostro protagonista "*bella come la Madonna dei frati*". Verso di lei ha pensieri delicati, prova attrazione e, pur rendendosi conto di non poter avere quella bella fanciulla per sé, si accontenta di poterle stare vicino e sente il suo cuore sciogliersi lentamente.

Oreste, l'omicida con cui divide la cella dopo il suo arresto per le ingiuste accuse dell'avvocato, è un uomo grezzo, che ha ucciso la moglie, ma che lo protegge dalle angherie degli altri carcerati e ne diventa amico.

Filippo, il giovane studente incarcerato per le sue idee sovversive, con il quale impara a migliorare le sue conoscenze letterarie ed a comprendere le motivazioni inconscie del suo tormentato rapporto con la madre.

Nina, la padrona della bottega, che, pur essendo a conoscenza dei traffici della Beppa e di Serafino, li considera solo buoni clienti e con la quale Serafino può fare quattro chiacchiere sentendosi compreso e non giudicato.

Fra Gerolamo, l'unico che riuscirà a fargli togliere il mantello, che sempre teneva sulle spalle per cercare di nascondere la gobba, e che, diventando suo confidente, permetterà a Serafino di sfogare i suoi sentimenti e di capire meglio se stesso.

Tra i temi trattati un posto di riguardo spetta alla **lettura**, che è elemento costante nella vita di Serafino: dai primi libri consigliati dal maestro e dai miti delle favole paesane ai testi più profondi.

La lettura non è per lui un semplice passatempo, non scivola su di lui, ma gli fa assumere fin da piccolo una posizione critica, prima con il maestro al quale esprime, in completa antitesi con l'insegnante, il suo giudizio negativo verso il protagonista del racconto mensile "*Il naufragio*" del libro "*Cuore*" di de Amicis, giudicando il comportamento eroico del protagonista, che rimane sulla nave che sta per affondare lasciando il suo posto sulla scialuppa a Giulietta,

come quello di uno sciocco, poi con Filippo, con il quale intavola accese discussioni su Gertrude, la monaca di Monza del Manzoni, ed infine con Fra Gerolamo, che gli parla dell'infinito amore del Signore per tutti gli uomini e che viene dal nostro protagonista contestato.

A volte la lettura gli serve per rapportare la sua condizione con quella narrata nei libri, come nel caso dei Cornelia, la madre dei Gracchi o la parsimoniosa madre del duce, che il nostro Serafino paragona con dolore alla propria sguaiata e volgare.

La lettura è fondamentale per interrogarsi e capirsi: Freud, l'Io, il super io prima, poi i brani del Vangelo e le parole di Gesù che esprimono concetti che a volte gli sono ostici, ma che lo inducono a riflettere.

Ed infine l'amore per la **poesia**, Baudelaire prima, poi Jacopone da Todi e il cantico dei cantici, San Francesco ai quali fra Gerolamo lo avvicina gli offrono l'opportunità di vivere momenti di grande felicità.

Insomma, come avrete capito, questo libro così forte e duro con un protagonista ambiguo, amorale, a volte crudele, in sostanza difficile da amare è un libro che ci trascina, che ci fa provare sentimenti antitetici e che ci induce ad una profonda riflessione.

ASPETTATIVE DEI GENITORI: POSSIBILI DANNI

dott.ssa Monica Rebuffo

psicologa

“Figli è quello che siamo, genitori probabilmente è quello che diventeremo. Proveniamo dalla stessa acqua, dalla stessa sorgente e andiamo verso lo stesso mare in un ciclo di trasformazione di una cosa nell'altra”. (Erickson)

E' il ciclo della vita, che si trasforma e ci trasforma accompagnandoci nelle sue diverse stagioni in ruoli diversi.

Così da figli diventiamo genitori, da genitori diventiamo nonni, zii, amici dei nostri bambini e ragazzi. E ancora, verso la fine della nostra vita diveniamo nuovamente figli dei nostri coniugi e dei nostri figli che ci accudiscono e ci accompagnano verso l'imbrunire e la notte della nostra esistenza terrena.

La nostra vita si arricchisce e ci arricchisce di nuovi ruoli, di nuove sfaccettature senza, però, mai perdere le precedenti. **Diventiamo genitori, ma continuiamo sempre, per tutta la vita a rimanere anche figli.**

Allora questa essenza incancellabile, questa esperienza razionale, ma anche viscerale di figli che siamo e siamo stati, non può non incidere nel bene e nel male sul nostro divenire genitori.

Per noi genitori e non solo per noi mamme, i figli saranno sempre una proiezione esteriore di noi stessi. A qualsiasi età un figlio sarà sempre una parte di noi, nel bene e nel male. Allora cerchiamo di mettere a fuoco in quale modo costruttivo e liberante le nostre aspettative ineliminabili possono incidere **sul percorso di individuazione di sé** dei nostri figli.

Uno dei compiti evolutivi del genitore è cercare di aiutare il figlio a sviluppare le caratteristiche caratteriali necessarie, affinché riesca a vivere in modo sereno, soddisfacente e gratificante. Tuttavia è bene mettere a fuoco che aiutare a sviluppare le caratteristiche già presenti nel figlio è cosa realizzabile, utile e amorevole. Al contrario tentare di inserire nel figlio caratteristiche, potenzialità e aspetti non presenti in lui è cosa irrealizzabile, quindi inutile e non amorevole.

Mettiamo che la timidezza e l'introversione siano, da me genitore, ritenute ostacolanti perché ritengo che il mondo è degli sfacciati e di quelli che hanno sempre la risposta giusta. Ecco allora che, per amore, cercherò in tutti i modi di reprimere quella introversione ... per sua natura **ineliminabile** ... per donare a mio figlio i migliori strumenti per muoversi nel mondo.

In realtà questa trasformazione è impossibile e l'unica cosa che riuscirò ad attivare è l'insicurezza del mio bambino attivata dall'esperienza di non sentirsi riconosciuto e amato per quello che è. Andrò cioè a realizzare proprio ciò che desideravo eliminare. Perché il problema non è essere introverso o estroverso, timido o espansivo che è solo un modo diverso di essere e di esprimere la propria forza e determinazione; il problema è sentirsi sicuri di sé, in contatto con sé, è questo che mi farà muovere bene nella vita e nei rapporti sociali ... indipendentemente dal mio modo (introverso o espansivo) di essere.

Questa è l'individuazione di sé. Quindi il compito del genitore è accompagnare il figlio nella scoperta, nell'ascolto e nell'accettazione delle sue caratteristiche individuali ... non cambiarle perché non ci piacciono o riteniamo siano poco utili. Perché questo è impossibile farlo e l'unica cosa che andiamo ad ottenere è la percezione del figlio di non essere accettato e amato per quello che è attivando così in lui sentimenti di insicurezza e disistima.

Fatta questa necessaria e importante precisazione ritorniamo al nostro tema. Come possiamo sintetizzare il concetto di aspettativa?

L'aspettativa del genitore è la sua tendenza a proiettare sul figlio il suo ideale di figlio.

Abbiamo già sottolineato, nella nostra premessa, quanto il nostro essere genitori viene condizionato e inquinato, nel bene e nel male, dalla nostra esperienza di essere stati figli, ma anche dal modello di genitori che a nostra volta abbiamo avuto.

Proviamo ora a tradurre la nostra definizione in maniera più concreta e diciamo che il nostro concetto ideale nasce e cresce su di noi.

Per esempio nasce sui nostri bisogni insoddisfatti, sui nostri sogni e sulle nostre realizzazioni mancate, nello sport, nella scuola o nel lavoro. Ecco allora che il nostro figliuolo si trova implicitamente a dover soddisfare bisogni, sogni, ambizioni che noi non siamo riusciti, per vari motivi, a realizzare. Lui dovrebbe o potrebbe farlo ... per noi.

In questa categoria, rientrano anche tutti gli errori che noi abbiamo compiuto e che loro non possono permettersi di compiere perché con il loro successo e la loro riuscita possono risarcire anche noi!

In questo primo caso il genitore è insoddisfatto (poco o tanto) di sé e/o della sua esistenza e le sue aspettative ricalcano un'idea di risarcimento implicito ... ma a volte anche esplicito ... da realizzare attraverso questa parte di noi che sono i figli.

C'è poi la situazione opposta, quando il genitore è soddisfatto di sé e della sua esistenza e vorrebbe o si aspetta che il figlio ricalchi pienamente le sue orme, cioè che faccia sostanzialmente tutto ciò che lui o lei hanno fatto

o suggeriscono. Poiché essendo e/o sentendosi delle persone realizzate ritengono di essere “esperti” del campo sarebbe sciocco per il figlio non approfittare di questa fortuna ... per evitare eventuali errori o sofferenze!

Il problema in questo caso, non è il fatto che i genitori siano esperti del loro “campo” (se stessi), la qual cosa è sicuramente ottima, ma è che ritengano di essere esperti anche del “campo” del figlio, la qual cosa non è assolutamente possibile.

Ciò che sanamente questi genitori potrebbero fare è aiutare i figli a diventare esperti di se stessi, imparando a conoscersi e a stimolarsi dandogli spazio, ascolto e visibilità. Non dire loro tutto ciò che devono fare, come lo devono fare e perché lo devono fare ... sulla fiducia. Perché in questo modo li allontanano dall’ascolto e dalla conoscenza di sé, dato che devono essere in contatto solo con ciò che dice e si aspetta il genitore.

In queste due prime situazioni abbiamo visto come il vissuto positivo o negativo del genitore condizioni l’aspettativa che esso ha sul figlio e quindi rischi di condizionare il figlio stesso.

In entrambe le situazioni la centratura del genitore è su di sé e produce aspettative condizionanti per il figlio.

Questa impostazione non aiuta il figlio nella individuazione e nella scoperta di sé, anzi lo allontana perché impegnato ad ascoltare o fare ciò che gli dice il genitore oppure impegnato a fare il contrario di ciò che gli dice il genitore.

Ma allora cosa funziona?

Funziona ...

La centratura del genitore sul figlio.

Questo atteggiamento produce aspettative liberanti per il figlio e aiuta il figlio a identificarsi pienamente con se stesso, con le proprie caratteristiche e le proprie potenzialità.

In questo caso il figlio sarà impegnato nella scoperta di sé e nel farlo non si sentirà solo, ma accompagnato e supportato dal suo genitore. In questo caso più economico sarà il dispendio di energie e di tempo impiegato a crescere e apprendere perché il bambino sarà supportato e facilitato e non negato e ostacolato.

Quindi possiamo dire che la discriminante tra una aspettativa castrante e una non castrante è la direzione di centratura e attenzione del genitore.

Se come genitore sono centrato su di me: nel caso in cui mio figlio differisca dalla mia aspettativa cercherò di cambiare e correggere mio figlio non la mia aspettativa!

In questa condizione non c'è ascolto dei bisogni e delle necessità del figlio, ma solo dei bisogni e delle necessità di me come genitore.

In questa condizione non c'è **interazione**, cioè accoglienza oltre che del mio mondo come genitore, anche del suo mondo e dei suoi modi e dei suoi tempi, ma solo **azione** del genitore: da questo nasce il **non rapporto**.

Se noi vogliamo che il rapporto con nostro figlio sia caratterizzato da intimità e vicinanza, dobbiamo lavorare per creare questo tipo di relazione. E la prima cosa in assoluto da fare è vedere, ascoltare, dare cittadinanza al figlio... essere in rapporto con lui ... non solo con noi stessi.

Se come genitore sono centrato anche sul figlio: nel caso in cui mio figlio differisca pienamente dalla mia aspettativa, cercherò di cambiare e correggere la mia aspettativa interna non mio figlio!

In questa condizione c'è ascolto e cittadinanza e fiducia nei confronti del figlio.

In questa condizione c'è **interazione**, cioè accoglienza oltre che del mio mondo come genitore anche del mondo del figlio: da questo nasce il **rapporto**.

Alla luce della nostra riflessione possiamo concludere dicendo che le aspettative, che il genitore si crea nei confronti del figlio, sono di per sé ineliminabili. Possiamo definirle come l'esercizio a creare dentro noi uno spazio per il figlio.

Tuttavia se esse sono suscettibili di correzione nel confronto con la realtà e col figlio allora non diventano né dannose né condizionanti.

Nel caso contrario diventano un ostacolo anche significativo allo sviluppo armonioso della personalità e della vita del figlio.

UN CORRETTO ORIENTAMENTO SCOLASTICO COME PREVENZIONE DEL DISAGIO ASPETTO MEDICO

dott.ssa Susanna Frasconi

neuropsichiatra

Il concetto ricorrente di “disagio scolastico” è estremamente complesso e ricco di sfumature: si riferisce ad una vasta gamma di problematiche, spesso diverse tra loro e non sovrapponibili.

E' importante non confonderlo con altri fenomeni ad esso strettamente correlati, quali quelli del “disadattamento” e della “devianza”.

Questi tre concetti “disagio”, “disadattamento” e “devianza” spesso vengono impiegati come sinonimi, tuttavia dovrebbero essere interpretati ed utilizzati secondo una successione di crescente problematicità, da un più o meno accentuato malessere dell'individuo ad un dichiarato conflitto sociale.

Disagio, disadattamento e devianza non sono concetti tra loro omogenei:

- **il disagio**, esplorato soprattutto dalla pedagogia e dalla psicologia, è una condizione legata a percezioni soggettive di malessere (il disagio si “sente”, ma non necessariamente si “vede”);
- **il disadattamento**, studiato anche dalla sociologia, si esprime oggettivamente come relazione disturbata con uno specifico ambiente;
- **la devianza** si manifesta come un “*comportamento che infrange visibilmente una norma (giuridica o culturale) e determina lo stigma sociale*” (Luigi Regoliosi).

CONCETTO DI DISAGIO SCOLASTICO

Il disagio scolastico è un fenomeno complesso.

Viene ad essere determinato dall'interazione di più fattori sia individuali che ambientali e si esprime in una grande varietà di situazioni problematiche che espongono lo studente al rischio di insuccesso e di disaffezione alla scuola.

L'individuo può essere definito come un sistema dinamico in cui interagiscono fattori genetici, psicologici, affettivi, socio-ambientali.

Inoltre il macrosistema delle istituzioni e delle tradizioni culturali è strettamente connesso al microsistema dell'ambiente di vita e delle relazioni personali.

Definizione di Disagio

“Uno stato emotivo, non correlato significativamente a disturbi di tipo psicopa-

tologico, linguistici o di ritardo cognitivo, che si manifesta attraverso un insieme di comportamenti disfunzionali, che non permettono al soggetto di vivere adeguatamente le attività di classe e di apprendere con successo, utilizzando il massimo delle proprie capacità cognitive, affettive e relazionali.” (Mancini e Gabrielli, 1998)

Origini del Disagio Scolastico

I problemi scolastici sono di tipo diverso e presentano diversi livelli di gravità; spesso non sono la conseguenza di una specifica causa, ma sono dovute al concorso di molti fattori che riguardano sia lo studente, sia il contesto in cui egli viene a trovarsi (ambiente socioculturale, clima familiare, qualità dell'istituzione scolastica e degli insegnanti).

Cause del Disagio

La maggiore o minore capacità di fronteggiare gli impegni e di affrontare le difficoltà scolastiche non può essere spiegata attraverso **cause individuali** (come le caratteristiche di personalità), facendo cioè ricadere la responsabilità solo sul soggetto coinvolto, ma è necessario ricordare che gli alunni affrontano il proprio percorso formativo all'interno di un **contesto scolastico** (dove peraltro preferenzialmente i sintomi di disagio compaiono e si mantengono) e di un **ambiente sociale** (come la situazione familiare) che sono socio-culturalmente determinati.

Vi sono coinvolte:

- **variabili personali** (ad es. l'autostima, l'autoefficacia, componenti cognitive)
- **variabili contestuali e relazionali** (ad es. l'ambiente familiare, l'ambiente scolastico, il contesto sociale)

A seconda del grado di coinvolgimento possiamo parlare di:

- disagio ad origine interna al soggetto
- disagio ad origine esterna al soggetto.

Fattori riconducibili al soggetto:

Caratteristiche psicologiche generali del soggetto

- bassa autostima,
- scarsa motivazione,
- immaturità dell'io (inibizione affettiva; scarso controllo emotivo; ansia di separazione; bassa tolleranza della frustrazione),
- inadeguato stile di attribuzione (attribuzione delle cause degli eventi a fattori esterni indipendenti dal soggetto).

Scarso livello di conoscenza

- povertà di contenuti cognitivi,
- carenti strutture cognitive (come l'informazione è organizzata e rappresentata nella memoria),
- inadeguati processi cognitivi (come il sistema cognitivo interpreta e opera sulla realtà),
- stile di apprendimento poco funzionale (apprendimento mnemonico tendente alla descrizione più che alla comprensione; carenza di abilità meta-cognitiva).

Fattori riconducibili alla famiglia:

Svantaggio socioculturale e carenze del contesto relazionale

Per situazione socioculturale svantaggiata non si intende tanto la condizione economica familiare quanto invece fattori come il livello di istruzione dei genitori, la zona e le condizioni di residenza, la eventuale appartenenza a minoranze culturali/linguistiche, carenze affettive, assenza di una valida rete di supporto alla famiglia.

Un alto livello socioculturale può incidere in vari modi, per esempio fornisce un ambiente più ricco di stimoli e sussidi e con stimolazioni dirette qualitativamente superiori, c'è una maggiore sensibilità rispetto al processo di apprendimento e al valore della scuola e dell'istruzione ed è così più facile che il bimbo sia motivato ad apprendere e al successo scolastico.

Questi fattori interagiscono con quelli legati alle caratteristiche della famiglia: clima, valori proposti, attenzione e interesse dei genitori verso le attività scolastiche del figlio, i contenuti che affronta, attenzione quotidiana a cosa è successo a scuola.

La qualità di questa attenzione deve però essere regolata, evitando la troppa e inadeguata attenzione, che determina eccessiva pressione e si accompagna di solito all'elaborazione di ambiziosi progetti (più interessati ai risultati che al reale apprendimento). Si può avere un effetto boomerang per cui il bimbo all'inizio accoglie le sollecitazioni e poi però reagisce negativamente e nel timore di non essere all'altezza delle aspettative dei genitori può ritirarsi e rifiutare la sfida con le prove scolastiche.

Atteggiamenti educativi inadeguati

- **atteggiamento iperprotettivo** (può favorire una carenza di impegno nell'affrontare le nuove situazioni o le difficoltà quotidiane, nonché le regole del vivere insieme);
- **atteggiamento autoritario** (il bambino può reagire con chiusura o rinuncia all'iniziativa, oppure tendenza all'opposizione e all'aggressività);
- **atteggiamento permissivo** (può essere vissuto dal bambino come manife-

stazione di non interesse profondo; non favorisce lo sviluppo della capacità di tollerare la frustrazione) svalutazione del bambino, incoerenza negli atteggiamenti.

Fattori riconducibili alla scuola:

Strutture e servizi assenti o inadeguati Metodologie e Relazioni

- scarsa utilizzazione delle risorse culturali del territorio;
- rapporti difficili tra l'alunno e l'insegnante
 - ◆ stile d'insegnamento di tipo trasmissivo-nozionistico;
 - ◆ stile educativo autoritario, antidemocratico;
 - ◆ scarsa competenza relazionale dell'insegnante;
- rapporti non collaborativi con la famiglia;
- formazione insegnanti non idonea a prevenire le difficoltà.

Fattori riconducibili al contesto sociale :

Ambiente e Cultura

- provenienza da aree economicamente povere;
- inadempienze territoriali e istituzionali;
- emarginazione economica, geografica, politica;
- cultura dell'indifferenza;
- modelli socio-culturali violenti.

MANIFESTAZIONI DEL DISAGIO

Le complesse variabili psicologiche e socio-culturali coinvolte (appena espresse) e il loro soggettivo intersecarsi con la storia personale del ragazzo rendono imprevedibili le modalità con cui ciascun soggetto manifesterà il suo disagio, in una vasta gamma di situazioni che vanno dal malessere tutto interiore e silenzioso al comportamento eclatante, disturbato e disturbante.

Tra le possibili manifestazioni del disagio a scuola troviamo:

• *Difficoltà di apprendimento*

Manifestano spesso una **discrepanza** tra il potenziale cognitivo stimato e le modalità di funzionamento a livello di apprendimento scolastico.

Questi soggetti, in altri termini, manifesterebbero capacità e potenzialità normali: le difficoltà di apprendimento dipenderebbero da uno **scarso utilizzo**

delle proprie risorse cognitive, riconducibile a cause diverse in rapporto alle diverse scuole di pensiero e soprattutto delle diverse situazioni.

- ***Difficoltà relazionali/emozionali***

- ◆ comportamenti di disturbo
- ◆ irrequietezza, iperattività
- ◆ basso livello di attenzione e di tolleranza alle frustrazioni
- ◆ scarsa motivazione
- ◆ reazioni emotive eccessive (sia in positivo che in negativo) fino all'ansia
- ◆ difficoltà di inserimento nel gruppo
- ◆ aggressività di tipo fisico o verbale rivolta a compagni, insegnanti, oggetti

- ***Disinvestimento/flessioni del rendimento***

Da non confondere con la situazione di difficoltà di apprendimento.

- ***Apatia***

Immobilità o riduzione dell'attività, mancanza di curiosità e di interessi, tendenza ad isolarsi, stanchezza generalizzata.

Tra i possibili esiti/effetti del disagio scolastico ricordiamo:

- **disagio dell'alunno**, dispersione, devianza
- **disagio dell'insegnante** e disfunzione del sistema-scuola
- **disagio della famiglia** (conseguente al disagio del figlio, che può portare la famiglia a colpevolizzare e allontanarsi dalla scuola per evitare ulteriori frustrazioni o a colpevolizzare il figlio per le aspettative disattese).

L'essere umano è fondamentalmente relazionale, continuamente impegnato nella relazione con altri esseri umani e quindi ad attivare processi adattivi di integrazione delle dimensioni intrapsichiche ed interpersonali.

Il tipo e la qualità delle relazioni influenzano il funzionamento della persona stessa.

Questo ci porta a comprendere come una situazione di disagio scolastico non sia da trattare come problema dell'alunno, ma come una condizione di difficoltà di tutti i componenti del sistema di cui il ragazzo è parte.

LA PREVENZIONE DEL DISAGIO

Con il termine prevenzione si intende l'insieme di azioni riguardanti sia l'individuo che il suo ambiente, rivolte a:

- impedire la comparsa di uno stato di disagio
- impedire la comparsa di uno stato patologico successivo
- ridurre le conseguenze.

(Marcelli, Braconnier, 1999)

Si individuano tre livelli preventivi:

- **prevenzione primaria**, cioè un'azione a livello dell'ambiente e/o dell'individuo per impedire la comparsa di disagi/disturbi;
- **prevenzione secondaria**, cioè un'azione mirata in risposta ad un precoce riconoscimento di disagi/disturbi;
- **prevenzione terziaria**, cioè intervento specifico e specialistico a livello dei disturbi/disagi conclamati o comparsa di elementi complicanti.

(Marcelli, Braconnier, 1999)

Si possono individuare tre livelli di intervento:

- **prevenzione aspecifica** rispetto fattori alla normale condizione evolutiva adolescenziale per impedire la comparsa di forme di disagio specifiche;
- **prevenzione specifica primaria** rispetto all'emergere di situazioni di disagio scolastico relazionale e didattico;
- **prevenzione specifica secondaria** rispetto all'acutizzarsi del disagio scolastico nelle forme di ripetuti insuccessi (ripetENZE) e drop out, devianza. (Regoliosi, 1993)

Il primo passo di una prevenzione deve essere **l'orientamento scolastico** inteso come modalità educativa, volta alla promozione dello sviluppo della persona e dell'inserimento attivo nella vita sociale, rispettando la libertà delle scelte individuali.

Il secondo una **attenta osservazione**: saper riconoscere il disagio e saper riconoscere le situazioni a rischio di disagio.

La **continuità educativa** è un altro aspetto fondamentale per un'azione preventiva che voglia essere realmente efficace.

Se riflettiamo sul momento del passaggio da un ciclo di studi all'altro è evidente come comporti un certo grado di problematicità.

In un momento particolare quale la preadolescenza/adolescenza un tale passaggio si configura come esperienza di ristrutturazione del proprio ruolo, delle proprie competenze e abilità.

Altri momenti fondamentali per una efficace strategia preventiva sono poi:

- lo sviluppo di un **sistema di rete** tra famiglia, scuola, servizi e territorio per un coerente e integrato intervento rispetto alle problematiche giovanili generali e specifiche,
- lo sviluppo di un **servizio psicopedagogico** presente nella scuola.

Concetto di orientamento Scolastico

Ogni Intervento Educativo nei confronti del bambino sin dalla più tenera età dai genitori e poi dagli operatori scolastici, è di per sé **orientante**.

Orientare significa mettere l'individuo nella condizione di prendere coscienza di sé e di far fronte, per l'adeguamento dei suoi studi e della sua professione, alle mutevoli esigenze della vita, con il duplice obiettivo di contribuire

al progresso della società e di raggiungere il pieno sviluppo della persona. Quindi l'orientamento assume il significato di **aiutare una persona** o un gruppo ad affrontare un processo decisionale per giungere ad **assumere** una determinata **scelta**.

La **persona** deve essere considerata **come l'agente principale del suo sviluppo**, e ogni scelta deve avere l'individuo al centro dell'attenzione.

La presa di decisione deve maturare all'interno di un **progetto personale**: quindi l'orientamento va visto come auto-orientamento.

E' necessario considerare **l'individuo nella sua globalità** e, quindi, nelle sue diverse dimensioni psicologiche: gli aspetti cognitivi, quelli affettivo-emotivi e quelli sociali.

Si parla infatti solitamente di orientamento quando ci si trova in **momenti di passaggio**, da una scuola ad un'altra, dalla scuola al lavoro.

In realtà **chiunque deve operare una scelta si trova a dover fare orientamento**.

Saper **scegliere che direzione prendere** diventa quindi molto importante e fa sì che l'orientamento diventi un **processo continuo**.

Un buon orientamento dovrebbe mettere la persona in grado di:

- Sapere quelle che sono le sue caratteristiche personali, le proprie capacità, i suoi interessi, i suoi valori.
- Sapere identificare le aree in cui può migliorare.
- Essere disponibile al cambiamento.
- Accettare l'incertezza che ogni scelta può comportare.
- Analizzare correttamente le situazioni.
- Prendere decisioni e trovare soluzioni.
- Assumersi la responsabilità delle proprie scelte e dei problemi che possono sorgere.
- Conoscere in maniera corretta le possibilità che ha di fronte prima di compiere una determinata scelta.
- Affrontare nella maniera migliore la rinuncia che normalmente una scelta comporta.
- Intraprendere una determinata formazione.
- Saper affrontare i vincoli che possono porsi davanti agli obiettivi.
- Saper costruire progetti futuri.

Fare orientamento quindi significa:

- fare in modo che la persona acquisti **consapevolezza** (nel momento in cui si trova a dover fare una scelta, scolastica o professionale che sia),
- fare in modo che affronti tale **scelta** (o scelte), nella **maniera migliore possibile per sé**.

Il punto focale è quindi la persona sotto tutti gli aspetti, da quello **emotivo, cognitivo** a quello **sociale**.

UN CORRETTO ORIENTAMENTO SCOLASTICO COME PREVENZIONE DEL DISAGIO ASPETTO PSICOLOGICO

dott.ssa Anna Gottardi

psicologa

La paura o l'ansia di andare a scuola riguarda un numero sempre maggiore di bambini in età scolare.

Si manifesta con pianti, tremori, mal di pancia e di testa, crisi di panico prima di varcare l'ingresso della classe. Talvolta si manifesta già a casa prima di partire per andare a scuola. Spesso viene considerata un capriccio, una sorta di ribellione, una crisi evolutiva. Spesso, invece, nasconde un disagio più profondo che colpisce bambini e ragazzi, dalle prime classi fino al liceo, di solito nei confronti di una istituzione scolastica, generalmente, accogliente e comprensiva.

Per lungo tempo se ne è rintracciata la causa nelle relazioni di dipendenza irrisolte tra madre e figlio ed ancora oggi quest'ultima rimane la tesi prevalente. A ciò però, oggi, vanno aggiunte altre possibili cause: l'ansia da separazione, la paura di episodi di bullismo, il timore degli insegnanti, il timore di avere brutti voti, il timore di non essere all'altezza delle aspettative dei genitori.

Bisogna però fare attenzione che non si enfatizzi una nuova "malattia", rendendo patologico un atteggiamento che è normale o comunque risolvibile. Secondo gli esperti riguarda circa il 2% dei bambini della scuola dell'obbligo. La fobia della scuola raggiunge dei picchi nei momenti chiave del percorso scolastico: tra i 5 e i 7 anni all'inizio della scuola primaria, tra i 10 e gli 11 anni all'inizio delle medie e a partire dai 14 anni.

PROBLEMI EMOTIVI DELL' ALUNNO

La qualità dell'esistenza di ogni bambino è influenzata dal modo in cui egli impara, fin dai primi anni, ad affrontare le proprie emozioni: se in lui prevalgono reazioni emotive distruttive, queste finiranno per caratterizzare la sua vita scolastica determinando relazioni insoddisfacenti con i compagni e con gli insegnanti.

Risulta abbastanza evidente il fatto che determinate emozioni hanno un'influenza rilevante sull'apprendimento e sulla motivazione scolastica. Quanto più mettiamo il bambino in grado di vivere emozioni positive in ambito scolastico, tanto più lo aiuteremo ad apprendere.

Gli insegnanti potrebbero fare molto per facilitare l'esperienza di emozioni

positive nel contesto scolastico. Se lo studio viene associato a stati d'animo piacevoli, sarà stimolata la capacità di partecipazione attiva dell'alunno al processo di apprendimento. E' importante tenere presente che un'eccessiva tensione emotiva interferisce negativamente sull'efficacia di molte prestazioni.

Certi meccanismi cognitivi, quali la capacità di concentrazione, la capacità mnemonica e l'attenzione, sono influenzate negativamente da un'eccessiva tensione emotiva.

Le emozioni influenzano anche i rapporti interpersonali. Bambini che, ad esempio, manifestano un livello eccessivo di aggressività riceveranno spesso risposte altrettanto aggressive oppure tenderanno a essere evitati, rifiutati, allontanati.

Se invece è presente un'eccessiva timidezza nei rapporti interpersonali, il bambino avrà difficoltà ad inserirsi nel gruppo e potrebbe trovarsi socialmente isolato.

I disturbi emotivi e comportamentali dell'età evolutiva possono essere differenziati in due ampie categorie

Una prima categoria riguarda i disturbi emotivi esteriorizzati. Come il termine può far supporre si tratta di disturbi nei quali il disagio del bambino si manifesta soprattutto verso l'esterno. Essi si caratterizzano come tendenza ad esigere che i propri bisogni personali vengano immediatamente soddisfatti e che abbiano la precedenza sui bisogni degli altri. E' inoltre frequente il ricorso all'aggressività per conseguire i propri scopi, oppositività, tendenza alla trasgressione di norme sociali ed a volte anche legali. Tipico disturbo esteriorizzato è il disturbo della condotta.

L'altra categoria è costituita dai disturbi interiorizzati caratterizzati da una sofferenza che viene vissuta interiormente e che spesso passa inosservata ad un'osservazione superficiale.

Tipici disturbi interiorizzati sono l'ansia e la depressione.

E' interessante notare che per quanto concerne le segnalazioni che gli insegnanti, con il consenso dei genitori, rivolgono ai servizi specialistici per alunni in difficoltà, esse riguardano maggiormente disturbi di tipo esteriorizzato. È molto raro che un insegnante segnali ad uno psicologo o ad un neuropsichiatra infantile bambini che hanno problemi di ansia o problemi depressivi, in quanto si tratta di soggetti che di solito non disturbano e non creano problemi nella classe. Si tratta di alunni che tendono a isolarsi, a chiudersi in se stessi e che rimangono passivi e sottomessi nei confronti degli altri.

Si è potuto constatare che la maggior parte dei disturbi emotivi sono influenzati da alcune modalità distorte con cui il bambino o l'adolescente rappresenta mentalmente se stesso e il proprio mondo. Si tratta della tendenza ad ingigantire gli aspetti negativi della realtà, ricorrendo a modalità di pensiero rigide e assolutistiche, ad esempio con un'eccessiva frequenza di termini quali:

sempre, mai, nessuno; oppure considerazioni del tipo “*non me ne va mai bene una*”, “*tutti ce l'hanno con me*”, “*nessuno mi vuole bene*”, “*non ne faccio mai una buona*”.

La tendenza a categorizzare in modo estremo influisce negativamente sull'umore e quando si consolida, diventando il modo abituale di considerare se stessi e il proprio mondo, può condurre a disturbi emozionali quali ansia e depressione.

L'obiettivo dell'intervento psicologico, è quello di individuare delle modalità di comunicazione e di comportamento in grado di “disperdere” il circolo vizioso che si viene a creare tra il disagio individuale ed i tentativi di soluzione inefficaci come l'abbandono scolastico.

ABBANDONO SCOLASTICO NELLE SUPERIORI

E' necessaria una visione integrata dei vari fattori che si correlano e interagiscono dove il focus resta sempre il successo o l'insuccesso scolastico.

Variabili che concorrono e favoriscono lo sviluppo della dispersione scolastica:

- Condizione socio-culturale della famiglia.
- Irregolarità della carriera scolastica (causata da una assenza di individuazione di diagnosi di disturbo specifico dell'apprendimento come la dislessia, disgrafia, disortografia, discalculia).
- Dinamiche soggettive dello studente (emarginazione, demotivazione, bassa autostima).
- Difficoltà relazionali all'interno del gruppo (fenomeno del bullismo).

I principali fattori che spingono ad accantonare i libri:

Sentirsi inadeguati. In primo luogo, l'interruzione degli studi può essere il risultato dell'impossibilità di proseguire, a causa dei ripetuti fallimenti sul piano del rendimento o di un rifiuto nei confronti di una realtà frustrante. Questa situazione fa scaturire un normale disagio che si può esprimere con sentimenti di rabbia nei confronti della scuola, vista come la causa dell'insuccesso, o, ancora, può sfociare in depressione, senso di inadeguatezza, di incapacità e di scarsa autostima.

Gli esiti di una scelta sbagliata. In primo luogo, l'interruzione degli studi può essere il risultato dell'impossibilità di proseguire, a causa dei ripetuti fallimenti sul piano del rendimento, di un rifiuto nei confronti di una realtà frustrante (come avere brutti voti all'interno di una classe modello) o di una

situazione di disagio psicologico maturato nel contesto scolastico (come il bullismo).

La scelta imposta. I genitori sono spesso portati a realizzare, attraverso i figli, le proprie aspirazioni mancate. È fondamentale che tali desideri mancati siano espressi e non attribuiti al giovane, che deve essere accompagnato verso le proprie attitudini, le proprie aspirazioni e i propri desideri.

I genitori nel consigliare si trovano di fronte ad un bivio: 'scuola utile' per il futuro lavorativo o 'scuola interessante' per il ragazzo ; è bene che la famiglia ragioni tenendo sempre come punto di riferimento la personalità del ragazzo, le sue attitudini ed i suoi interessi.

Per aiutare il ragazzo a scegliere nel modo migliore la propria scuola anche dopo aver fatto la pre-iscrizione è importante che il giovane faccia un sopralluogo della scuola che ha scelto, fissi un incontro con il preside o con una persona che sia preposta all'accoglienza e si faccia spiegare esattamente quali discipline saranno affrontate non solo al primo anno, ma nell'arco di tutto l'iter che porta al diploma.

Spesso gli adolescenti si fanno un'idea molto generica dei vari indirizzi di studio, viziata dalle esperienze di fratelli maggiori o di amici o, addirittura, facendo riferimento alla tipologia. Così credono che fare lo scientifico significhi essere molto bravi in matematica, mentre scelgono gli istituti artistici solo se amano la pittura.

Trovarsi di fronte a discipline sconosciute o prese alla leggera è uno dei fattori che porta a "lasciare" nell'arco del tempo.

È importante che il ragazzo/a si assuma pienamente la responsabilità del percorso che sta per intraprendere, è fondamentale coinvolgerlo anche nella parte preliminare (dall'iscrizione al corso di studi, fino all'acquisto dei primi libri). In genere, un adolescente, alle prese con un'avventura piacevole, è motivato verso la propria scelta ed è entusiasta di occuparsi personalmente di queste formalità.

Come educatori, dobbiamo sempre avere come obiettivo per i nostri ragazzi l'AUTONOMIA, in tutte le sue forme!!!

AIUTARE I GENITORI A CAPIRE GLI ADOLESCENTI

dott.ssa Elena Paracchini

psicologa

Mi fa molto piacere che il Direttivo del nostro consultorio abbia dato a me l'incarico di preparare questa giornata dedicata ai genitori o agli altri adulti che con ruoli diversi si occupano di adolescenti e rappresentano dunque per loro un punto di riferimento.

Mi fa piacere perchè la mia formazione in psicoterapia riguarda proprio gli adolescenti, i giovani adulti e i genitori di ragazzi che si trovano in questa fascia di età e la mia formazione proviene dal Minotauro, l'istituto di Milano fondato da Gustavo Pietropolli Charmet, istituto organizzato in equipe di terapeuti preparati ad affrontare ogni tipo di disagio giovanile e la metodologia utilizzata si basa sulla Teoria dei Codici Affettivi di Fornari e soprattutto sulla Teoria dei Compiti Evolutivi di Charmet.

Mentre parlando di pubertà ci si riferisce ai cambiamenti derivanti dallo sviluppo del corpo, l'adolescenza riguarda lo sviluppo dal punto di vista psicologico. Viene definita una **SECONDA NASCITA**, cioè una seconda fase di separazione individuazione, in quanto, senza probabilmente averne ricordo, ne abbiamo già attraversata una quando, da molto piccoli, per crearci una nostra individualità, abbiamo dovuto crearci uno spazio psichico interiore partendo dalla realtà esterna. Questa seconda nascita è una nascita sociale, c'è ora bisogno di nascere socialmente, di crearsi una propria identità, di sviluppare ed integrare i vari sé affinché possano prendere forma.

Dunque l'adolescenza è un grande lavoro mentale e se tutto procede come deve, attraversata l'adolescenza, che dura molti anni, si accede alla vita adulta anche dal punto di vista mentale, cioè non si ha solo un corpo da adulti, un corpo capace di procreare, ma si è fatto un grande lavoro con la testa.

Per fare ciò bisogna affrontare e superare dei compiti evolutivi fase specifici.

Il 1° è la **SOGGETTIVAZIONE**, cioè l'individuazione della famiglia d'origine. Anche se spesso si usa il termine "separarsi dalla famiglia" in realtà si tratta solo di trovare la giusta distanza e non la deve trovare solo il ragazzo, ma anche i genitori: è una fase di cambiamento nella quale tutti i membri della famiglia sono coinvolti. Il ragazzo inizia a disinvestire i suoi primi oggetti d'amore ed a spostare il suo bisogno d'investimento su altre figure per lui significative. Quello che mentalmente il ragazzo deve fare è lasciare il bambino che è stato ed è

una elaborazione di un lutto perchè quel bambino lì adesso sarebbe anacronistico, non lo si può più portare in giro, bisogna lasciarlo; però, visto che è l'unico modo di essere che si conosce, non è facile perchè significa anche perdere tutti i privilegi che l'essere bambino comporta: il bambino accetta di essere protetto, accudito, consolato, curato, è nel suo statuto di bambino ricevere tutto questo; anche il ragazzo ne ha bisogno, un po' meno, ma ne ha bisogno, però nel cercare di sentirsi un ragazzo ammettere di avere bisogno di queste cose è visto come un segno di debolezza. Il ragazzo, orientato a raggiungere una futura autonomia, vorrebbe negare la dipendenza, ma, non essendo cosa che si possa fare così dall'oggi al domani, lo si vede oscillare tra spinte in avanti in cui si sente un super uomo, pronto ad avventurarsi nel mondo a momenti in cui torna a sentirsi il cucciolo un po' intimorito, che ha bisogno di rifornirsi di coraggio e sicurezza stretto nel caldo abbraccio di mamma o papà, abbraccio che ora deve rigorosamente avvenire entro le 4 mura domestiche! Dunque questi movimenti altalenanti sono del tutto normali per chi sta affrontando il compito della individuazione.

Il 2° compito è la MENTALIZZAZIONE DEL NUOVO CORPO riuscendo ad integrarlo nel proprio sé per sentirlo proprio. Non è più il corpo silenzioso del bambino, ma è un corpo che esprime nuove pulsioni e parla un nuovo linguaggio. Non si può decidere, premendo un interruttore, quando fare iniziare questi cambiamenti al corpo e a volte quello che sta diventando non piace, perchè troppo diverso dai modelli di femminilità e virilità proposti in modo massiccio dai media. Il corpo è il nostro contenitore, è quello che dobbiamo portare in giro, parla di noi e a questa età, l'età dell'apparenza e dell'esteriorità, si dà molta importanza all'aspetto. Se il corpo non assume le forme sperate si può provare una cocente vergogna, si è molto sensibili al giudizio dei coetanei perchè si ha bisogno di piacere.

Durante i lavori in corso non si sa quale sarà l'esito finale: alcune ragazze si focalizzano in modo ossessivo su qualche parte del corpo che non è come vorrebbero che fosse, può esserci una ipermentalizzazione, cioè un'unica forma di pensiero che sopravvive rivolta a qualche aspetto del corpo come il peso nell'anoressia: alcuni sviluppano dei veri disturbi dismorfofobici ossia una alterazione percettiva di una parte del corpo o del suo peso, altezza o forma. Quando il corpo non è mentalizzato lo si può usare come pattumiera, allora lo si tratta proprio male, a volte lo si attacca nel vero senso della parola, cioè si esprime su di esso il proprio disagio, che è poi quello che fanno proprio le ragazze anoressiche, dove c'è uno sbilanciamento nella mente a discapito del corpo, del quale si annullano le rotondità, che esprimono la femminilità e la sessualità o i ragazzi che nel corpo ci buttano dentro di tutto assumendo alcool o droghe di ogni tipo o quelli che provano a distruggerlo attraverso gesti autolesivi o suicidali.

Tutte le manipolazioni che i ragazzi effettuano sui loro corpi, spesso incomprensibili ai genitori e a volte addirittura rifiutate, sono in realtà funzionali

ad impossessarsi del proprio corpo. Sono sperimentazioni, in parte dettate dalle mode del gruppo di appartenenza che ha un suo look distintivo, ma in parte fatte per se stessi: sono molto studiate e pensate e servono a fare sentire al ragazzo che quel corpo ora è suo, non è più il corpo di quando era bambino che apparteneva alla mamma. Dunque prendere confidenza col corpo, imparare ad accettarlo e a volergli bene cercando di abbellirlo, impreziosirlo o renderlo originale è quanto bisogna fare nel momento in cui si inizia a pensare che il proprio corpo è mortale, ha cioè una data di scadenza e non è più il corpo onnipotente che pensa di avere il bambino, ma è un corpo complementare a quello di un altro: la continuità della specie tutta da soli non la si può infatti garantire!

3° Alla costruzione mentale dell'immagine di un nuovo corpo è concomitante la definizione dei **valori di identità di genere maschile e femminile**. Là dove non ci sono difficoltà e inibizioni relazionali la definizione dei valori femminili o maschili a cui affidare la regia della propria crescita avviene in gruppo. La formulazione dei valori femminili avviene nel piccolo gruppo femminile o in coppia con l'amica del cuore ed è un processo complesso, perchè avviene contemporaneamente alla necessità di mentalizzare la componente generativa del nuovo corpo e agli altri compiti fase specifici. In questo periodo una forma di bisessualità o omosessualità latente, di cui cioè non si è consapevoli, è molto frequente non solo in chi percorrerà in futuro la sua strada sentimentale e sessuale in questa direzione. Gli innamoramenti tra amiche, misti ad attrazione, la voglia di non separarsi mai, di fare da specchio una per l'altra ne sono i segnali, ma tutto questo poi, con l'ingresso nel gruppo eterosessuale e la formazione delle coppie amorose, rientra.

Il gruppo funziona da supporto, aiuta a mettere in parole e le ragazze a fare parole, a differenza dei loro coetanei maschi, trascorrono ore ed ore. Da queste parole nascono nuovi pensieri e nuove immagini di sé e di chi si vuol diventare, ma mentre l'esigenza esplorativa delle femmine riguarda il loro mondo interno, i ragazzi hanno bisogno di esplorare il mondo esterno, di dominare il territorio, di soddisfare il bisogno di avventura, di gara, di sfida e di rischio ed è proprio il legame col gruppo che consente l'esternalizzazione e concretizzazione di questo bisogno di occupare spazi di autonomia. Per questo si spingono fuori casa, dove possono, esibendola agli altri, acquisire una rappresentazione mentale di essere capaci di controllare la forza e l'aggressività derivante dalle nuove prestazioni di un corpo divenuto potente, muscoloso e alto. Vanno anche mentalizzate le trasformazioni dell'apparato genitale, che consentono il debutto nell'esperienza dell'eccitamento e del piacere.

Il gruppo è la palestra dove questa nascente identità virile viene provata attraverso la ritualità di gesti quali spinte, sgambetti, piccole lotte proprio per costruirsi una identità maschile presentabile. Il piccolo gruppo tende a sostituirsi ai genitori e ad istituirsi come piccola famiglia sociale ed è di grande aiuto nel separarsi dalle immagini idealizzate dei genitori dell'infanzia. Il piccolo gruppo

aiuta a non rimanere irretiti nelle maglie delle ansie materne e ad aprire una nuova stagione di contrattualità con le norme della famiglia e della scuola.

4° L'altro compito è la costruzione di una **IDENTITÀ SOCIALE**: si riesce a lasciare il bambino che si è stati passando talvolta anche attraverso momenti depressivi (in questo caso è una depressione evolutiva normale), perchè si è mossi dal desiderio di essere significanti per qualcuno fuori casa. **Visibilità sociale** è il grande desiderio da soddisfare: essere visti, ammirati e soprattutto essere capaci di instaurare nuove relazioni. Al ragazzo vengono in aiuto anche le nuove capacità cognitive, il pensiero astratto è infatti capace di nuove rappresentazioni, di nuovi pensieri, di nuovi ragionamenti. Anche per gli adolescenti che soffrono di inibizione sociale come gli *hikikomoro*, quelli che si chiudono nella loro cameretta da cui si rifiutano di uscire anche per andare a scuola, il grande desiderio sarebbe quello di nascere socialmente. Lo hanno almeno una realtà virtuale, perchè attraverso la rete, nuova forma di socializzazione tecnologica, rimangono comunque appesi al filo del sociale, anche se virtuale è già una salvezza perchè diversa è la faccenda se ci si trova davanti ad una chiusura relazionale totale, anticamera del breakdown evolutivo da cui può nascere la patologia.

L'incremento della pulsione sociale in adolescenza non prevede un conflitto a priori fra appartenenza familiare e nuovi legami sociali, ma talvolta questo conflitto si instaura ed è importante capirne la natura. Il ragazzo è spinto da esigenze contrapposte: da un lato la devozione e a volte la sudditanza ai vecchi oggetti e dall'altro la soddisfazione della fame urgente di conoscere nuovi amici, di inserirsi in un gruppo di pari. Nella maggior parte dei casi la spinta sociale ha il sopravvento e contribuisce ad accelerare il processo di separazione dalle immagini genitoriali depositate nel proprio mondo interno.

Affinchè questi compiti vengano svolti con successo è importante il ruolo dei genitori. L'adolescenza è una fase delicata ed impegnativa proprio per tutto quanto detto sin'ora: se il ragazzo ci arriva ben equipaggiato è più probabile che attraversi questi anni in modo più semplice, se ha sviluppato un buon attaccamento, cioè un attaccamento sicuro nei confronti dei suoi genitori, se ha ricevuto la giusta quantità di rifornimento narcisistico, se nei suoi anni dell'infanzia ha avuto modo di sperimentarsi, di fare esperienze positive è più probabile che sia un ragazzo con una sufficiente autostima e sicurezza in se stesso e autoefficacia, cioè che abbia la capacità di porsi di fronte a situazioni nuove. In tutto questo i genitori giocano una parte importante, ma è vero che la mamma dell'infanzia non può più essere la mamma dell'adolescenza. Non è sempre un percorso facile per le mamme, dicevamo che il figlio deve individualizzarsi, deve cioè nascere un individuo separato. Per la mamma è un secondo parto per mettere alla luce un soggetto sessuato, un soggetto sociale, un soggetto con una sua mente capace di pensare i propri pensieri e di produrre privatissime rappresentazioni. La mente del figlio prima era connessa a quella della madre, cioè

la madre conosceva la password della mente del figlio e tra loro c'era un travaso continuo. Dopo l'individuazione la rete s'interrompe, il sistema mentale del figlio diventa autonomo e la madre ne rimane parzialmente esclusa.

E' importante che la madre riesca a tollerare che la nuova mente del figlio abbia dei segreti, non perchè il figlio debba nasconderele chissà che cosa, ma solo perchè le cose che fa, qualunque esse siano, a volte faccende banali, nel momento in cui le confidasse a lei rientrerebbero a far parte di quella antica esigenza infantile, da cui si sta a fatica prendendo le distanze, di far vedere e sapere tutto alla mamma. La nuova esigenza del figlio adolescente è quella di non svelare più niente perchè svelandola diventa banale, infantile, diventa appunto una faccenda materna e invece ora, per non sentirsi più bambino, bisogna riuscire a capire da solo e a tollerare di avere un segreto. Però quelli che il figlio considera grandi segreti, che riguardano per esempio il nuovo funzionamento del corpo, il suo desiderio ingovernabile e confuso, sono in realtà segreti per il figlio, ma non per le mamme che di solito danno per scontato che ora la mente del figlio sia attraversata dal desiderio e scossa da fantasie eccitanti dunque la mamma sa, ma è tenuta a dar mostra di non sapere. Come quando era piccolo che lui si nascondeva e la mamma fingeva di non vederlo, lo cercava e lui alla fine, trionfante, usciva allo scoperto: ora bisogna fare lo stesso gioco: lui si nasconde, ma se la mamma lo trova troppo presto vuol dire che non conosce le regole del gioco e così succede che il figlio non gioca più a nascondino nel labirinto della crescita ed entra in CLANDESTINITA' che è qualcosa di diverso dalla dimensione del segreto. La clandestinità è la doppia vita che vivono molti adolescenti che hanno mamme che non sanno giocare a fare sul serio.

Strettamente connessa al segreto in adolescenza c'è la BUGIA. Se l'adolescente ha una mamma che insiste molto per sapere, qualcosa bisogna dirle ed ecco che nasce la bugia. I ragazzi pensano che la mamma voglia sapere tutto, ma che sia in grado di sopportare solo dosi omeopatiche di verità e che dunque si debba risparmiarle il dispiacere di una verità per lei insostenibile e così le si propone quella versione dei fatti, un po' aggiustata che si sa essere quella che a lei va bene. Questo comportamento è accentuato nei confronti di quelle mamme molto apprensive, ma la cosa interessante è che anche alle mamme non tanto apprensive vengono attribuite dai figli paure e atteggiamenti pessimistici che originariamente appartenevano alla mente del figlio. È una proiezione: non volendo più sentirsi pauroso o debole è meglio attribuire alle mamme le proprie preoccupazioni. E' normale però che per la mamma scoprire inganni e menzogne sia un gran dolore narcisistico, perchè quelle bugie vanno ad infrangere il patto originario che prevedeva che non ci si sarebbe mai imbrogliati a vicenda eppure è fisiologico che il figlio ora si liberi da quel patto perchè significa liberarsi dal controllo della mamma dell'infanzia. E così proprio lei che fino a quel momento era la destinataria di racconti minuziosi e a volte anche un po' noiosi ora che arriva il bello non deve più sapere! Si sa che sarebbe successo, ma quando effettivamente ti accorgi che tuo figlio sta disinvestendo da te per rein-

vestire su altri oggetti, che i suoi occhi non brillano più per te e per le tue parole, che per te c'è poco tempo perchè non bisogna rimanere in ritardo e allora bisogna darsi un gran da fare con l'amico del cuore, con piccolo gruppo di soli amici dello stesso sesso e poi col gruppo allargato di maschi e femmine dove nascono le prime coppie, tu mamma sai che il tuo ruolo è quello di stare ferma a guardare e sostenerlo, restituirgli uno sguardo teneramente rispecchiante che gli dica che fa bene ad andare, però a te un po' fa male.

La questione è delicata e spesso, con l'ingresso dei figli in adolescenza, arrivano le mamme in consultazione, mamme licenziate dal loro ruolo e che si trovano confuse nel gestire i sentimenti di irritazione, rabbia o tristezza che questo vuoto gli suscita. Accade di più a quelle mamme che hanno trascorso tutti gli anni precedenti a fare le mamme, la cui giornata era scandita dagli impegni del figlio, che avevano molto, forse troppo investito nel loro ruolo materno anche a costi di grandi sacrifici a scapito della loro realizzazione personale, quelle mamme che hanno messo a tacere tutti gli altri loro sé, quello femminile, quello coniugale, quello autoreferenziale, attivando a tutto tondo il loro codice materno.

Le mamme possono avere reazioni molto diverse con l'ingresso dei figli in adolescenza: c'è chi tocca le corde della depressione, c'è chi paranoicizza vedendo pericoli in agguato per il figlio in ogni dove ed esercitando di conseguenza un controllo quasi persecutorio, c'è anche chi di fronte all'innalzamento della conflittualità con il figlio non ha tenuta genitoriale e si dimette dal ruolo. A volte il marito non è di grande aiuto perchè tanto impegnate a fare bene le madri lo si aveva messo in naftalina e, avendo percorso per troppo tempo il tram-tram familiare su binari diversi, ci si ritrova a non essere più abituati ad inventarsi cose da fare in due, quel due che è la coppia, il rapporto di coppia che era stato coltivato poco.

Però se in uno di questi tanti modi la mamma inizia a star male, perchè dietro alle innumerevoli manifestazioni della mamma, quello che si cela è il dolore, il figlio se ne accorge e potrebbe non rimanere indifferente a questo stato di cose. Ora se la mamma è triste potrebbe essere che il figlio decida di dover restare lì a tenerle compagnia, cercando di rivitalizzare l'interesse per lei, occupando il tempo di lei e facendole un po' da amico, un po' da compagno, un po' da genitore perchè il senso di colpa ad uscire per fare le sue cose sarebbe troppo grande.

Oppure potrebbe essere che, proprio per anestetizzarsi da tutto questo, sviluppi un sé aggressivo, già fisiologicamente ben attivato in modo eccessivo, perchè solo se si sente arrabbiato può dirsi che fa bene ad uscire. Però poi tutta questa aggressività dove la convoglia? In quali azioni, a volte anche antisociali, la va a depositare?

Oppure se non può, quando ne sente il bisogno, tornare a fare il cucciolo di casa, perchè la casa è vuota, perchè tutti hanno pensato che ormai fosse inu-

tile rimanere lì ad aspettarlo, dove si rispecchia? A chi consegna tutto quello che fuori casa sta provando a vivere?

Tra le varie eventualità vorrei proporvene ancora una: quella del figlio che non si stacca dai genitori perchè lì con loro riceve tutto quello di cui ha bisogno e proprio nel modo in cui a lui piace riceverlo. Mentre con gli amici, il suo posto, il suo ruolo, la sua reputazione se li deve costruire accettando anche la frustrazione di non riuscire ad essere riconosciuto tanto e quanto vorrebbe, a casa per questi ragazzi che sono cresciuti come dei piccoli principi, dove tutto il parentado gioiva del solo fatto che loro esistessero, questa nicchia dorata e protetta è oltremodo gratificante e anche ora i genitori, anziché fare un passo indietro, anziché permettergli di vederli come oggetti vecchi, si rinnovano e non si fanno congedare. In queste famiglie, dette "invischiate" la cultura affettiva dominante è quella della dipendenza, tutto deve essere fatto insieme e così i genitori si inventano cose nuove, più adatte alla nuova età del figlio perchè la paura di vederlo allontanarsi da loro è troppa e così continuano ad erogargli una quantità di rifornimento narcisistico che mai troverebbero altrove.

Questa situazione, che vi ho presentato in modo estremizzato, nella famiglia di oggi è molto più comune di una volta perchè lo stile educativo è cambiato. Non è più la famiglia normativa, nella quale siamo cresciuti noi, dove tra genitori e figli c'era molta più distanza e dove bastava uno sguardo del padre a farti rigare dritto. Ogni cambiamento ha i suoi pro e i suoi contro e probabilmente il modo in cui noi abbiamo scelto di fare i genitori nasce proprio in contrapposizione ad uno stile a volte troppo severo anche se per certi versi giusto. Le regole, una volta date senza troppe spiegazioni, sono il grande problema dei genitori di oggi. Genitori, che hanno messo al centro gli affetti, cercano di farsi obbedire non per timore ma per amore e a volte corrono il rischio di fare gli amici e non i genitori dei propri figli. Eppure, proprio per non perdere di vista l'obiettivo del genitore, che è quello di rendere il figlio, un domani, un adulto autonomo è importante che questo riconosca lo scarto generazionale esistente tra sé e i suoi genitori, che abbia chiaro da chi si sta separando. Alle volte certi genitori che si vestono come i figli, che parlano il loro stesso linguaggio che addirittura si ritrovano negli stessi locali e che passano ore a farsi raccontare tutto, ma proprio tutto generano una grande confusione nel figlio e anche nel genitore.

Paradossalmente se una volta erano i figli a provare un grande senso di colpa nel crescere e nell'accedere all'area del desiderio e della sessualità ora i sensi di colpa sembrano appartenere solo ai genitori che con questo fardello ci hanno cresciuto i figli e forse, proprio per non sentire la colpa di trascorrere troppo poco tempo con loro, li ha fatti, in modo compensatorio, glissare su tutte quelle sane regole così importanti per crescere. Perchè una volta, quando si trasgrediva, era chiaro che si stesse trasgredendo una regola e bisognava assumersene il rischio delle conseguenze, ma ora quelle mamme che ti autorizzano a marinare la scuola purchè il figlio non glielo tenga nascosto, tolgono il senso

alla trasgressione e di conseguenza alla regola! Io, forse anacronisticamente, tendo a dare un grande valore alle regole e credo che nella trasmissione di esse possa pesarsi la tenuta genitoriale. Certo dire no non è facile, spesso stanchi da tanti impegni non si ha voglia di sopportare i balletti che un no innesca, eppure, regolarizzare questo nuovo tempo, tempo di uscite e di permessi, fa sì che il ragazzo viva come un successo, una conquista quello che avviene ed è un po' meno assalito dalla noia, che sembra essere la fautrice di tanti gesti insensati che i ragazzi compiono. Saper desiderare una cosa, saperla pensare durante l'attesa, ti rende capace di apprezzarla quando finalmente arriva il momento di viverla così lo farai dandole un valore ed essendone consapevole.

Per trarre le conclusioni di quanto detto sin'ora vorrei rifarmi a quanto insegna Charmet che, nel descrivere gli adolescenti di oggi, li definisce dei **NARCISI FRAGILI E SPAVALDI**: in effetti l'adolescente di oggi non ha interiorizzato un IO molto severo proprio perchè non cresciuto all'insegna del senso di colpa; dal suo interno ciò che lo preoccupa è piuttosto il suo **IDEALE DELL' IO**. Cresciuto col mandato di adempiere ad una missione speciale ha un grosso peso sulle spalle: gli si è fatto credere fin dalla nascita di esser una persona speciale, con grandi talenti, gli si sono offerte numerose possibilità perchè il suo potenziale potesse esprimersi. In termini di costi e tempo si è investito molto su di lui e ora che bisogna iniziare a concretizzare, delineando percorsi di studio, che profilino un progetto futuro brillante, il ragazzo teme che tutto ciò che ha sentito dire di sé negli anni precedenti forse non gli appartiene, forse non ha capito ancora proprio niente di ciò che vuole fare, ma gli sembra che ciò che dovrebbe diventare sia piuttosto il desiderio di qualcun altro e si ha paura di deluderlo e di deludere il proprio ideale dell'io che ha avuto modo di crescere a dismisura diventando molto pretenzioso.

I ragazzi di oggi sono cresciuti ascoltando soprattutto il proprio sé, poco inclini a farsi coinvolgere da battaglie sociali, politiche o religiose, perchè troppo intenti a coltivare il loro sé. Ma ancora una volta, se i nostri figli sono così autocentrati dipende da noi, noi che del sistema politico, religioso o culturale nel quale viviamo, che è quello che all'età dei nostri figli abbiamo pensato di migliorare e allora ci credevamo per davvero, gli abbiamo trasmesso la nostra disillusione e gli abbiamo fatto credere che dovessero puntare sul loro sé per garantirsi un futuro brillante e ora questi narcisi, così fragili e allo stesso tempo così irriverenti e irrispettosi, ci sembrano un po' strani e quasi non li riconosciamo come il prodotto della nostra educazione.

2010

Presentazione del libro

“Il mistero della bealera” di Nerina Battistin

dott.ssa Marilena Cerisola Vignale

“Davanti allo specchio: i disturbi alimentari”

dott.ssa Elena Paracchini

**“Figli di un dio minore: la parola del bambino sordo,
metodiche abilitative e riabilitative”**

dott. Carlo Amoretti e dott.ssa Susanna Frasconi

Lorella Conio, Simona Pidello, Carla Sciutto, Silvia Ceria,

dott.ssa Farisa Cinti

“Comunicare con la scrittura”

dott.ssa Monica Rebuffo

Nerina Battistin

PRESENTAZIONE DEL LIBRO “IL MISTERO DELLA BEALERA” DI NERINA NERI BATTISTIN

dott.ssa Marilena Cerisola Vignale

docente

I titoli dei libri di Nerina sono sempre molto espliciti: ci mettono già di fronte un personaggio, come nel caso della violinista o del gobbo o come in questo caso un luogo e una situazione. L'ambientazione del *Il mistero della bealera* non è il Veneto delle radici e della giovinezza di Nerina, ma la Liguria della sua vita vissuta da moglie e madre in una regione che ha imparato ad amare ed è diventata parte di lei. La vicenda si snoda principalmente a **Pieve di Teco**, ma anche Nava, i paesi della Valle d'Arroscia, il vicino Piemonte e persino le località confinanti della Francia sono i luoghi dove si svolge la storia, che, come ci suggerisce ancora una volta il titolo, nasce da un mistero.

Il nuovo libro di Nerina, pur essendo un giallo e rispondendo a tutte le caratteristiche tipiche del genere - il morto ammazzato, la ricerca del colpevole da parte delle forze dell'ordine, le varie piste seguite e finalmente la svolta con la scoperta del colpevole, ovviamente del tutto imprevedibile -, mantiene tutte le caratteristiche stilistiche di Nerina: attenta cura dei personaggi, sia quelli principali che quelli secondari, che sono comunque tratteggiati con precisione e scrupolo, ambientazione storica precisa e circostanziata, puntuale e meticolosa descrizione dei territori e degli ambienti interni e un linguaggio che fa diventare la nostra Nerina una vera ligure.

Tra i personaggi non possiamo non ricordare **Caterina**, la protagonista, conosciuta come *Catatin de pesse* una donna forte, decisa, che con il carretto o con la *panera* in testa gira per i vari paesi a vendere le sue stoffe acquistate ad Albenga, a Loano e persino a Savona, ricavandone in cambio denaro o pelli dei capretti che il marito si occuperà poi di vendere ai conciatori.

Pepù il marito di Caterina, che viene trovato ucciso nella *bealera* e che, con la scusa di andare a comprare pelli, si allontanava da casa per vari giorni spesso tradendo la moglie, che, pur essendo al corrente dei suoi tradimenti, era, magari dopo una lite furibonda, sempre disposta a perdonarlo.

Masetto, il fornaio amico di Pepù, conscio della cattiva condotta dell'amico, ma sempre pronto a scusarlo, proprio in nome dell'amicizia, e poi i tanti personaggi, come il **Podestà e la moglie Miriana**, **Pinetta** amica della defunta

mamma di Caterina, che sa ascoltarla senza forzare i tempi della confidenza, i **calzolai, le donne**, clienti e amiche della merciaia che compongono il quadro d'insieme.

Un posto particolare hanno le forze dell'ordine, **il brigadiere**, di stanza a Pieve di Teco, che, al ritrovamento del cadavere di Pepù, in cuor suo spera, per evitare seccature, che la morte sia dovuta ad un incidente, ma che quando - su incarico del maresciallo, uomo sensibile e attento, che presiede la caserma di Nava - deve indagare sulla morte di Pepù, prende la sua mansione con impegno e ripercorre la vita della vittima dal momento della nascita fino all'incontro e al matrimonio con la giovane Catainin e al suo immotivato cambiamento: da uomo rude, ma lavoratore ed esperto nell'accudire il bestiame, a persona arrogante ed aggressiva fino a diventare un donnaio ubriacone e spaccone.

Di rilievo, anche se secondarie, sono le figure del **maestro**, del **farmacista** e del **parroco**, che offrono a Nerina occasione per **excursus storici** sulla vie del contrabbando del sale, sulle streghe di Triora, sul popolo e sulla lingua brigasca, per **digressioni culturali** sulla etimologia delle parole, sul teatro Salvini e sull'amore dei Pievesi per i concerti e le rappresentazioni teatrali e per **parentesi artistiche** sui dipinti della chiesetta di Nostra Signora del Fontan, la piccola Cappella Sistina delle Alpi.

Le indagini per la ricerca dell'assassino di Pepù appaiono subito piuttosto difficili: dai primi sospetti verso un mercante di Ormea, Berto il macellaio di Cosio, si passa a nutrire dubbi nei riguardi dei cacciatori, dell'uomo della Val di Pesio, fino a far entrare nella vicenda le investigazioni della milizia fascista di Imperia e addirittura di quella di Genova sulle attività di Pepù, considerato un sovversivo.

La trama si infittisce sempre più fino al finale del tutto inatteso e imprevedibile.

Un grande rilievo ha il **periodo storico** nel quale è ambientata la vicenda; Nerina ci dice subito che il fatto ha inizio il 30 gennaio del '39, il secondo giorno della merla: siamo quindi in pieno periodo fascista e il momento storico fa da sfondo a tutta la vicenda, anche la milizia entra prepotentemente nel racconto.

E' attraverso la figura del brigadiere, fedele servitore dello stato, che Nerina ci presenta il sentimento comune della gente: sono in vigore i provvedimenti legislativi per la difesa della razza ariana, ma il brigadiere "*che pure si era fatto dare la legge per capirci di più non capiva cosa avessero di diverso dagli altri questi benedetti ebrei*", subito dopo chiarisce che "*c'erano persone che non partecipavano alla manifestazioni fasciste, ma era tutta brava gente*" anche se aveva idee diverse.

La guerra che tutti si aspettavano rapida - la guerra lampo - proseguiva e si cominciava a pensare alle conseguenze di un'eventuale entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania e contro la Francia. A Pieve di Teco la gente reagiva in modi diversi: le donne tremavano per i mariti e i figli, gli anziani temevano violenze e carestie peggiori della prima guerra mondiale perché, dicevano, "*il fronte lo avremo in casa*", ma c'era anche chi inneggiava alla guerra e pensava ad una possibile rivalsea contro i Francesi e ad una probabile riconquista di Nizza.

In tutta la vicenda di Catatinin c'è una forte attenzione a ciò che suggerisce la propria coscienza, anche al di là e al di sopra delle leggi correnti, e quindi anche alla volontà di saper rinunciare al proprio giusto interesse personale per un bene ed un interesse superiori.

DAVANTI ALLO SPECCHIO: I DISTURBI ALIMENTARI

dott.ssa Elena Paracchini

psicologa

Io credo che tutti noi ci siamo domandati perché una ragazza ad un certo punto decide di fare lo sciopero della fame, cosa può passarle per la testa per arrivare a smettere di mangiare.

Pur sapendo di non riuscire ad essere esaustiva vorrei provare a dare una risposta a questi interrogativi e soprattutto dare un senso a questi comportamenti considerando la questione da un punto di vista evolutivo.

Secondo il DSM IV, il manuale diagnostico più usato dalla nosografia psichiatrica, si può parlare di **anoressia nervosa** quando c'è:

- il rifiuto a mantenere il peso corporeo al di sopra del peso minimo normale per età e statura
- paura a ingrassare, anche se si è sottopeso
- dismorfofobia
- rifiuto ad ammettere la gravità di sottopeso
- amenorrea per 3 cicli consecutivi.

Bulimianervosa quando ci sono:

- abbuffate di cibo per almeno 2 volte a settimana da 3 mesi
- durante l'abbuffata c'è la sensazione di perdere il controllo
- modalità compensatorie per prevenire l'aumento di peso (uso di lassativi e diuretici, vomito autoindotto, farmaci).

Una lettura psicodinamica considera queste due sindromi i poli opposti di un disagio che ha una radice comune. Infatti se andiamo oltre queste vistose differenze di superficie e se ci basiamo anche sul fatto che spesso si osserva un moto oscillatorio tra modalità restrittive e abbuffate possiamo dire che ogni bulimica aspira al **controllo anoressico** così come ogni anoressica teme il **crolo bulimico. Le bulimiche sono delle anoressiche mancate!** Ci sono ragazze che fino alle 8 di sera sono anoressiche, dopo diventano bulimiche!

Le ragazze che mangiano male, che mangiano troppo o troppo poco si fanno portavoce di un disagio che non è solo individuale. Fattori sociali, familiari e individuali sono strettamente intrecciati.

I disturbi alimentari sono anche definiti una sindrome culturale. Oggi tutto ciò che dei disturbi alimentari riguarda l'organizzazione familiare e intrapsichica dell'individuo trova espressione in una **cultura narcisistica ed estetica**, in cui l'immagine ha il sopravvento rispetto ad altri valori, però il corpo ideale che le adolescenti di oggi assumono come modello è molto lontano da quelle rotondità femminili morbide e piene con cui veniva descritta la bellezza di una donna nel passato. Di quel corpo, significativo nello stesso tempo di femminilità e maternità, nei canoni estetici di oggi non c'è traccia.

Le preadolescenti sognano di diventare o come le magrissime modelle, dai fianchi minuscoli e dai seni poco pronunciati, che come aveva provocatoriamente illustrato Oliviero Toscani con una campagna pubblicitaria a stento si riconoscono dalle ragazze anoressiche o "perfette" come le varie Miss, Veline o Letterine cioè "ragazze senza difetti" e tutte uguali come se ci fosse qualcun altro che stabilisce che labbra, glutei, fianchi e seno per piacere devono essere in un certo modo.

Sviluppandosi temono che il loro corpo non raggiunga i requisiti richiesti dagli **standard mediatici della bellezza fisica**. Il rischio è che inizino a non piacersi e un'immagine negativa del proprio **sé corporeo** si associa alla convinzione di non poter avere successo e popolarità, insomma di non essere desiderabile. Recenti ricerche su una popolazione non clinica hanno dimostrato che le donne e ancor più le adolescenti sovrastimano le proprie dimensioni: cioè quelle che appartengono alla categoria normopeso tendono a considerarsi sovrappeso e quelle che rientrano in quella sottopeso, nella classe normopeso. Se vi interessa sapere in quale categoria siete cioè qual è il vostro Indice di Massa Corporea basta che dividiate il vostro peso per il quadrato dell'altezza. Se siete normopeso avrete un valore tra 18 e 24,9.

In adolescenza si devono affrontare dei compiti evolutivi, questi compiti così importanti per crescere sono la MENTALIZZAZIONE del CORPO, che significa sentire proprio e prendere confidenza con il corpo sessuato. Affrontare il processo di SEPARAZIONE-INDIVIDUAZIONE, che non coinvolge solo il ragazzo, ma tutta la sua famiglia perché insieme bisogna trovare la giusta distanza che gli permetta di vivere quelle esperienze che servono a soggettivarsi. Costruirsi una IDENTITA' DI GENERE maschile e femminile e una IDENTITA' SOCIALE sentendo il bisogno di creare nuove relazioni extra familiari, avere visibilità sociale nel gruppo dei pari.

Quando lavoriamo con gli adolescenti, una delle prime cose che facciamo è un **bilancio evolutivo**, cioè cerchiamo di capire come l'adolescente stia affrontando i compiti evolutivi, se con una modalità rigida o diffusa, se ci sono difficoltà in alcuni di questi compiti o se c'è un vero blocco evolutivo.

L'esperienza ci ha insegnato che la fragilità delle ragazze destinate a sviluppare un disturbo alimentare riguarda soprattutto la **mentalizzazione del cor-**

po, la costruzione dell'identità di genere e il processo di separazione-individuazione e cerchiamo di capire perché e cosa questo significhi.

Per poter in adolescenza **simboleggiare il corpo** cioè attribuirgli un significato relazionale, affettivo ed erotico bisogna che le premesse siano poste durante l'infanzia nel rapporto con la propria madre.

Ad esempio una funzione materna, che spesso nelle prime fasi di vita della futura anoressica è mancata, è la **funzione di specchio** che è uno sguardo di ritorno che permette al bambino di incontrare se stesso nell'espressione del viso della madre che lo guarda, è uno sguardo materno capace di riconoscere e apprezzare la propria soggettività, ma se questo sguardo non sa o non può riflettere quello del figlio succede che gli rimanda il proprio con i propri stati emotivi, non c'è sintonizzazione empatica. Sono madri narcisisticamente fragili e, come vedremo meglio tra poco, inconsciamente ostili al corpo femminile della figlia. Queste carenze nelle prime esperienze impediscono di sviluppare un senso della propria esistenza come **psiche insediata nel corpo**. Il corpo è destinato a rimanere **altro da sé**, oggetto scisso e svalutato. Ma questa svalutazione fa la sua comparsa solo in adolescenza, quando le trasformazioni del corpo pubere ne mostrano i caratteri sessuali e pulsionali e, se non si ha un bagaglio interiore sufficiente, non può avvenire una elaborazione e una integrazione di questi cambiamenti.

La tendenza a **far parlare l'azione** è una caratteristica fase-specifica dell'adolescenza. Parla l'azione per esempio nei comportamenti devianti di tanti adolescenti, ma si può far parlare anche il corpo, come nei comportamenti autolesionistici, nei tentativi di suicidio o nelle tossicodipendenze e anche nei disturbi alimentari, infatti questa scissione rende il corpo che si rifiuta disponibile ad esser attaccato, riempito o svuotato a piacimento e purtroppo a volte persino esposto a rischio di morte, ma non c'è il desiderio di morire; l'attacco al corpo è un uso distorto del corpo, cioè si sta comunicando con il corpo che si ha lì a portata di mano qualcosa che non può essere pensato e dunque detto. Questa carenza di contenimento si cerca di supplirla con un sovrainvestimento della mente, si cerca di nutrirsi di competenze intellettuali, ma in realtà ci si abbuffa di nozioni che, anziché nutrire, si limitano a **riempire**. Bisogna sfatare il mito della ragazza anoressica come super intelligente, non perchè alcune non lo siano, ma non è vero che una ragazza molto intelligente è più esposta a rischio di anoressia. Sa tante cose perché riempie la mente di nozioni cercando in questo modo di nutrirsi in modo compensatorio con un cibo affettivamente non nutriente, non sentendosi mai sazia.

La **costruzione dell'identità di genere** è una cosa diversa dall'identità anagrafica che ti viene data alla nascita a seconda dei tuoi tratti anatomici. E' una costruzione mentale: già da quando siamo piccoli se femmine veniamo trattate da femmine e viceversa se siamo maschi, ma è con l'arrivo della pubertà che

dobbiamo decidere, sicuramente influenzati dalle aspettative culturali della società a cui apparteniamo, a quale modello femminile o maschile aderire.

È la madre che ha il compito di trasmettere alla figlia la propria rappresentazione della femminilità che a sua volta le è stata trasmessa da sua madre. I primi studi sull'anoressia, avendo intuito che in questo delicato compito, in qualche modo, c'entrasse la madre, avevano erroneamente attribuito alle madri la colpa della mancata identificazione femminile delle loro figlie. In seguito si è capito meglio che non si tratta assolutamente di colpa, ma di riflettere sulla **ferita dell'identità femminile condivisa all'interno di una catena transgenerazionale di donne**. Queste madri non possono sostenere nelle figlie l'acquisizione di una femminilità, che include un corpo pulsionale che loro stesse rifiutano e che le loro madri hanno rifiutato in loro, ma questo rifiuto è inconscio, è sempre avvenuto in modo inconsapevole con una comunicazione che bypassa l'elaborazione che avviene, dunque, non tra soggetti, ma attraverso loro. Dai contenuti emersi durante, il percorso con queste mamme si nota che hanno interiorizzato un'immagine della femminilità per assenza e siccome la femminilità coincide con una mancanza è la madre stessa a suggerire alla figlia percorsi alternativi.

Per capire come mai tante ragazze vivono con disagio la loro **femminilità** bisogna anche comprendere i cambiamenti riguardanti il ruolo della donna nella famiglia e nella società. Il modello femminile-materno tradizionale, sottomesso al partner e dedito all'accudimento della prole è sempre meno diffuso. Le giovani donne di oggi, oltre a sviluppare il loro sé materno e femminile, danno molto spazio alla loro **realizzazione personale**. Avendo le generazioni precedenti lottato per raggiungere delle pari opportunità tutti i percorsi, una volta solo maschili, sono oggi percorribili anche dalle donne, ma questo avere più possibilità, in ragazze più fragili, si traduce in **maggiore incertezza su ciò che ci si attende da loro e su ciò che loro stesse desiderano**. Esse oscillano fra affermazione di sé e cura degli altri, fra solidarietà e competizione con la sensazione che ogni scelta possa essere quella sbagliata, anziché giungere gradualmente ad una integrazione armonica di tutti questi aspetti, in modo onnipotente, vogliono arrivare a fare tutto al meglio.

Queste ragazze sono state già da bambine fonte di gratificazione per i loro genitori: figlie brave a scuola e nello sport, ordinate e ubbidienti in famiglia, ascoltatrici disponibili con gli amici, curate nell'aspetto e perennemente in lotta con brufoli o chili di troppo, perché eccessivamente critiche con loro stesse, fino a quando a volte già solo l'arrivo della pubertà o altri eventi scatenanti tipo separazioni, perdite, o più semplicemente maggiore interesse da parte dei genitori per ciò che inizia a fare un fratello più piccolo, insomma cambiamenti che slatentizzano le fragilità sottostanti, fanno da detonatore e queste virtù si trasformano in ossessioni con cui tiranneggiare se stessi e gli altri e questo ideale tirannico inizia a governare i loro comportamenti esercitando l'assoluto controllo della mente, del corpo e dei suoi bisogni.

L'obbligo a fare sempre meglio attiva una affannosa rincorsa al successo e al raggiungimento di mete irraggiungibili, come irraggiungibile è l'ideale anoressico del corpo magro a cui nessun corpo reale può corrispondere; oppure, al contrario, provoca la totale dimissione da ogni progetto realistico per la paura di deludere le elevate aspettative dei genitori. Un possibile esito potrebbe essere quello della depressione narcisistica di per sé in dosi minime fisiologica in adolescenza, ma se nessuno ti ha insegnato ad entrare in contatto con le tue emozioni, quello che per altre ragazze sarebbe un fisiologico momento depressivo a cui si può reagire, viene invece vissuto come minaccia e il sentimento di vuoto che si prova deve essere ad ogni costo evitato. Alcuni ragazzi cercano di farlo attraverso la cultura dello sballo, ma in fondo questa ricerca di stimolazioni sensoriali assomiglia all'orgasmo da digiuno al quale non si arriva con le sostanze, ma attraverso un estenuante affaticamento del corpo e della mente: in entrambi i casi si tratta di colmare un vuoto emotivo attraverso un **troppo pieno eccitante**. Dunque la cancellazione dal corpo di ogni connotazione materna rivela il fallimento del tentativo di gettare le basi per diventare un domani insieme moglie, madre e persona.

Ma è all'interno della sua famiglia di origine che la madre dell'anoressica si è costruita come "**incassatrice di umiliazioni**" perché c'è stata in loro la tendenza a cercare giustificazioni per le trascuratezze subite: se c'erano dei privilegi erano accordati soprattutto ai figli maschi e questo, lungi dall'indurre in loro ribellioni, ne ha alimentato vissuti di inadeguatezza e la rabbia per queste differenze è stata coperta di solito da una ammirazione per il genere maschile e questo anche tra le madri odierne lontane dallo stereotipo della casalinga grassa e triste degli anni '70. Infatti alle donne in carriera di oggi, curate, ben vestite, che gestiscono famiglia e professione con efficienza manageriale, vengono comunque poco riconosciuti i loro sforzi: l'immagine che hanno di sé e che i familiari confermano loro non è meno svalutata e deludente di quelle delle loro madri e ripercorrendo la loro storia non è insolito constatare che anche loro, proprio nel rapporto con il corpo e con il cibo, hanno espresso la loro insoddisfazione ma le loro alterazioni ponderali o i veri e propri episodi anoressici li hanno affrontati da sole, senza nessuna elaborazione psichica.

Le madri delle adolescenti con disturbo alimentare raccontano la loro gravidanza e la nascita della figlia con parole idealizzanti: la normale ambivalenza e conflittualità che caratterizza le donne in gravidanza nei loro racconti è assente. La delusione per la figlia femmina è negata, non giunge a livello della consapevolezza. La perfezione, che la madre da quando la figlia è piccolissima le attribuisce e inconsciamente esige da lei, è insieme garanzia di diversità e compensazione di questa **mancanza originaria** che la figlia femmina rispecchia.

Sono mamme quasi sempre dominate dal senso del dovere, angosciate dall'idea di non essere buone madri, ansiose, a volte poco affettuose, a volte depresse, sono molto presenti nella vita delle figlie, ma non riescono a sintonizzarsi empaticamente con loro.

Altro compito evolutivo nel quale queste ragazze hanno difficoltà è il **processo di separazione-individuazione**. Ciò che impedisce loro di individualizzarsi è il non riuscire a risolvere l'enigma dipendenza-autonomia col quale ogni adolescente si trova a dover fare i conti, che significa anche riuscire a sviluppare dei nitidi confini tra sé e l'altro e di conseguenza tra il tuo mondo interno ed esterno. Ma per capire come mai c'è questa difficoltà bisogna anche capire perché questi genitori non riescono a sostenere il figlio nel processo di separazione-individuazione e dunque comprendere la cultura affettiva profonda che si cela dietro a queste tipologie di famiglie che, pur potendo apparire molto diverse tra loro, hanno un profilo comune:

- c'è una cultura affettiva orientata al successo con cui entrambi i genitori compensano vissuti inconsci di mancanza e inadeguatezza ed a mostrare all'esterno la propria come perfetta
- confini tra individui e generazioni labili che favoriscono continue intrusioni negli spazi psicoemotivi dei singoli
- evitamento di conflitti, che è il tratto più importante, non perché come in ogni famiglia non ce ne siano, ma per l'incapacità di esplicitarli e di trovare una soluzione che possa favorire i processi di differenziazione. Normalmente, infatti, per individualizzarsi, un po' di aggressività è normalmente usata dai figli e non c'è genitore che non abbia già avuto i figli in adolescenza che non ne sia a conoscenza! Per opporsi, per avere il coraggio di dire che non la si pensa più come noi genitori, un po' di aggressività aiuta, ma in queste famiglie i figli non riescono ad utilizzarla per recidere la dipendenza infantile perché i genitori la considerano distruttiva e, non potendo accoglierla o contenerla, gliela restituiscono inelaborata e ciò rende il processo di separazione potenzialmente distruttivo. Invece di accogliere tutto questo succede che ci si basa su norme rigide e su relazioni artificiali. Ciò che inconsciamente questi genitori, che, vedendoli dal di fuori, il più delle volte, sembrano persone ben adattate e vincenti, stanno chiedendo ai loro figli, è di avere un comportamento che li rassicuri, cioè il loro equilibrio si basa molto sui successi provenienti dai figli, che restano così catturati nell'economia psichica dei genitori, rischiando di non essere riconosciuti nei loro bisogni e nelle loro caratteristiche individuali.

A causa della mancata interiorizzazione di relazioni primarie autenticamente supportive non riescono a decidersi, da un lato hanno bisogno di continuare ad essere la bambina compiacente che fa star bene mamma e papà, dall'altro sentono il bisogno di costruirsi una identità autonoma. Non riuscire a venire fuori da questo enigma fa sì che provino a differenziarsi usando l'unico strumento che hanno a loro disposizione: il corpo e il linguaggio corporeo rimane l'unico con cui, in qualche modo, esprimono la loro vita psichica e così assumono il controllo sul loro

corpo e lo maltrattano per esprimere il rifiuto di qualsiasi dipendenza o bisogno. Non che queste ragazze non sentano più lo stimolo della fame, anche se è vero che alla lunga lo sentono meno perché lo anestetizzano e il fatto di riuscire a controllare i bisogni corporei viene accolto con un **sentimento di trionfo** e gli dà quel **senso di potenza, di autoriconoscimento della loro soggettività** che non riescono a ricevere altrimenti. Questo richiede uno sforzo enorme, un dispendio di energie tanto grande che a poco a poco il campo degli interessi si restringe solo al conto di calorie e grassi e a come smaltirli: il digiuno diventa la soluzione su cui fondare quel sentimento di sicurezza e superiorità a cui si anela da tempo.

Perché un adolescente riesca a differenziarsi è utile anche dare uno sguardo alla **figura paterna**. Il percorso di crescita dei papà delle ragazze anoressiche è stato spesso caratterizzato da carenze, separazioni, perdite, solitudine, assenza di comunicazione, insomma deprivazioni affettive a cui hanno trovato soluzione con una corsa in avanti lungo il percorso della crescita che li ha portati a rendersi precocemente autonomi negando i loro bisogni. Alcuni hanno cercato contenimento affettivo in modo compensatorio nella realizzazione personale in contesti sportivi, amicali e professionali.

Spesso questi papà dicono di non ricordare, perché è impossibile restare in contatto con le emozioni suscitate da queste precoci mancanze e anche là dove ne conservino il ricordo vengono normalizzate o tradotte in positive esperienze formative. Altri sono in grado di riconoscere le cicatrici che questi strappi hanno prodotto nelle loro relazioni affettive e rilevano come con le loro famiglie d'origine non manchi l'amore o l'interesse reciproco, ma la confidenza e il dialogo caratterizzato da contatto emotivo. La soluzione trovata è stata quella di tradurre in modo compensatorio le frustrazioni accumulate nelle relazioni familiari in una **spinta verso l'emancipazione e l'autonomia**. Questi uomini possono diventare padri in modi diversi: da quelli assenti che delegano la funzione di cura ancora totalmente alla moglie restando distanti dai figli, al mammo che tende a sostituirsi alla moglie, con la quale anzi si instaura una certa rivalità, al padre complice che ha eccessivamente ripiegato sul ruolo paterno a causa di una crisi nel ruolo coniugale al più comune, il padre dell'infanzia quello che fino a quando sua figlia è bambina gioca molto con lei, perché a quell'età la figlia non ha grandi richieste e non dà grossi problemi, il problema c'è se il padre, quando la figlia è in adolescenza, non riesce a **valorizzarla socialmente** per favorire il suo ingresso nel mondo adulto. Anche il padre deve riuscire a festeggiare la nuova corporeità della figlia trasmettendole ammirazione e orgoglio nel vederla trasformarsi in una giovane donna mentre l'indifferenza e il fastidio di uno sguardo paterno che **passa oltre** comporta il rischio di contribuire al mancato riconoscimento e appropriamento del corpo femminile. Ma soprattutto deve riuscire ad assumere la **funzione di terzo** nella coppia madre/figlia che è una funzione differenziante, non lasciandola intrappolata in un rapporto regressivo con la madre, ma aiutandola a pensare e a dar senso per sostenerla nell'avvicinarsi ad una realtà futura che le sembra impossibile.

Il rapporto di coppia per questi futuri genitori all'inizio è il luogo in cui cercare soddisfazione ai bisogni infantili irrisolti. Il fallimento di questo progetto inconscio altera il precario equilibrio della coppia ulteriormente interferito dalle intrusioni delle rispettive famiglie d'origine e dai bisogni dei figli, che immettono nuovi elementi di conflittualità. Stima reciproca e disponibilità affettiva si affievoliscono ed entrambi si sottraggono alla **funzione riparativa che si erano reciprocamente assegnati** e tale funzione viene progressivamente proiettata sulla figlia che diviene così incapace di assolvere ai suoi compiti evolutivi.

Nelle **famiglie bulimiche** invece la conflittualità non solo è messa in scena, a volte lo è addirittura in modo burrascoso, e regna una instabilità emotiva e un'incoerenza comportamentale, che rende comunque difficile differenziarsi perché si rimane invischiati nelle maglie caotiche delle relazioni familiari. Le ragazze bulimiche presentano in genere immagini di sé scisse, incapacità a controllare gli impulsi e tollerare sentimenti di solitudine, noia e vuoto. Di solito mantengono una maggiore identificazione femminile rispetto alle anoressiche, ma un'analoga svalutazione della femminilità si rivela nelle relazioni sessuali promiscue che replicano il modello delle orge alimentari. Mentre il numero delle persone malate di anoressia lo si può conoscere perché l'anoressica la si vede, il numero delle donne bulimiche, o con tratti bulimici, è ampiamente sottostimato, perché la bulimica fa tutto di nascosto, si vergogna di ammettere di perdere il controllo, in quanto questo è associato ad un senso di inadeguatezza infatti ti raccontano della loro incursioni notturne a svaligiare dispense e frigoriferi. C'è un'oralità fuori controllo che ruota, anche qui, intorno alla dinamica vuoto – pieno, sentono impellente l'impulso a riempirsi perché sono vuote delle interiorizzazioni primarie.

Credo sia importante cogliere le differenze sottostanti ad un esordio intorno alla pubertà o in piena adolescenza o da giovane adulta. Di solito solo nella piena adolescenza il disturbo si manifesta nei modi canonici: alimentazione, relazioni e interessi si riducono gradualmente sino a pensare solo a come non mangiare e al peso. La vita assume ritmi frenetici ma ripetitivi, si è insofferenti ad ogni cambiamento. Lo studio diventa un accumulare nozioni e memorizzare dettagli in modo ossessivo anziché comprendere per interiorizzare conoscenze. Il conflitto centrale è sulla femminilità. Se la domanda centrale di un adolescente è **“Chi sono io?”** L'adolescente femmina aggiunge **“Voglio, posso essere una femmina?”** L'anoressica risponde di NO.

La preadolescente, che soffre di questo disturbo, spesso non condivide queste ossessioni, dice che non le importa di essere magra e che non riesce a mangiare per un senso di pesantezza, di gonfiore, di nausea che le tappano la bocca dello stomaco, a questa età centrale è addomesticare i cambiamenti del corpo e lei, per tutto quanto detto prima, trovandosi un corpo scisso dalla mente, pur non essendone consapevole, ha oltremodo paura di questi cambiamenti e per fermarli è disposta a digiunare.

Se l'esordio avviene intorno ai 20 anni significa che nelle fasi precedenti si è più o meno riusciti a tenere tutto sotto controllo e ci si è trascinati problematiche irrisolte che si slatentizzano nel momento in cui bisogna assumersi responsabilità che richiederebbero scelte e decisioni adulte che non si è in grado di fare. Bisognerebbe aver concluso il processo di individuazione, cioè essere stati capaci di definire dei confini tra te e l'altro, tali che ti consentano di vivere relazioni affettive intime senza temere di perderti in una fusionalità che vivi come una minaccia. Ancora infervorata da una onnipotenza narcisistica, che negli anni dell'adolescenza non si è ridimensionata, fare i conti con i limiti che la realtà ti pone diventa impossibile.

Come avrete capito il quadro è complesso e allora come intervenire? L'equipe dei disturbi del comportamento alimentare della dott.ssa Riva dell'Istituto Minotauro di Milano, dove io mi sono formata, ha negli anni messo a punto una metodologia che prende in carico l'intera famiglia, perchè sarebbe impensabile e inutile accogliere solo il dolore di un membro della famiglia, quando questo accomuna tutti i suoi membri.

E' importante anche, ma non solo, la presenza di un nutrizionista perchè è il regime alimentare che deve essere riportato alla normalità ma, come spesso accade se la richiesta della famiglia è *"Ti affido il corpo di mia figlia affinché tu me lo restituisca sano"* la premessa va a colludere con ciò che in quella famiglia è successo dalla notte dei tempi: non si ha agevolato l'integrazione psiche soma. E' vero che la ragazza può decidere di tornare ad alimentarsi perchè satura di tutto lo scompiglio che il suo comportamento ha apportato in famiglia, ma, se anche lo facesse, abdicerebbe dal provare a portare a termine i suoi compiti evolutivi che con l'ultimo disperato tentativo anoressico aveva intrapreso. Probabilmente negli anni futuri l'attenderebbe una depressione narcisistica con un lungo elenco di altri sintomi, viceversa, un solo intervento psicologico porterebbe dei vantaggi in termine di appropriazione di significato e di senso a ciò che sta accadendo, ma questo corpo che sappiamo essere scisso non possiamo ignorarlo. Allora un intervento integrato, che prende in carico la famiglia con percorsi differenziati che concedano lo spazio e il tempo di cui ognuno necessita per elaborare quello che sta accadendo e il perché, sembra essere l'unico percorso possibile per ridare fiducia e speranza ad una famiglia che sta attraversando questo tipo di difficoltà.

Ciò di cui i ragazzi nel loro percorso di crescita necessitano è il RIFORNIMENTO NARCISISTICO, cioè l'erogare loro la quantità di stima, fiducia, sicurezza che serve per poter avventurarsi nel futuro incerto che la società di oggi presenta loro.

A Roma esiste una cooperativa che si chiama RIFORNIMENTO IN VOLO che prepara psicologi ed educatori a capire di cosa necessitano gli adolescenti in difficoltà per poter intervenire con loro in modo adeguato. Mi è sempre sembrato

molto denso di significati il nome che questi psicoanalisti hanno scelto perchè dà voce alla speranza, e ai giorni nostri non è roba da poco, la speranza che anche se si è già in volo, ed il volo per raggiungere le sponde dell'età adulta per un adolescente fragile sembra a volte troppo lungo, ce la si possa fare!

FIGLI DI UN DIO MINORE: LA PAROLA DEL BAMBINO SORDO, METODICHE ABILITATIVE E RIABILITATIVE

dott. Carlo Amoretti, pediatra

dott.ssa Susanna Frasconi, neuropsichiatra

INTRODUZIONE

L'ipoacusia è un sintomo, non una patologia e quindi il termine non esprime una diagnosi, ma solo la "traduzione" in termini medici del problema che viene riferito.

Essa può assumere caratteristiche, modalità di esordio ed evoluzioni differenti, interessare un solo lato o entrambi, ed in questo caso anche in epoche diverse o con distinte modalità; può infatti essere transitoria, occasionale, ricorrente o persistente, ed in questo caso avere sempre le stesse caratteristiche o variare di grado con un andamento fluttuante ed incostante, può essere limitata ad alcune frequenze o coinvolgere l'intera gamma delle frequenze udibili, in modo simile (ipoacusia pantonale) o con un diverso coinvolgimento alla diverse frequenze.

Può derivare da una qualunque alterazione a carico:

- dell'apparato uditivo
- dell'orecchio
- del nervo acustico.

IL PROBLEMA

Se dai rapporti basilari della vita di relazione si togliesse la possibilità di recepire il messaggio sonoro ci potremmo trovare nelle condizioni del sordo come definito da Louise Trenque: *come lo spettatore, cioè, di un film permanentemente sonoro per tutti e muto solo per il sordo stesso.*

Se consideriamo che nell'ambito del messaggio sonoro il linguaggio parlato svolge il ruolo più importante per la comunicazione interpersonale, possiamo ben rilevare come la mancata acquisizione del linguaggio stesso, con la impossibilità a recepirlo, venga a costituire una tremenda barriera fra gli uomini, sia che si consideri l'uomo come individuo inserito in un vasto contesto socio-culturale, sia che lo si consideri singolarmente sotto il profilo del suo sviluppo psico-intellettuale.

Non si acquisisce il linguaggio spontaneamente senza normali potenzialità psico-fisiche, essendo esso l'espressione di molteplici funzioni che, solo se tutte integre, permettono all'individuo lo sviluppo del patrimonio linguistico. La prima di queste funzioni è proprio quella uditiva.

L'iter che lo sviluppo del linguaggio segue, comincia con la ricezione del lin-

guaggio parlato, della parola, prende forma con la sua acquisizione, codificazione e decodificazione e si concretizza nella sua riproduzione.

Se a questa catena togliamo proprio il primo anello, ben si comprende come il rimanente "iter" diventi impossibile da percorrere fisiologicamente.

Alla luce di questi concetti appare chiarissima quindi la stretta relazione fra udito e linguaggio tanto che possiamo affermare che se un bambino presenta una ipocusia grave o gravissima, congenita o acquisita prima dello sviluppo del linguaggio, non potrà sviluppare correttamente lo stesso in maniera spontanea. Verranno, infatti, a mancare a questo bambino tutti quegli stimoli sonori, assimilando i quali invece egli stesso sarà in grado, riproducendoli, di realizzare il linguaggio parlato.

La mancanza totale o parziale di input acustici durante i primi tre anni di vita, fondamentali per l'acquisizione della memoria uditiva e del linguaggio, provoca una permanente e significativa riduzione della capacità psicolinguistica e relazionale con conseguenti difficoltà di relazione.

Ma la grave sordità infantile è ancora altro.

La sensazione di isolamento che questa condizione causa porta ad emarginazione, porta a deficit dello sviluppo globale della personalità del bambino, porta alla formazione di un individuo incompleto, incapace di comunicare con gli altri, frustrato, in quanto non gratificato, già dalla più tenera età, da uno dei primi comfort che aiuta l'uomo e che è la voce materna.

Da non trascurare inoltre il fatto che l'espressione del pensiero dipende molto dalle parole: è difficile pensare compiutamente senza l'aiuto delle parole e senza queste è difficile per il bambino sordo partecipare ai pensieri ed alle esperienze esterne in modo da aiutare il suo sviluppo.

EPIDEMIOLOGIA

In Italia ogni anno nascono 200 bambini con sordità profonda.

Le sordità insorte prima o al momento della nascita sono il 90-95% fra tutte le sordità infantili; 1-2 bambini su 1000, nati apparentemente sani, presentano sordità alla nascita; circa 25.000 i bambini, al di sotto dei 10 anni, hanno disturbi della comunicazione per deficit uditivo di vario grado.

Bisogna sottolineare che i bambini, ai quali vengono diagnosticate fin dalla nascita perdite uditive da moderate a profonde e che ricevono un trattamento adeguato prima dell'età di 6/12 mesi, riescono a sviluppare capacità di espressione e di comprensione del linguaggio normali ed un normale sviluppo sociale.

CRITERI DI DEFINIZIONE DELLE IPOACUSIE

Una persona normoacusica ha una soglia uditiva fino a 20 dB.

Si definisce con Ipoacusia lieve una persona che ha una soglia uditiva compresa tra 20 e 40 dB. Essa presenterà:

- difficoltà nell'ascolto soprattutto in ambienti rumorosi
- difficoltà nell'identificare alcuni fonemi delle parole come differenziare la "b" e la "p"

- difficoltà nell'ascolto della normale voce di conversazione se l'interlocutore è a distanza.

Già a questo grado di sordità soprattutto nei bambini è indicata la protesizzazione per scongiurare ritardi nell'apprendimento del linguaggio e nella produzione verbale (Kiese-Himmel C. et al. 2004).

Si definisce con Ipoacusia moderata una persona che ha una soglia uditiva compresa tra 40 e 70 dB. Essa presenterà:

- difficoltà nell'ascolto della normale voce di conversazione e nel rumore
- difficoltà nell'ascolto della parola soprattutto per le vocali
- comparsa di sintomatologia depressiva per senso di inadeguatezza
- isolamento dalla realtà esterna.

Nei bambini vi saranno un ritardo nell'apprendimento e nello sviluppo del linguaggio e una scarsa produzione lessicale oltre che uno scarso rendimento scolastico; inoltre la voce emessa a livello di normale conversazione non verrà udita perfettamente.

Si definisce con Ipoacusia grave una persona che ha una soglia uditiva compresa tra 70 e 90 dB. Essa presenterà:

- grave difficoltà nell'ascolto delle parole che sono percepite solo amplificate
- impossibilità di poter ascoltare una conversazione
- difficoltà nell'ascolto di rumori come quelli prodotti dal traffico urbano
- deterioramento della produzione verbale per mancato feed-back acustico
- isolamento dalla realtà.

Nel bambino sarà possibile un ritardo ed un'alterazione nella produzione e comprensione del linguaggio parlato.

La terapia più efficace è rappresentata dalla protesizzazione acustica e/o dall'impianto cocleare.

Si definisce con Ipoacusia profonda una persona che ha una soglia uditiva maggiore di 90 dB. Essa presenterà:

- difficoltà nell'ascolto di parole amplificate
- scarsa produzione verbale
- deterioramento nella pronuncia e nel lessico nell'adulto post-verbale
- isolamento dalla realtà.

Nel bambino pre-verbale ci sarà un mancato sviluppo del linguaggio.

LA DIAGNOSI

Quando una madre sospetta che il suo bambino sia sordo è molto difficile che si sbaglia ed è imperdonabile liquidarla dicendole che si sbaglia, senza aver praticato uno o più accuratissimi esami dell'udito del bambino.

I più diffusi sintomi di problemi di udito a cui fare attenzione sono i seguenti:

- non prestare attenzione a qualcuno che parla stando al di fuori del campo

visivo, soprattutto se i fattori di distrazione sono minimi

- usare di frequente espressioni tipo: “come?; cosa?; eh?”
- scrutare attentamente la faccia di chi parla
- sedere molto vicino alla televisione, quando invece il volume è sufficiente per tutto il resto della famiglia
- alzare il volume della televisione o dello stereo a livelli incomprensibilmente alti
- non rispondere alle voci al telefono e/o cambiare continuamente l'orecchio appoggiato alla cornetta
- non reagire a suoni di elevata intensità.

Il sintomo principale di una possibile perdita uditiva, comunque, per un bambino rimane un mancato o ritardato sviluppo del linguaggio.

Anche se non ci sono altri sintomi in tal senso, quando un bambino presenta ritardi nell'uso della parola, soprattutto confrontato a bambini della sua età o più piccoli, il motivo può essere collegato a una disfunzione dell'udito.

La capacità di valutare la funzione uditiva nei bambini varia in estensione ed attendibilità, in relazione all'età; tuttavia le recenti applicazioni tecnologiche hanno consentito di raggiungere ottimi livelli di affidabilità diagnostica anche in bambini non collaboranti e in età molto precoce.

La diagnosi audiologica in età pediatrica ha essenzialmente due obiettivi:

- quantificare la perdita uditiva
- identificare la sede della lesione

E' importante inoltre verificare se l'ipoacusia è causa di disabilità e/o handicap comunicativi.

Modalità di valutazione

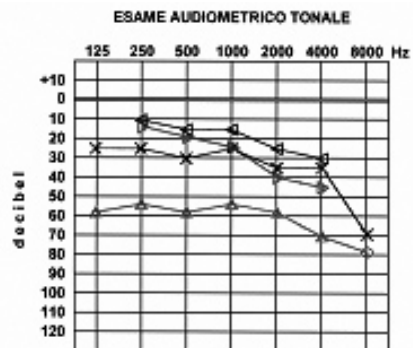
La primissima indagine che può essere effettuata è lo *screening neonatale* con le Emissioni Otoacustiche, esso infatti è effettuabile già nelle prime ore di vita del bambino, non è invasivo, è rapido, specifico, sensibile e basso costo.

L'esame principale successivo per valutare la funzionalità uditiva è l'**AUDIOMETRIA TONALE**.

Si effettua all'interno di una speciale cabina silente e con modalità diverse a secondo se si tratta di bambini o adulti. Per i bambini piccoli e i neonati il miglior metodo di controllo, di norma, è una risposta data voltando la testa verso un segnale sonoro.

Il bambino fino a 6 anni non è certo in grado di dirci spontaneamente se sente o no un suono che gli stiamo inviando, quindi si effettua l'esame sotto forma di gioco, sfruttando il riflesso condizionato.

All'interno di una cabina silente con l'aiuto di personale specializzato e in presenza del genitore si associano suoni (stimolo) alla comparsa di giochi (pre-



mio). Il bambino, per effetto del condizionamento, ogni volta che sente il suono si volta a ricevere il premio, fino a delineare una curva audiometria, che, in modo relativamente preciso, ci può indicare il livello uditivo del bambino.

Agli adulti o ai bambini più grandi vengono presentati i suoni ad un orecchio alla volta e il soggetto deve segnalare all'operatore ogni volta che sente. Dall'audiometria tonale si ottiene un grafico dove con un cerchio rosso viene indicato l'orecchio destro e con una croce blu o nera l'orecchio sinistro. Per i neonati ed i bambini piccoli, che non sono ancora in grado di reagire in modo affidabile a stimoli esterni, sono previsti altri test considerati più obiettivi.

I Potenziali evocati uditivi del tronco (ABR) che rappresentano la registrazione delle variazioni di attività elettrica di base del sistema nervoso in risposta a stimoli acustici.

L'ABR è un esame obiettivo effettuabile a qualsiasi età e si può definire come l'elettroencefalogramma della via uditiva.

Stimoli di vario tipo vengono inviati all'orecchio del bambino tramite cuffie.

L'ABR valuta la trasmissione dell'impulso sonoro dall'esterno lungo le vie nervose uditive fino al cervello in ogni sua tappa. Le risposte ai vari toni vengono registrate e consentono di stimare la sensibilità dell'udito.

Si utilizzano inoltre

- l'impedenzometria, che valuta la funzionalità dell'orecchio medio e consta della timpanometria e della riflessometria stapediale;
- la timpanometria, che serve a misurare il grado di elasticità del timpano, l'eventuale presenza di versamenti all'interno dell'orecchio medio e il grado di mobilità della catena degli ossicini. Una lieve pressione viene applicata nell'orecchio del bambino, registrando un aumento delle vibrazioni della membrana timpanica in conseguenza della variazione di pressione; se la membrana non si muove, ad esempio, potrebbe significare che c'è del liquido dietro di essa e, quindi, un'otite media con versamento;
- lo studio del riflesso stapediale che serve a valutare il funzionamento di un muscolo che si contrae all'ingresso dei suoni.

TERAPIA

Eseguita la diagnosi di ipoacusia e stabilita con ragionevole precisione la sede della lesione è opportuno procedere velocemente all'impostazione della terapia più idonea.

Nel caso di sordità neurosensoriale infantile è necessario che l'audiologo e/o l'otorinolaringoiatra, ma anche altri specialisti e operatori sanitari che in qualche modo sono coinvolti nella diagnosi e terapia dei piccoli pazienti, siano a conoscenza delle attuali possibilità che la tecnologia moderna mette a disposizione per la correzione dei deficit uditivi, da quelli lievi alla sordità.

La **Protesizzazione**, insieme alla precoce istituzione di un Programma rieducativo, costituisce il cardine per il recupero al linguaggio dei bambini ipoacusici.

Questa rieducazione è realizzabile da personale altamente qualificato e preparato, nonché affettivamente disponibile, e in istituzioni con attrezzature idonee ad attuare questo particolarissimo e delicatissimo compito sociale, che costituisce il fulcro per il reinserimento nella famiglia e nella società del sordo grave. Alla protesizzazione acustica precoce si è affiancata negli ultimi anni un'altra risorsa tecnologica costituita dall'**impianto cocleare**, che, indubbiamente, ha aperto un capitolo nuovo in quanto costituisce il primo vero organo di senso artificiale impiantabile nell'uomo. Fa il lavoro al posto della parte dell'orecchio interno danneggiata o non funzionante. Quando un orecchio funziona normalmente, parte complesse dell'orecchio interno trasformano le onde sonore dell'aria in impulsi elettrici. Questi impulsi sono inviati al cervello ed a questo livello la persona li riconosce come suoni. L'impianto cocleare funziona in modo simile. Trova elettronicamente i suoni utili e li convoglia al cervello. L'udito, mediante impianto cocleare, è diverso rispetto all'udito normale, ma permette alle persone di comunicare oralmente.

Gesell scrisse nel 1956: *"Non è normale essere sordo, ma i sordi invece sono individui perfettamente normali se noi li aiutiamo a superare i vari problemi del loro handicap. Il nostro scopo dovrebbe essere quello di fare del bambino sordo un individuo equilibrato, capace di affrontare i limiti e i problemi del proprio handicap, e non una brutta copia di un individuo normoudente"*.

Vivere nel silenzio non vuol dire silenzio interiore.

FIGLI DI UN DIO MINORE: LA PAROLA DEL BAMBINO SORDO, METODICHE ABILITATIVE E RIABILITATIVE

Relazione di Lorella Conio e Simona Pidello

logopediste

L'educazione del linguaggio nei bambini affetti da ipoacusia precoce grave o gravissima è impresa difficile e coinvolge per conseguenza anche lo sviluppo cognitivo, sociale ed emotivo.

Possedere una lingua significa poter comunicare, ma anche avere uno strumento altamente simbolico per ragionare, comprendere, operare sulla realtà. Ogni logopedista deve quindi valutare con molta attenzione quale metodo riabilitativo seguire a seconda delle esigenze di ciascun paziente.

Le metodologie di rieducazione logopedica sono essenzialmente tre:

- Oralismo
- Metodo bimodale
- Bilinguismo.

Nella nostra relazione abbiamo scelto di illustrare in modo schematico il metodo bimodale, perchè, intervenendo su più canali di percezione (uditivo, visivo e tattile) e di produzione (verbale, mimico-gestuale, scritto) e utilizzando anche la **Lingua Italiana dei Segni** come strumento di aiuto determinante per l'apprendimento della lingua orale, può ben illustrare la complessità del lavoro educativo e riabilitativo dei bambini sordi.

Abbiamo suddiviso il piano di trattamento in 4 periodi riabilitativi corrispondenti a precise fasce di età immaginando un paziente "ideale" e cioè con sordità diagnosticata entro il primo anno di vita e protesizzazione precoce.

Purtroppo la realtà è spesso diversa anche a causa dell'immigrazione, infatti avviene sempre più frequentemente che giungano al nostro servizio bambini stranieri con diagnosi tardiva e/o con storie riabilitative non adeguate.

Va però precisato che l'avvento degli impianti cocleari ha invece dato l'opportunità a molti bambini di raggiungere buoni risultati senza la necessità di utilizzare la LIS per la rieducazione.

Qualunque sia la scelta riabilitativa, un obiettivo sempre e comunque molto importante è il raggiungimento di una buona **competenza verbale scritta**, intesa come capacità sia di espressione sia di comprensione di un testo, oggi, più che mai, strumento di comunicazione oltre che di apprendimento.

1° PERIODO: inizio trattamento (età 0- 2 anni)

1- ALLENAMENTO e ADATTAMENTO Uditivo:

imparare a sfruttare al meglio le protesi o l'impianto.

2- FORNIRE MEZZI COMUNICATIVI IMMEDIATI ai genitori (sempre presenti in seduta) e al bambino: modalità corrette di comunicazione, primi segni in L.I.S. (Lingua dei segni italiana).

3- USO E MODULAZIONE della VOCE del bambino impostando L'ARTICOLAZIONE DEI SUONI (fonemi): onomatopée, metodo verbo-tonale ...

UTILIZZARE PIU' CANALI PERCETTIVI: Uditivo, VISIVO, TATTILE.

2° PERIODO (età 2 - 4 anni)

1- PERFEZIONAMENTO DELLE TAPPE del 1° periodo.

2- AMPLIAMENTO del VOCABOLARIO che deve diventare sempre più adeguato all'età anagrafica (circa 1000 parole, verbi e/o in LIS) monitorato attraverso valutazioni specifiche (Peabody, McArthur ...).

3- LA FRASE MINIMA: soggetto + verbo + complementi (metodi: Antoniotti, Frase Colore...).

4- STRUTTURE LINGUISTICHE COMPLESSE: racconto di favole, sequenze temporali, fatti di vita quotidiana...

5- Eventuali incontri esterni con PERSONE COMPETENTI IN LIS (educatori sordi, adulti o bambini segnanti ...).

Favorire e verificare soprattutto la COMPrensione dei messaggi con qualsiasi mezzo: materiale illustrato, elasticità negli esempi verbali, LIS ...

3° PERIODO (età 4 - 6 anni)

1- PERFEZIONAMENTO DELLE TAPPE del 1° e del 2° periodo.

2- PREPARAZIONE all'APPRENDIMENTO DELLA LETTO/SCRITTURA: esercizi sui prerequisiti, utilizzo della digitolessia (alfabeto LIS).

3- Allenamento alla COMPrensione DEL TESTO SCRITTO (lettura di fiabe, filastrocche, ecc.) con eventuale aiuto dell'ITALIANO SEGNATO.

Prediligere ancora e sempre la COMPrensione del contenuto di un testo o di una frase più che la forma.

4° PERIODO (età dai 6 anni)

1- PERFEZIONAMENTO DELLE TAPPE del 1°, 2° e 3° periodo.

2- IL TESTO SCRITTO

COMPRESIONE ed ELABORAZIONE.

3- EVENTUALE ASSISTENTE alla COMUNICAZIONE (LIS) a scuola .

La lingua scritta è diversa da quella parlata: una buona competenza verbale non sempre corrisponde ad una buona competenza della lingua scritta.

*Le relazioni di
Carla Sciutto, logopedista
Silvia Ceria, insegnante
dott.ssa Farisa Cinti, assistente alla comunicazione
non sono pervenute*

COMUNICARE CON LA SCRITTURA

dott.ssa Monica Rebuffo

psicologa

Scrivere ci fa a volte trovare le parole per esprimerci e ci chiarisce sentimenti confusi, incertezze, ambivalenze dentro di noi. Quando siamo bloccati da angosce, nevrosi, sentimenti che non riusciamo a tirar fuori, magari solo perché ce ne vergogniamo o perché temiamo possano non piacere agli altri, essa può assumere un valore terapeutico.

Si dice che la **parola** è delle madri, nel senso che, già nei primi anni di vita, essa è il tramite con cui comunicare le emozioni, le paure; è il tramite con cui esprimerci crescendo ... contagiando e lasciandoci contagiare dagli altri. La parola è un filo, un ponte, una passerella che metaforicamente consente il passaggio e il contatto con gli altri ... che rompe l'isolamento e la solitudine dell'essere umano rispondendo ad un suo bisogno fondamentale: quello della socializzazione, della condivisione, del nutrimento emotivo. La parola quindi consente la comunicazione tra gli individui.

Dalla parola viene la **scrittura**, che è il tentativo di ripristinare una presenza, di ritualizzare qualcosa che ora manca, di colmare l'assenza della voce continuando a parlare mediante le parole scritte. Dalla scrittura viene poi l'espressione artistica.

Infatti esistono due tipi di creatività:

- una ordinaria, che ognuno di noi possiede e può utilizzare, sebbene a volte la paura, l'insicurezza o altre forti emozioni, la blocchino e distolgano le energie necessarie a liberarla
- una straordinaria, quella dei grandi geni dell'umanità.

Stimolati da questa suddivisione possiamo ulteriormente approfondire individuando le funzioni della scrittura come espressione comunicativa in:

- espressione informativa
- espressione terapeutica ... per ritrovare il contatto, l'equilibrio, il potere personale
- espressione artistica ... per esprimersi e realizzarsi.

Scala dei bisogni di Maslow



Con la scrittura, comunichiamo ciò che pensiamo (denuncia, insegnamento, informazione), ma anche ciò che sentiamo per esprimere le nostre emozioni, le nostre sensazioni, i nostri sentimenti.

Proprio per questa sua funzione, la scrittura ha un forte collegamento con la **consapevolezza di noi stessi**, perché per il suo tramite, nel momento in cui ci esprimiamo, noi rendiamo consapevoli gli altri ma ancora prima noi stessi di quel che proviamo.

Nelle situazioni in cui non siamo ancora consapevoli, scrivere ci fa a volte trovare le parole per esprimerci e ci chiarisce sentimenti confusi, incertezze, ambivalenze dentro di noi. E quando siamo bloccati da angosce, nevrosi, sentimenti che non riusciamo a tirar fuori, essa può assumere un valore addirittura terapeutico.

Ecco allora che scrivere di sé a sé ci consente di individuarci nella realtà, spogliandoci del falso perbenismo delle aspettative ideali, che in quanto ideali possono e debbono mantenere intatta la loro forma, per l'utilità di darci una direzione, ma non assumere quella della realtà attuale della persona. Ecco allora che mi relaziono a me e non al mio ideale e anzi relazionandomi mi scopro e mi individuo, chiarendo a me stessa cosa provo e chi sono. Riuscire a scrivere è come costruirsi una stanza tutta per sé, un luogo e un tempo privati in cui entrare in contatto con le nostre emozioni più vere e sentite, superando i sentimenti negativi che spesso bloccano la libera espressione di noi stessi, accettando quello che proviamo, dandoci il permesso di provarlo e rafforzando la nostra autostima.

Da secoli si scrive per superare i momenti di sconforto, per ritrovare se stessi. La scrittura se adottata con metodo e regolarità, come ha chiarito per primo Freud, è uno straordinario mezzo di riparazione, di ricucitura simbolica di quan-

to si è lacerato e rotto dentro di noi. Ma proviamo a chiederci in che modo cambiano le persone che affrontano un percorso di scrittura diciamo "guidata". Le persone non diventano altre, ma riprendono la loro vita normale più ricche intellettualmente. La scrittura stimola sempre l'intelligenza e favorisce un recupero di interesse per la vita. La scrittura, specie nella sofferenza, mitiga sempre il dolore della distanza, dell'esclusione, della lontananza, della diversità. La penna diventa una risorsa, spesso l'unica per non perdere il contatto con il mondo. Il solo gesto di prendere la penna in mano, genera una reazione psichica salutare. Dinnanzi all'impossibilità di comunicare con gli altri, ci si inventa una controfigura nella quale rispecchiarsi, con la quale dialogare. La scrittura, attività solitaria, diventa un'occasione per ristabilire una relazione con gli altri: prima immaginaria, poi sempre più reale. Specie se, oltre ad affidarsi alla scrittura per libero impulso, si può contare su un aiuto terapeutico tradizionale.

Il Diario: per trovare in me un amico e un punto di riferimento.

- Scrivi qualcosa in cui ti sei piaciuto/a
- Scrivi qualcosa di te che non ti è piaciuto
- Cosa provi?
- Lasciati andare a libere associazioni
- Qualche proponimento?

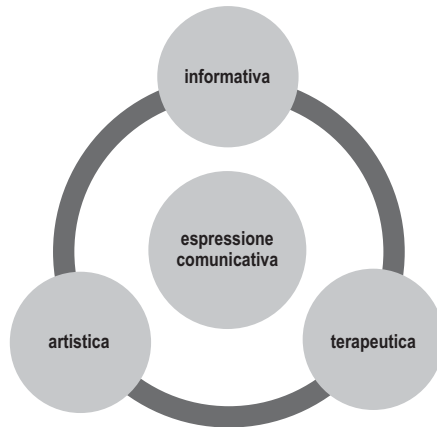
Gli scrittori, i pittori, gli artisti in genere cercano di eliminare da sé i gusci protettivi che li preservano dalla forza delle emozioni perché se ne servono per la loro arte. Possiamo allora prendere anche noi persone comuni l'abitudine di scrivere in una determinata ora o giorno e mantenerla a dispetto degli intoppi o quando sentiamo il bisogno di farlo, per imparare a cercare e accettare il sostegno degli altri, ma soprattutto il nostro auto sostegno, producendo autostima e accettazione di sé.

Circa la valenza terapeutica c'è chi ha addirittura ideato un metodo basato sulla scrittura come ascolto di se stessi, come individuazione, come autorizzazione a scrivere, come metodo di liberazione di se stessi; la scrittura primitiva, la scrittura - follia che parte dalle parole per noi importanti e arriva al flusso di coscienza; la lettera simbolica, scritta a qualcuno che ci ha fatto soffrire o che al contrario ci ha dato affetto o amore; il racconto di ricordi lontani. Ci sono molti esempi in cui la scrittura è stata usata con valenza terapeutica anche nei casi di psicosi più o meno gravi (laboratori di lettura collettiva e produzione di testi poetici e in prosa). Tuttavia, anche senza arrivare a vere e proprie situazioni di patologia mentale, il dare spazio all'immaginazione, il riprendere contatto con parti di noi dimenticate o rimosse, ascoltare e sentirsi ascoltati, accettare e conoscere l'altro ha una valenza importante per tutti, non solo per lo scrittore che scrive per pubblicare. Si scrive allora per liberare le emozioni che ci neghiamo, i ricordi dimenticati, le paure che abbiamo.

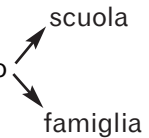
Anche nel rapporto con malattie gravi, non curabili, scrivere delle proprie esperienze e paure, delle speranze e delusioni, dei successi e delle sconfitte, può aiutare nella lotta contro la malattia per elaborarla e per arrivare ad accettare il destino mortale.

Scrivere può creare distanza e ridare la dignità all'uomo che non si lascia sottomettere, ma riesce, attraverso la elaborazione scritta del vissuto, a mantenere o a ricostruire la sua autonomia.

Secondo il neurologo e scrittore Oliver Sacks un uomo normale è quello che vive la sua vita come un racconto in divenire. Ogni volta che perdiamo questa capacità di raccontare noi stessi, la nostra vita, quello che abbiamo dentro, ci siamo scompensati.



- Uso terapeutico ripartivo ... curare il disagio
- Uso terapeutico preventivo e accrescitivo ... prevenire il disagio



Prevenire il disagio con la scrittura

scuola	famiglia
<p>Metodi didattici espressivi come: Il diario La poesia La narrazione L'autobiografia L'educazione alle emozioni</p>	<p>Scriversi per: Chiarire Parlare di sé Esprimere affetto Chiedere affetto Regalare una parte di sé Esprimere intenzionalità</p>

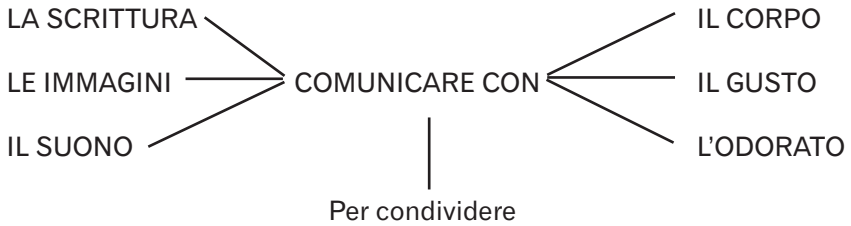
COMUNICARE CON LA SCRITTURA

Nerina Battistin

pedagogista

1) Comunicare è vivere.

Dove IO e TU si incontrano in un approccio INTERPERSONALE.



Si comunicano pensieri: informazioni- sensazioni- emozioni- saperi.

2) Per comunicare occorrono strumenti, che sono i **segni**, che diventano **simboli**.

La semiologia è la scienza dei segni.

3) La scrittura è un simbolo con segni complessi.

La scrittura è strumento: è **un sistema di segni grafici convenzionali che formano le parole e, successivamente, le parti di un discorso** (articoli, nomi, verbi, ecc); **alcuni segni hanno funzione simbolica riferibile a significati** ("Il nome della rosa" di U.Eco).

Dal segno *fonema* al segno composto da un insieme di fonemi, chiamato *morfema*, che ha un *significato* (es: *m o- r a r a- m o d o- l o l o- d o*); la posizione del fonema esprime due parole: *mora* e *ramo, dolo* e *lodo*, evidentemente sono due concetti (significati) diversi.

La **grafia** è l'immagine visiva (come quella acustica) chiamata **significante**.

La semantica studia l'importanza del significato in rapporto al significante in un contesto (es: la parola *mamma* che valore semantico ha in contesti diversi?)

4) I segni linguistici o morfemi sono legati fra loro da una struttura naturale profonda (Chomsky- teoria della struttura profonda- generativo trasformazionale).

Così si formano le **frasi** che diventano a loro volta **significato, sia a livello orale che scritto**.

Al fine di usare lo strumento segno - scrittura come mezzo di comunicazione è necessario superare l'**ostacolo** della sua non conoscenza (al giorno d'oggi parziale, nonostante l'analfabetismo di ritorno) e farlo diventare segno di **competenza** (capacità dell'uso corretto di frasi scritte strutturate secondo una logica standard essenziale dal punto di vista sintattico e successivamente arricchite da strutture di superficie attinte dall'acquisizione di un bagaglio nutrito di segni morfologici).

Tale capacità si chiama **Competenza testuale**.

Esempio:

Luigi mangiò la minestra

Luigi mangiò malvolentieri la minestra

Luigi mangiò la minestra con avidità.

5)

a) **Ostacolo:** *parziale competenza testuale della lingua scritta.*

Oggi la lingua scritta si articola in:

testo tradizionale: tutti i generi dall'e-mail al libro,

testo convenzionale: dalla scrittura in codice al sms.

b) **Ostacolo:** *cattiva grafia - cattivi aspetti tipografici.*

Anche questi elementi visivi hanno importanza comunicativa.

I mezzi usati oggi vanno dalla penna al computer e al telefonino.

6) Si può sicuramente affermare che: avere **competenza testuale** permette di comunicare nel migliore dei modi, perchè, per scrivere come per parlare, c'è la possibilità di attingere ad un vasto campo di parole e strutture che esprimono concetti precisi, non equivocabili.

Morfologia: tipologia dei morfemi (nomi, verbi, aggettivi ecc.).

Sintassi: combinazione logica delle parti del discorso.

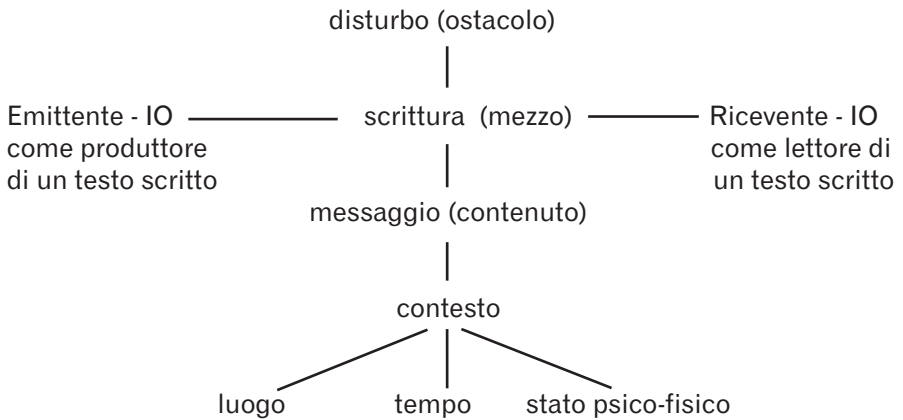
La ricchezza di vocaboli e la scioltezza delle strutture aumentano la precisione della comunicazione.

Soprattutto conviene:

- **scrivere per imparare a scrivere facendo tesoro della morfologia e della sintassi**
- **far acquisire la competenza testuale è compito della società, ma è anche impegno personale.**

7) Io scrivo - io leggo la scrittura degli altri

Jackobson schematizza così



8) Come **emittente di scrittura** mi chiedo:

- perchè scrivere per comunicare?
- scrivere che cosa?

Domanda a)

Aspetti psicologici:

- per se stessi come liberazione di emozioni (comunicare con se stessi),
- per realizzare i propri talenti e saperli donare agli altri,
- per esprimere la propria creatività,
- per condividere sensazioni e conoscenze in una forma particolare di comunicazione quale è la scrittura.

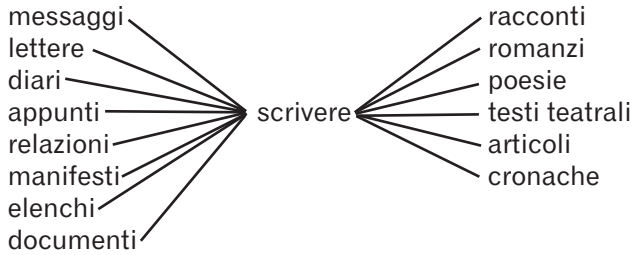
Aspetti di tipo comportamentale che riguardano la persona:

- per esercitare meglio la memoria nel fissare concetti e conoscenze (auto-comunicazione),
- per aumentare la capacità di riflettere, analizzare, sintetizzare, transcodificare (dalla parola alla struttura scritta) "Ti scrivo così spero di essere più chiaro".

Aspetti sociali:

- scrivo per comunicare valori,
- scrivo per comunicare conoscenze da condividere e confrontare.

Domanda b):
generi letterari:



Secondo una particolare predilezione per il genere e una personale **capacità stilistica**.

9) Io, come **ricevente** di una comunicazione scritta, mi chiedo:

- a) perchè leggere gli scritti degli altri?
- b) cosa leggere fra gli scritti degli altri?

Risposta alla Domanda a):

Nella lettura di esperienze, emozioni e conoscenze dell'emittente si arricchisce la personalità e si maturano i comportamenti.

Risposta alla Domanda b):

Si scelgono i testi in base alle proprie capacità culturali, ai propri stati d'animo, alle proprie curiosità contingenti.

In certi generi, come le lettere e le e-mail (che sono sempre lettere), è possibile la comunicazione (Io - Tu - Noi).

La comunicazione interpersonale può avvenire anche dopo la lettura di testi, ma la comunicazione è quasi sempre unidirezionale, a meno che il testo non sia offerto durante una relazione ufficiale o una presentazione.

2011

Presentazione del libro

“Pasta al ragù” di Nerina Battistin

dott.ssa Marilena Cerisola Vignale

“Papà e mamma: due stili educativi a confronto”

dott.ssa Elena Paracchini

**“Non ho paura a dirti no: educare i ragazzi
al rispetto delle regole”**

dott.ssa Francesca Martini

“Amore è ... come educare i figli alla sessualità”

dott.ssa Monica Rebuffo

PRESENTAZIONE DEL LIBRO “PASTA AL RAGÙ” DI NERINA NERI BATTISTIN

dott.ssa Marilena Cerisola Vignale

docente

Prima di iniziare la presentazione del libro desidero ringraziare Nerina perché questo volume, dedicato a me “**come presidente e a tutti i collaboratori del consultorio diocesano di Imperia**”, ha un valore particolare in quanto è stato scritto “*su ordinazione*”. Nerina infatti, considerato che per l’argomento oggetto delle giornate di aggiornamento per il 2011, non aveva alcun testo adatto si è offerta di scrivere per l’occasione una storia *ad hoc*.

Mi piace soffermarmi un momento sulla copertina, caratterizzata da un’immagine che attira subito la nostra attenzione: quella di Audrey Hepburn, la Sabrina del famoso film da lei interpretato e Sabrina è appunto la protagonista del nostro romanzo e sul titolo **Pasta al ragù**, che è il simbolo della famiglia riunita a tavola per condividere il pranzo, preparato con calma, come il ragù appunto, che richiede tempo, non come una pizza che va consumata velocemente perché si fredda subito.

La storia comincia dai **genitori di Benito e Jose**.

La mamma di Benito, della quale le malelingue dicevano fosse la figlia del prete, non aveva mai conosciuto i genitori: era stata allevata dalle zie zitelle che, non appena se ne presentò l’occasione, la accasarono con un uomo di mezza età, *con un po’ di terra al sole*, che sposò la giovane diciottenne dando vita ad un matrimonio “*senza infamia e senza lode*”; il marito non fece comunque mancare mai nulla né a lei né al bimbo che dalla loro unione nacque, Benito appunto.

I genitori di Jose, figlia unica, vengono presentati come una coppia normale: la madre, interessata a che la figlia terminasse gli studi, sapesse sbrigare le faccende domestiche, stesse attenta ai maschi, vedeva come meta agognata per lei il matrimonio, non aveva tempo per ascoltare e rispondere agli interrogativi della figlia, che avrebbe desiderato una maggior confidenza dalla madre. Del padre abbiamo scarse notizie, prima a causa della partecipazione alla guerra, poi della prematura morte, che lascia interamente sulle spalle della madre, il compito, non solo dell’educazione, ma anche del sostentamento della piccola Jose.

E arriviamo così a focalizzare l’attenzione su **Benito e Jose**, che, con i loro

nomi, segnano già un'epoca: i due rispecchiano in pieno il momento storico nel quale è ambientata la loro storia.

Il giovane Benito subiva, per la spinta del padre, il fascino dalla cultura fascista, che, del resto, offriva alcune delle poche cose piacevoli della vita di un giovane di quel tempo: le attività sportive, i campeggi al mare o in montagna, la possibilità di assistere alle rappresentazioni cinematografiche, ma, pungolato dalla mamma, frequentava anche la parrocchia. Qui, seguito dal buon don Francesco Saverio, aveva modo di assistere alle proiezioni del cinema parrocchiale, le cui pellicole non erano solo di propaganda politica, ma, oltre che di argomento religioso, anche di avventure a lieto fine con i protagonisti belli e buoni, che alla fine prevalevano sempre sui brutti e cattivi.

Jose, che aveva conosciuto ad una festa in casa di amici, l'aveva attratto perché stava seduta composta, era riservata e poco intraprendente, sembrava una persona adatta a diventare una mamma.

Attraverso le vicende della vita di Benito e Jose si dipana la vicenda.

Nerina caratterizza i personaggi, come sua abitudine, in modo preciso e circostanziato fornendoci un quadro non solo della famiglia, ma della **società** del momento.

Come con Jose e Benito erano rispecchiate in modo chiaro due opposte mentalità: quella di Jose aperta alle innovazioni, capace di adeguarsi ai tempi, desiderosa di non ripetere gli errori pedagogici commessi con lei dalla madre e l'altra più rigida, inflessibile, inamovibile, piena di preconcetti di Benito, così attraverso i figli **Sabrina** e **Rossano** vengono delineati i giovani dell'epoca con tutte le contraddizioni che caratterizzarono il 68 e gli anni successivi.

In seguito, con la storia d'amore tra Sabrina, diventata studentessa della facoltà di medicina e per questo dapprima fortemente osteggiata nella sua decisione dal padre, poi invece da questi incitata e stimolata, e **Lorenzo** iscritto alla facoltà di filosofia si passa ad un altro momento storico.

La vicenda prosegue con le diverse tappe: Lorenzo e Sabrina decidono di convivere, Sabrina si laurea e trova lavoro al centro di igiene mentale, Lorenzo si inserisce nel mondo dell'editoria e del giornalismo e viene a contatto con illustri uomini del settore, che, presentando concezioni intellettuali e politiche disparate, danno occasione ai due giovani per riflessioni e discussioni.

La storia, nella quale si inseriscono anche i **genitori di Lorenzo**, così diversi da Benito e Jose: l'egregio professore di storia Francesco Maria e la signora Maria Teresa, monarchica convinta e molto tradizionalista, continua fino alla nascita della piccola **Maria**, con la quale la saga familiare si conclude.

Alcuni fatti dolorosi segnano in maniera indelebile la storia della nostra famiglia, ma non voglio anticiparvi troppo per non togliervi il piacere della scoperta ...

Nerina nell'appendice scrive che il suo libro *"non ha voluto essere un trattato di sociologia o psicologia del cambiamento attraverso la comunicazione, la relazione e il rapporto interpersonale, ma soltanto la descrizione di fatti avvenuti in un periodo storico particolare ... in famiglie comuni di piccola borghesia"*, ma, se non vogliamo chiamarlo trattato, non possiamo togliere alla nostra autrice la perizia nell'aver caratterizzato in modo preciso ogni aspetto della vita: dalle consuetudini alla musica, al costume con riferimento al modo di pettinarsi e di vestirsi, alla situazione politica nazionale e internazionale, all'avvento delle innovazioni tecnologiche (radio, automobile, giradischi), alle nuove imprese spaziali, ai libri, alla scienza e ai suoi continui sviluppi, ai nuovi concetti di pudore, di famiglia, di rapporti prematrimoniali, ai fatti di cronaca, alla contestazione giovanile, al terrorismo, alle brigate rosse, al rinascere dei movimenti filonazisti, il tutto tratteggiato con grande abilità, competenza non comune e profonda capacità di analisi.

PAPÀ E MAMMA: DUE STILI EDUCATIVI A CONFRONTO

dott.ssa Elena Paracchini

psicologa

Per riuscire a capire chi sono la madre ed il padre di oggi, dunque chi siamo NOI, come svolgiamo il nostro ruolo genitoriale bisogna innanzitutto capire i cambiamenti avvenuti nell'arco di 3 generazioni: quella dei nostri genitori, la nostra e quella dei nostri figli, cioè indagare il passaggio dalla modernità caratterizzato da una **famiglia di tipo tradizionale** alla postmodernità dove la **famiglia è diventata di tipo affettivo**.

All'interno della **famiglia tradizionale** i ruoli maschile e femminile sono molto differenziati. Il padre rappresenta la sicurezza sociale e il potere economico ed è dunque molto più impegnato sul versante sociale e lavorativo, la moglie, molto spesso casalinga o al massimo impegnata in lavori part-time, è la custode del focolare domestico e lei, a differenza del marito che primeggia nell'area pubblica, esercita il suo potere nel privato.

La famiglia tradizionale era sostanzialmente una famiglia patriarcale: anche i ruoli materni e paterni erano molto più differenziati e più chiari. L'aspetto normativo dell'educazione dei figli spettava al padre che era colui che impartiva le regole ed insegnava il rispetto, mentre la madre era la depositaria della morale, del buon gusto e di un sapere affettivo.

La realizzazione di una donna moderna avveniva dunque soprattutto attraverso l'essere moglie e l'essere madre, due aspetti molto importanti e valorizzanti per una donna, ma se questa donna avesse avuto altri talenti da sviluppare in ambiti diversi da quello familiare o si fosse sentita poco incline a vivere la sua vita soprattutto protesa nelle funzioni di cura della prole nessuno l'avrebbe stimolata ad esprimere i suoi desideri e a cercare di concretizzarli perché troppo in contrasto con le aspettative che sia a livello familiare che a livello sociale vi erano su di lei. Lo stile educativo, che figli maschi e femmine ricevevano, era molto differenziato e soprattutto l'iter formativo che si profilava per la costruzione del loro futuro. Le figlie erano infatti escluse da percorsi di studio universitari e la società moderna era strutturata in modo che l'area pubblica fosse di facile accesso soprattutto per gli uomini. Mentre l'uomo impegnava i suoi anni migliori a costruirsi una solida carriera e questo lo portava gran parte della giornata lontano da casa, sapeva che lì ad aspettarlo c'erano moglie e figli, una moglie che a 30 anni era già madre di più di un figlio, che sapeva di dover accudire e crescere senza l'aiuto (dal punto di vista pratico perché, invece, dal punto

di vista economico gravava quasi sempre tutto su di lui) del marito. Ma queste donne erano felici? Infelici? Soddisfatte? Inquiete? Era una donna sposata che interpretava il suo ruolo con coerenza!

Sicuramente a far tramontare i modelli di uomo/padre e di donna/madre della società moderna hanno contribuito numerosi fattori anche di ordine economico legati alle migliori condizioni di vita che facevano anche nascere nuove esigenze, ma a modificare il ruolo della donna e a far nascere in lei la consapevolezza di poter scegliere se essere o meno ciò che sino a quel momento veniva dato per scontato hanno enormemente contribuito i movimenti femministi, che, pur con i loro eccessi, hanno avuto il merito di liberare la donna dal modello rigido e stereotipato all'interno del quale era ancorata.

Dunque queste donne, le nostre madri, sono cresciute e hanno ricevuto un'educazione di tipo moderno, ma, nell'educare le loro figlie, hanno vissuto grandi contraddizioni perché volevano trasmettere loro modelli di libertà ed autonomia dei quali loro stesse non avevano esperienza. Erano convinte di volere che le loro figlie potessero beneficiare di una indipendenza economica, che potessero, al pari dei maschi, pensare alla loro realizzazione personale proseguendo negli studi, che facessero esperienze di vita arricchenti e stimolanti, ma è difficile trasmettere valori ideali, stili di vita che non hai vissuto sulla tua pelle, sicuramente lo hanno fatto, ma è a noi madri di oggi che spetta il compito di ridefinire i nostri ruoli di madre e moglie per renderli compatibili con i nuovi **valori legati alla sfera della determinazione personale del proprio destino accettando** l'ambivalenza insita in uno stile di vita così multiforme.

Dunque la **donna di oggi** si trova di fronte ad una grande sfida, quella di trovare un equilibrio tra tutto ciò che è importante nella sua vita: lavoro, mariti e figli al primo posto, ma senza escludere anche la costruzione di una sua identità personale e sociale. In questo senso questa donna è una pioniera che usa un grande senso pratico ed organizzativo per riuscire nell'arco delle sue 24 ore a fare molte cose. E' una donna che quando arriva al matrimonio, ha spesso un suo lavoro che le piace e al quale non è disposta a rinunciare, cioè il suo progetto di realizzazione personale ha già preso corpo prima della nascita dei figli e quando questi arrivano, perché fortemente voluti, vanno ad arricchire una vita che comunque era già piena di molte cose anch'esse volute.

Dunque l'artefice di tutti questi cambiamenti è stata la donna, ma l'uomo come li ha vissuti, cosa pensa di questa nuova immagine di compagna e di madre che si sta delineando? Dall'ascolto di uomini in consultazione emerge che certi cambiamenti non sono ancora stati metabolizzati. I padri di oggi sono anch'essi stati educati all'interno di famiglie moderne ed il modello di padre con il quale si sono identificati era appunto il padre che lavorava solo fuori casa, che portava lo stipendio, che non si occupava di faccende domestiche o di funzioni di cura dei figli. Anche loro si trovano oggi a dover gestire delle contraddizioni

e se, mentre il modello di padre che vogliono rappresentare per i loro figli si forma in contrapposizione a quello del padre che hanno avuto, perché troppo autoritario o severo per quanto riguarda il confronto che attuano tra il modello di donna che è stata la loro madre e quello che gli propone la loro moglie si sentono a volte disorientati, perché, da un lato apprezzano l'indipendenza e la sicurezza delle loro compagne, ma dall'altro si sentono goffi ed inesperti nell'accedere attivamente nella sfera domestica o nell'assumersi funzioni di cura che nel loro immaginario competono all'altro sesso.

Nella "**famiglia affettiva**" di oggi il perno sembra essere il figlio: la coppia, se in termini di soddisfazione o insoddisfazione reciproca non corrisponde alle aspettative di entrambi i partner, si è disposti a farla saltare mentre i figli sono, come mai nelle generazioni precedenti, super investiti.

L'età in cui la coppia di oggi sceglie di avere il primo figlio si è molto spostata in avanti proprio perché oggi i figli, molto più di ieri, si pianifica di metterli al mondo quando anche la donna ha realizzato quei compiti che le permettono di sviluppare gli altri suoi sé, come per esempio quello professionale. Per certi versi mamma e papà svolgono il loro ruolo genitoriale in modo molto simile, per certi versi sono davvero intercambiabili. In passato un papà col suo cucciolo non si sarebbe mai intrattenuto in cambi di pannolini o poppate notturne. Oggi il padre vuole esserci, vuole conoscere suo figlio non perché ad una certa età glielo presenta la moglie, ma dall'inizio vuole assumere su di sé quelle "funzioni di cura" che sino alla generazione scorsa erano riservate all'area materna.

I genitori crescono il figlio INSIEME e da quando è piccolissimo instaurano con lui una relazione privilegiata. Entrambi hanno molto ridotto la distanza col figlio rispetto a quella che loro da piccoli avevano con i loro genitori e questo ha prodotto da parte dei ragazzi di oggi minore distanza da tutti i loro adulti di riferimento che purtroppo spesso si traduce anche in minor rispetto: basta considerare il rapporto paritario che i ragazzi cercano di instaurare in classe con i loro insegnanti. Il figlio oggi è considerato un individuo speciale già dal suo primo vagito ed il compito dei genitori sembra essere quello di fornirgli tutti gli strumenti perché possa esprimere le sue potenzialità.

Mentre noi siamo cresciuti all'insegna del "tu devi" con uno stile educativo molto più normativo, oggi quello che i genitori sembrano chiedere al figlio è di "**non deluderli**" cioè di non deludere le aspettative che hanno su di lui. Cresciuti con genitori che tendono a sgombrargli la strada della loro crescita da ogni piccolo ostacolo giungono alle soglie dell'adolescenza, quando dovranno iniziare a costruirsi una loro identità sociale, narcisisticamente fragili perché non abituati a tollerare la benché minima frustrazione, perché superinvestiti, perché intorno a loro hanno avuto genitori poco disposti a dare regole ferme, molto inclini a iperstimolarli proponendogli un miliardo di attività ancora prima che nei figli nascesse il desiderio di fare quella determinata cosa. Oggi i genitori sembra-

no prediligere la qualità alla quantità di tempo da trascorrere col figlio e in modo compensatorio tendono a dargli molte cose, purtroppo a volte soprattutto materiali. Che venga precocemente inserito in contesti di socializzazione, tipo l'asilo nido, è una scelta che vede d'accordo mamma e papà, che, se non possono usufruire dell'aiuto dei nonni, condividono questo inserimento senza drammi o colpevolizzazioni al ruolo materno di una donna che è anche lavoratrice.

Per cercare invece di capire le **differenze tra il ruolo materno e quello paterno**, vorrei provare a ragionare in termini di codici affettivi, cercando di spiegare il significato e cogliere le differenze tra il codice materno e quello paterno. I codici affettivi sono delle preconcezioni innate presenti in ognuno di noi, che, leggendo la realtà circostante, guidano i nostri comportamenti dal punto di vista affettivo. Per esempio in una donna a parlare è il codice materno quando si prende cura dei figli, il codice paterno quando lo sollecita a fare qualcosa da solo, il codice femminile quando esce con il suo compagno o il codice del bambino se si ammala ed a sua volta ha bisogno di cure.

La modalità più equilibrata di funzionamento è la democrazia degli affetti cioè una coesistenza dei diversi codici che prevede la capacità di alternare la supremazia di un codice sugli altri a seconda delle situazioni. Una mamma che non accetta di ammalarsi e anche da malata si prende sacrificialmente cura degli altri o una donna che tratta il marito come un figlio sono esempi di un irrigidimento di uno di questi codici. Quando una donna sta per diventare madre avviene un cambiamento profondo e irreversibile. Tutta la sua persona viene coinvolta in un compito che prende il sopravvento sugli altri: fare in modo non solo che suo figlio sopravviva, ma che cresca sano e felice.

Questi cambiamenti sono dovuti all'attivazione del **CODICE MATERNO**, che, con il concepimento del figlio, inizia a svilupparsi come potente generatore di quel affetto che dispone la madre a cogliere i bisogni del suo bambino e a soddisfarli. Questo codice è unico e molto potente e tra le sue caratteristiche peculiari ha quelle di far adottare l'atteggiamento di sacrificialità e totale dedizione alle esigenze del cucciolo. E' un codice che prescrive la vicinanza e nega la separazione e sin quando il figlio è piccolo è funzionale a favorire il suo sviluppo fisico e psicologico perchè cresca sicuro di essere amato e di trovare protezione rispetto alle insidie del mondo e gratificazione rispetto alle sue esigenze. Così come l'essere madre possiede tratti universali, indipendenti dalla cultura o periodo storico, è anche vero che ogni madre è diversa dall'altra cioè il modo in cui ognuno attiva i suoi codici dipende dalla sua esperienza personale, dalla sua storia, dal modo in cui è stata figlia e da figlia, amata. Per esempio ogni madre sa di dover nutrire il suo bambino, ma il modo in cui gli dà la pappa cambia a seconda del significato che attribuisce al nutrimento!

Quando il figlio diventa adolescente il codice materno può essere messo a dura prova. Se è importante che esso assuma una posizione di leadership du-

rante l'infanzia, in adolescenza un suo permanere immutato può risultare dannoso per la possibilità del figlio di separarsi e crescere. In adolescenza il codice materno deve saper fare un passo indietro lasciando spazio ad altri codici per esempio al codice paterno perchè promuova la separazione oltre allo sviluppo di capacità e rispetto di regole. Infatti, a parte casi particolari, l'adolescenza per il padre non assume tratti di struggente melanconia.

Ci sono almeno due situazioni di **disfunzionalità** del codice materno in adolescenza

1°: quando la posizione di leadership assoluta non viene mitigata. La difficoltà ad accettare la crescita del figlio e i sentimenti di melanconia ad essa connessi sono normali per una mamma. Solo col tempo riesce a digerire la separazione del figlio imparando a godere della sua realizzazione e ad investire quelle energie prima rivolte a lui in altri ambiti, ma certe mamme non riescono proprio ad effettuare questo passaggio e sulla scena continua a dominare un codice materno rigido e ostile alla separazione. Questa modalità di funzionamento non sembra appartenere alla mamma post moderna, quella che in genere investe in precoci socializzazioni del figlio ed in una sua rapida autonomizzazione. La mamma post moderna è ben disposta verso l'emancipazione dei figli e pensa di essere bene preparata a proposito. In realtà queste mamme, pur non essendo spaventate dall'ampliamento degli spazi e delle distanze col figlio, non sono preparate a "perderne la regia", cioè si tratta di madri che vorrebbero preparare la separazione ai figli, cadendo così in un paradosso che non può funzionare cioè sono ben disposte ad "autonomizzarli", ma non a "lasciarli autonomizzare" e tra le due cose c'è una grande differenza.

Dietro a questa adesione all'autonomia del figlio a volte sincera, a volte formale, si pone sempre, anche se spesso in modo sotterraneo, il problema di chi sia il vero gestore del movimento adolescenziale. In questo caso il lavoro di consultazione con la mamma ha l'obiettivo di chiamare il codice materno al tavolo delle trattative, ascoltare le sue ragioni, accoglierne i sentimenti e mitigarne la violenza. E' incredibile quanto diverse appaiono queste madri quando si lasciano avvicinare e si aprono al dialogo. Quella che lentamente viene svelata (e che certo non è ciò che ti porta il figlio) è una grande PAURA di non poter sopravvivere alla separazione con un figlio che rappresenta la maggiore ragione della propria vita o la difficoltà a smettere di proteggerlo da un mondo, che dalla mamma è concepito come un luogo che riserva sofferenze che al figlio vanno evitate.

Queste mamme per continuare a fare la "mamma dell'infanzia" si trovano delle ottime ragioni: "è la fragilità di mia figlia, la sua immaturità, la sua difficoltà a separarsi che mi fa continuare ad essere vigile su tutto ciò che fa". Comprendere le ragioni di questo comportamento significa aiutare la mamma ad iniziare a vedere le proprie fragilità, non i timori del figlio a cui, inconsapevolmente, si aggrappa, ma i propri timori che il figlio cresca. Solo esplorando il proprio vissuto personale si comincia a dare un senso, in modo obiettivo, alla relazione ma-

dre-figlia, aiutando il genitore a costruire un nuovo modo di essere genitore di quel figlio.

2°: sul fronte opposto a quello del genitore che continua oltre tempo massimo a fare il genitore dell'infanzia, ci sono situazioni di **carezza del codice materno**, in cui la madre non svolge il suo compito perchè questo codice si è atrofizzato o è stato sostituito da altri codici. E' il caso per esempio di quelle mamme che si comportano più da sorelle maggiori che da mamme.

Madri rivali delle figlie, incapaci di godere della loro bellezza perchè impegnate ad occuparsi della propria che non vogliono lasciare sbiadire. Sembrano infastidite sia dalle richieste di accudimento della figlia che dai loro successi. Oppure è il caso di mamme, che, essendo più orientate dal loro codice paterno, sono concentrate esclusivamente sull'acquisizione di competenze da parte delle figlie e alle loro manifestazioni di sofferenza rispondono spronandole a crescere senza fare troppe storie. La consultazione, in questi casi, ha l'obiettivo, non di ridimensionare il codice materno, ma di andare a stanarlo recuperando la capacità materna di mettersi in ascolto dei bisogni del figlio.

Da qualche parte, in queste madri mancate o parzialmente mancate per esempio nel loro essere madri di figlie adolescenti, il codice materno parla anche se la sua voce, rispetto a quella di altri codici è troppo flebile. La silenziosità di questo codice, ancora una volta, risiede nella loro storia personale che ha ostacolato la possibilità di identificarsi con il loro ruolo materno. In questi casi la mamma manifesta molto fastidio per i comportamenti della figlia ai quali non riesce ad attribuire un significato autentico che invece scivola in interpretazioni errate che descrivono la figlia come causa dei loro problemi. Ai loro occhi diventano figlie deludenti, capricciose, furbe perchè la vera fatica è quella di non riuscire a leggere in questi comportamenti i segnali di un disagio che rientra proprio nella relazione madre/figlia. Anche in questi casi lo spazio della consultazione diventa l'unico possibile ad attribuire il vero significato di questi comportamenti, che, ancora una volta, trovano la loro origine nel rapporto di quella mamma con i suoi genitori.

Parlando con mamme in consultazione le aree tematiche che emergono sono di solito:

- 1) **la rappresentazione del suo ruolo materno:** come ritiene di dover svolgere il suo ruolo, come ha costruito le sue convinzioni, a quali modelli si è ispirata e da chi si è voluta differenziare. Poiché il codice materno è una disposizione di base che si riempie di significati attraverso la propria esperienza, ricostruire il percorso di questa mamma è fondamentale per comprendere lo stile di relazione che ha costruito col figlio. Spesso la madre si trova a parlare della propria madre, esprimendo talvolta sentimenti di ammirazione e gratitudine o di risentimento e rancore.

- 2) **I miti affettivi della nascita**, cioè come la mamma si è immaginata il suo bambino durante la gravidanza e la nascita. Sono fantasie su come sarà il figlio e il suo destino che la Vegetti Finzi chiama il "*bambino della notte*". Esplorare questi sogni, pensieri, paure, ansie lontane e portarli alla luce permette di liberare la relazione col figlio da ombre soverchianti perchè, diventando narrazioni dense di significato, si liberano del potere persecutorio che contenevano.
- 3) **Rappresentazione della crisi adolescenziale**. A seconda del modo in cui la mamma si rappresenta l'adolescenza del figlio agirà in modo diverso. Ci sono casi in cui mamme presenti e preoccupate non riescono a rappresentarsi le reali esigenze evolutive del figlio. Reagiscono con angoscia, rabbia ai conflitti con lui o alle sue espressioni di disagio, perchè vivono i suoi desideri fase-specifici come pericolosi o negativi. A loro sembra che con il suo comportamento il figlio voglia proprio fare un torto a loro. Ferite oscillano tra l'accusare il figlio di ingratitudine e il chiedersi "dove ho sbagliato" non arrivando ad elaborazioni costruttive.
- 4) **La rappresentazione del futuro** è l'aspetto più importante nella consultazione con le mamme perchè ad un adolescente non deve mai morire la SPERANZA DEL FUTURO. Non può vivere solo nel presente, chi lo fa crea dei danni, ma perchè questa speranza resti accesa è importante che la madre veda questo futuro, che riesca a tollerarne l'incertezza, ma non il futuro che lei vuole per il figlio, ma quello che è capace di costruirsi lui partendo dall'affrontare i compiti evolutivi adolescenziali.

Diego Miscioscia, un analista del Minotauro, in un'attenta analisi sui padri dice: "*Se il XX è stato il secolo della rivoluzione femminile e del crollo dell'autoritarismo maschile è probabile che il XXI secolo sarà segnato dall'avvento del **padre pacifista** che, in sinergia con la madre post moderna, ridisegnerà l'assetto affettivo e culturale della famiglia e della società*". Se è vero che sta nascendo un nuovo stile educativo paterno, di cui già senza dubbio iniziamo ad intravedere il profilo, questo è il risultato di una crisi della figura di padre, molto distante com'è il padre che delega completamente la funzione educativa alla moglie o autoritaria e persecutoria com'è il padre padrone. Questi modelli di padre nella nostra cultura occidentale sono entrati in crisi per i cambiamenti sopra citati, ma anche perchè il disagio giovanile, in forte aumento intorno agli anni '80 - '90, che si è espresso in tutti anche nei ceti sociali più abbienti, attraverso la devianza, la tossicodipendenza e il T. S. hanno fatto comprendere quanto fosse importante il "ritorno del padre" sulla scena domestica.

I nuovi padri sono quelli che, nella relazione col figlio, ci sono perchè ci vogliono essere, perchè la mancanza del loro padre durante la loro crescita ha fatto sì che per i loro figli volessero essere un modello di padre diverso. Si occupano anche loro già durante la prima infanzia di funzioni di cura del figlio, ma

più che altro come appoggio e aiuto della compagna. Il ruolo che preferibilmente si scelgono è quello del “compagno di giochi”. Con pazienza e tenerezza quando rientrano dal lavoro o nel week end si intrattengono coi cuccioli.

Ma come vivono il passaggio dall'infanzia all'adolescenza dei figli? E' emerso chiaramente quanto non sia possibile attraversare la fase del ciclo di vita adolescenziale senza forti “valori paterni”.

Come dice Gustavo Pietropoli Charmet: durante la seconda nascita, quella adolescenziale, in sala parto, a dare alla luce a questo nuovo soggetto sociale, deve esserci il padre! Senza di lui, non solo si corre il rischio di rimanere intrappolati nell'infanzia, nell'onnipotenza infantile e nelle rete delle ansie materne. Arrivati a questo tornante della crescita c'è bisogno del padre, ma di quale padre c'è bisogno? Interrogarsi sul ruolo del padre dell'adolescente equivale a chiedersi quali siano i compiti paterni nella fase di svincolo del figlio dalle figure genitoriali del mondo dell'infanzia.

Credo sia interessante provare a presentare alcune declinazioni del ruolo paterno, da considerarsi quasi “stili di paternità” o meglio il modo in cui può essere interpretata la funzione di padre che presenti però delle difficoltà con l'ingresso del figlio in adolescenza.

Il padre **DISERTORE** non si è completamente estinto, ma lo si incontra con sempre minore frequenza. Quel padre proviene da una cultura affettiva che vede i figli, tranne che per il loro sostentamento economico, una faccenda totalmente materna. Lui è spettatore della crescita del figlio, il suo codice paterno non si è attivato per cui quel rapporto profondo in cui, nel rispetto dei confini di ruolo, la vicinanza permette una confidenza che parte dalla conoscenza dell'altro come parte di sé e come altro da sé, è assente. Questo padre genera una grande rabbia e spesso agiti adolescenziali anche di stampo delinquenziale hanno l'intento inconscio di attirare l'attenzione del padre, piuttosto facendolo preoccupare, anzi se si preoccupa è anche meglio perchè con quei papà lì i ragazzi sono molto arrabbiati e a volte attuano nei loro confronti un vero progetto vendicativo.

Tra i padri il cui codice paterno si è ben attivato vediamo quali tipologie di padri non aiutano il figlio a traghettarsi nell'adolescenza per giungere mentalmente (e non solo anagraficamente) all'età adulta.

Ci sono **padri** che con l'intento di infondere fiducia e sicurezza si sono trasformati in **modelli irraggiungibili**. Di solito sono uomini, che, nel loro percorso, hanno raggiunto gli obiettivi che si erano prefissati ed insegnano ai figli, con modi che esprimono certezze da ogni loro gesto, che il mondo è dominato da una logica chiara per cui ad ogni azione segue inevitabilmente un risultato, a patto di impegnarsi, fare attenzione, usare la testa. Nel fare questo c'è un forte intento rassicurante, ma, presentando solo un modello di successo, omettendo i tentativi, gli sbagli, le delusioni, le paure provate per arrivarci, cercano di non presentare al figlio un percorso fatto anche di fatiche, di rinunce, di esiti incerti. Questi papà non si rendono conto che in questo modo presentano al figlio un percor-

so senza via d'uscita e che loro stessi si presentano come coloro che non bisogna deludere, perché, se non si è capaci di essere all'altezza di questi standard così intransigenti e non si ottiene il risultato, il figlio si vergogna di non essere capace di mantenere la promessa fatta al padre. E possono reagire con una fuga, un allontanamento non per forza fisico, anche una depressione è per esempio una fuga psicologica.

Diversamente ci sono **padri** che pensano di avere **scarse competenze** nelle questioni che riguardano la crescita dei figli. Si muovono a loro agio tra numeri e bilanci, ma non nella gestione delle turbolenze di un figlio adolescente. Un padre così può pensarsi inutile o addirittura dannoso se dovesse avvicinarsi troppo e così, pur informandosi sulle faccende che riguardano il figlio, si pone a distanza di sicurezza, non entra nelle discussioni familiari e non si schiera con passione perché consapevole di non avere una posizione da difendere. I figli lo credono disinteressato, distratto, forse un po' deluso. E' una distanza che non crea relazione e tanto meno sviluppa pensieri e conoscenza. Alimenta invece fantasmi di solitudine e fallimento in un figlio che pensa di non essere abbastanza interessante per il padre e per quel mondo al quale lo sguardo paterno è rivolto.

Altri **padri** invece hanno pensato al figlio come ad una faccenda che li riguardava molto da vicino. Il figlio, prima tanto pensato e immaginato, l'hanno monitorato in ogni istante della crescita con **devozione e impegno incredibili**. Questa dedizione è però più sbilanciata verso il proprio assetto narcisistico. I figli non sono visti per quello che sono, cioè persone che dovranno capire chi vogliono diventare e sperimentarsi tentando e sbagliando per la loro strada, ma piuttosto come un loro prolungamento, una sorta di meraviglioso doppio, assai migliore dell'originale e per questo destinato a realizzare l'antico progetto paterno o vendicarlo per i soprusi patiti. Il rischio è che il figlio si senta intrappolato in un disegno di crescita pensato da qualcun' altro al posto suo e che il padre, più che guardare con uno sguardo teneramente rispecchiante ciò che sta provando a fare, lo stia allenando per farlo diventare ciò che lui si aspetta che suo figli diventi.

Infine ci sono i **padri "maternalizzati"**, che provvedono ad accudire il proprio figlio con una modalità sovrapponibile a quella della madre. Ti raccontano che già da piccolo il figlio si addormentava solo con lui, mangiava di più se gliene preparava lui, giocavano bene insieme. In altre situazioni questi padri raccontano di mogli, che, per cause di forza maggiore, lavoro, malattie o lutti o per scarsa propensione al ruolo materno, non sono mai sembrate appassionate alle vicende del figlio. Raccontano il rapporto col figlio in una dimensione vivificante e a tratti salvifica.

L'arrivo dell'adolescenza è sentita da questi padri come una minaccia al tranquillo menage familiare, lo sbocciare della femminilità della figlia o l'irruenza con cui si può manifestare la nuova virilità del figlio appaiono come un tradimento.

Non più prediletto il padre vede i nuovi interessi del figlio come l'ostacolo che si frappone tra loro. Il mondo sociale nel quale i figli si stanno avventurando, che proprio il padre dovrebbe bonificare, viene invece vissuto da questi padri con un sentimento di angoscia persecutoria.

Per i ragazzi che devono organizzare il loro processo di individuazione nei confronti di padri che interpretano il loro ruolo in chiave materna la faccenda è più difficile perchè, mentre pensare di dover far soffrire un po' la mamma con gli strappi della propria crescita è fisiologico e non solo consentito ma obbligatorio per affrontare i propri compiti evolutivi, invece doverlo fare col padre, va contro le inconsapevoli aspettative dei figli perchè il padre è colui dal quale, in questo percorso, ti attenderesti un appoggio e magari anche una spinta.

Per dire a questi padri che l'infanzia è finita, che ora si vuole provare a fare da soli, questi ragazzi usano molti più riguardi, a volte non ce la fanno, si sentono di dover far finta di continuare a divertirsi a fare le stesse cose col padre, si teme di lasciarlo solo e di deluderlo. Quelli che proprio non riescono ad affrontarlo, a volte glielo dicono con un gesto improvviso, imprevedibile e grave, che condensa, come sanno fare solo i sintomi, tutto il lungo discorso che non sanno fare con le parole.

Il padre PACIFISTA, quello che in questi nuovi cambiamenti sociali e familiari ha trovato un equilibrio tra i suoi vari ruoli affettivi, di lavoratore, marito e padre, riesce in modo coerente a distaccare il figlio dalle illusioni infantili, a promuoverne la nascita sociale fornendogli le coordinate della realtà. Si propone in famiglia con uno stile educativo adulto e democratico, nella relazione coi figli è autorevole, ma negoziale con la capacità di mediare il conflitto che il figlio fisiologicamente innesca con lui o con la madre.

Questa sua capacità di vivere costruttivamente il conflitto gli permette di stare meglio anche con se stesso, integrando nella propria identità adulta parti di sé infantili, adolescenziali, maschili, femminili e paterne. Chiamato in causa dalla crescita del figlio in modo del tutto specifico, un compito che deve assolvere è quello che riguarda l'**AUTORIZZAZIONE**: autorizzare a credere che il futuro è possibile e a portata di mano, autorizzare a sentire che si sta andando bene e che le competenze che si stanno costruendo sono quelle giuste, autorizzare a sperimentare vie non del tutto conosciute e certe.

Il padre si costituisce come garante della nuova impresa, quella di crescere, nonostante dubbi e perplessità, se non direttamente sul proprio valore, sulla scelta di tempi e modalità.

In questa direzione spazio e tempo sembrano due funzioni preziose nello svolgimento dei compiti paterni: il **tempo**, perchè il padre può introdurre nella relazione madre-figlio, per certi versi insensibile alla dimensione temporale, la percezione, non di un nostalgico passato che bisogna lasciare andare, ma di un futuro possibile e di un presente che va compreso e assimilato e lo **spazio** fisico perchè consente di ampliare gli ambiti familiari divenuti ormai angusti, aprendosi, come cosa buona, allo spazio sociale. Allo stesso modo il padre pacifista saprà, attraverso uno sguardo legittimante e bonificante, garantire la nomina del-

la femminilità della figlia e della virilità del figlio, aiutandoli così a comunicare emozioni e sentimenti complessi, che hanno a che fare con il corpo, con la mente desiderante e con la nascente aggressività che bisogna imparare a gestire, senza averne troppa paura.

Concludendo credo che sia mamma che papà devono, con l'ingresso del figlio in adolescenza, acquisire nuove rappresentazioni di sé e del loro modo di essere genitori di figli in questa fase del ciclo di vita.

Fare questo, significa permettere al figlio di inserire, nella storia generazionale della sua famiglia, una pagina bianca dove poter iniziare a scrivere la **sua storia personale**.

NON HO PAURA A DIRTI NO: EDUCARE I RAGAZZI AL RISPETTO DELLE REGOLE

dott.ssa Francesca Martini

psicologa

Educare al rispetto della regola è un argomento che ci riguarda tutti molto da vicino, in quanto viviamo in un mondo fatto di regole e norme da rispettare, fondamentali per il vivere comune.

Quando parliamo di educazione al rispetto della regola in famiglia dobbiamo principalmente renderci conto che non ci sono ricette valide per tutti i figli e per tutte le situazioni. I metodi disciplinari che i genitori adottano devono infatti adattarsi all'età, alle abilità e alle esigenze del figlio. Bambini diversi necessitano di impostazioni disciplinari diverse e lo stesso bambino necessita di vedere un cambiamento disciplinare man mano che cresce e che aumentano le sue competenze ed autonomie.

I modelli educativi e gli approcci pedagogici sono cambiati nel tempo e con le società: si è passati da un modello più autoritario ad uno più permissivo. Oggi non ci sono più idee univoche sull'educazione infantile. Per i genitori ciò costituisce un'occasione di libertà, ma in certi casi diventa motivo di confusione e incertezza.

L'essere genitore è uno dei compiti più difficili dell'esistenza, in grado di mettere in crisi la maggior parte delle persone. Saper dosare: regole-libertà, dipendenza-autonomia non è cosa facile, in quanto il rischio sta nel cadere da una parte nell'eccessivo autoritarismo o dall'altra nel suo opposto, il permissivismo. Saper dare dei limiti e dosarli adeguatamente è quindi uno dei compiti fondamentali dei genitori, in questa possibilità sta racchiuso il significato profondo della capacità di poterli e saperli educare.

Sin dalla nascita il bambino ha bisogno di un intervento costante da parte degli adulti, in grado di contenere, regolare e instradare le sue richieste e i suoi impulsi.

L'intervento dei genitori - porre limiti e regole ai figli - si modellerà ed evolverà in funzione del figlio e della sua età. Questo significa per l'adulto, nel quotidiano, saper mantenere una certa **fermezza educativa nel pronunciare un "no"** e riuscire a mantenerlo in maniera risoluta, eppure questo ruolo educativo

spesso viene disatteso. Molteplici sono i motivi, dai più concreti a quelli legati alla sfera più intima di ciascuno: stanchezza, comodità, senso di colpa, paura di far star male i figli, frustrarli, incapacità di mantenere un ruolo adulto nei confronti dei figli.

Nelle famiglie si creano così situazioni di disagio a causa della difficoltà a dire un no. Non saper negare o vietare qualcosa al momento giusto può però avere **conseguenze negative** sulla relazione genitore figlio e sullo sviluppo del bambino stesso.

La sfida dei genitori consiste nel saper coltivare la passione e il coinvolgimento nel mondo e insegnare loro ad adattarsi alle regole della società. La capacità di dire di no diventa particolarmente importante dopo i 2 anni, quando il bambino si inizia a muovere in autonomia e andare incontro ai pericoli; è qui che fa la sua comparsa la disciplina. È importante che un genitore, quando interviene nell'educazione di un figlio, **sappia di non agire in funzione di stati emotivi contingenti**, ma sappia prendere la giusta distanza e agire in funzione di ciò che ritiene giusto per il proprio figlio.

Per poter agire con fermezza bisogna essere **convinti** che quello che si sta facendo è **giusto**, altrimenti si rischia di trasmettere al figlio la propria incertezza e il bambino riceve un messaggio confuso (potrebbe pensare che se insiste e fa i capricci si finirà per cedere).

L'incoerenza crea una tensione (non si sa se le proprie speranze verranno frustrate o soddisfatte). I bambini preferiscono esiti prevedibili, anche se non sono quelli desiderati, alle montagne russe dell'alternarsi di speranza e delusione. I bambini hanno bisogno di un **mondo prevedibile**, perché questo li fa sentire sicuri e protetti. I figli sono molto sensibili alla coerenza dei loro educatori adulti, diversamente si sentono confusi: è l'esempio pratico, più delle parole, ad essere efficace nel trasmettere loro dei principi! Insomma "*non possiamo predicare bene e razzolare male*"!! Tale coerenza educativa è fondamentale che sia presente anche tra i due genitori, i quali dovrebbero condividere e adottare uno stesso stile educativo, dove le regole sono comuni e decise insieme.

I limiti rappresentano comunque delle restrizioni e hanno la capacità di mandare il bambino, così come l'adolescente, su tutte le furie, ma rappresentano anche dei cancelli, che lo proteggono e lo fanno sentire al sicuro. Sapere che qualcuno è disposto ad affrontare momenti sgradevoli nel nostro interesse ci dà sicurezza. I limiti, inoltre, aiutano a sviluppare le proprie risorse. Se il genitore soddisfa ogni capriccio il bimbo diventa più debole ed incapace di sopportare la frustrazione. Il genitore che, con le migliori intenzioni, cerca di risparmiare al figlio qualsiasi sofferenza, potrebbe privarlo dell'opportunità di sviluppare degli strumenti per far fronte alle difficoltà. (NB: valutare cosa è tol-

lerabile per un bambino e distinguere il bisogno dal capriccio!).

La **frustrazione** stimola il bambino a fare uso delle proprie risorse, purché il no sia ragionevole e non generi disperazione (il bambino che ricerca attenzioni, vuole un gioco... e deve aspettare o rinunciare, impara ad essere flessibile e paziente, ricercare alternative ... essere creativo).

È importante, per lo sviluppo del bambino, che possa ribellarsi e criticare, che sviluppi un proprio punto di vista sul mondo e sulle cose e che lo sappia esprimere; ma è ugualmente importante che l'adulto conservi la propria posizione!!

AMORE È ... COME EDUCARE I FIGLI ALLA SESSUALITÀ

dott.ssa Monica Rebuffo

psicologa

Come proporre una sessualità/affettività serena e liberante nei propri percorsi educativi

Il corpo è sin dalla nascita “cassa di risonanza” e canale che amplifica e/o sostituisce il canale verbale, cioè lo strumento che rende esplicito agli altri il nostro mondo interiore (particolarmente quello emotivo - affettivo).

Vogliamo quindi partire da questa lettura, per sviluppare il modo, per accompagnare la persona alla scoperta della generatività fisica, affettiva e spirituale, giungendo a trasmettere il messaggio di “uso” costruttivo e rispettoso del corpo e della sessualità.

Vogliamo riflettere sull'importanza di riconoscere che, per avere un rapporto rispettoso psicologico e corporeo con l'altro, bisogna partire da se stessi.

E ancora vogliamo riflettere sull'importanza di riconoscere che, per riuscire a trasmettere come educatori messaggi riguardo all'affettività e alla sessualità sereni, costruttivi, privi di fraintendimenti, bisogna aver affrontato e risolto con se stessi il tema della corporeità e della sessualità.

- Sviluppo del ruolo sessuale e sociale 3 - 6 anni
- Educazione sessuale a scuola 6 - 12 anni
- L'adolescente e la sessualità: cosa trasmettere / come indirizzare

Il corpo rappresenta la parte più visibile e concreta del nostro essere persone, possiamo quasi definirlo come il vestito dell'anima. Così, a seconda dell'uso o dell'abuso che ne facciamo, possiamo ricavare importanti informazioni su di noi e sugli altri.

Le tensioni, che spesso esprimiamo attraverso il corpo (torcicollo, cefalee, dolori articolari, mal di stomaco, ecc.), rappresentano, non solo una situazione fisiologica di contrazione muscolare, ma anche e soprattutto una situazione di tensione emotiva, in cui abbiamo una reazione fisica, attivata da problemi e difficoltà o conflitti di carattere psicologico.

Il corpo diventa così una vetrina del nostro equilibrio emotivo; attraverso la postura, il tono di voce, le somatizzazioni, comunichiamo agli altri moltissime informazioni su chi siamo e sul momento che stiamo vivendo.

Il punto di partenza, nel percorso di promozione di una sessualità serena e liberante, è quello di ammettere l'estrema capacità comunicativa del corpo, riconoscendogli a tutti gli effetti il ruolo di cassa di risonanza e canale che amplifica e/o sostituisce il canale verbale.

Il punto di arrivo, quindi l'obiettivo che ci proponiamo, è quello di formare i nostri ragazzi ad un "uso" costruttivo e rispettoso del corpo e della sessualità.

L'assunto che ci guida è la constatazione che, **per avere un rapporto emotivo e corporeo rispettoso con gli altri, bisogna partire da se stessi.**

Poiché siamo educatori, non può sfuggirci la consapevolezza, che per riuscire a trasmettere messaggi riguardo all'affettività e alla sessualità sereni, costruttivi e privi di fraintendimenti, bisogna aver affrontato e risolto con se stessi il tema della corporeità e della sessualità.

1. Sviluppo del ruolo sessuale e sociale 3 - 6 anni.

Nel periodo di tempo che intercorre tra i 3 ed i 6 anni il bambino attraversa lo stadio di sviluppo che vien chiamato STADIO DELLA SOCIALIZZAZIONE, DELL'IDENTITA' E DELL'IMMAGINAZIONE. Tra i vari compiti evolutivi (decidere la propria posizione all'interno della famiglia e della società, sviluppare le proprie abilità di comunicazione, individuare il proprio ruolo nella società, espandere l'immaginazione, conquistare le proprie competenze nel controllare gli impulsi) il bambino ha quello di identificare la propria sessualità.

Molte persone che da adulti si avvicinano alla psicoterapia, sono stati bambini che, durante la crescita, hanno ricevuto inibizioni circa il ruolo sessuale, proprie della nostra cultura.

Alcuni divieti tipici per il maschio sono: non sentire, non piangere, non essere intimo, non mostrare i tuoi sentimenti, non toccare, non essere affettuoso, non essere scherzoso, non avere bisogni.

Per la femmina: non pensare, non avere successo, non essere assertiva, non fare, non competere, non essere resistente, non esplorare.

Permessi specifici per il ruolo sessuale e sociale:

- mi piace come sei e com'è il tuo corpo
- puoi provare sensazioni sessuali
- tu sei una bambina perchè hai la vagina e in seguito ti crescerà il seno
- tu sei maschio perchè hai il pene e i testicoli
- le persone vanno bene comunque maschi o femmine che siano
- i maschi sono importanti ed hanno caratteristiche specifiche quali
- le femmine sono importanti ed hanno caratteristiche specifiche quali ...

... stiamo già educando all'acquisizione della propria immagine sessuata nella dimensione sia fisica che emotiva.

2. Educazione sessuale a scuola: 6 - 12 anni.

Il ciclo elementare copre un periodo temporale che Freud ha chiamato di latenza, dove l'interesse e lo stimolo fisiologico sessuale è sopito e il bambino investe nell'apprendimento. Intorno ai 10 - 11 anni comincia la pubertà: il corpo del bambino cambia, si riattiva una serie di trasformazioni fisiche, ormonali ed emotive che lo preparano allo sviluppo e alla maturazione verso l'adulthood.

E' questo il periodo nel corso del quale diventa importantissimo un accompagnamento del bambino verso:

1) la conoscenza del proprio corpo e delle trasformazioni dello stesso anche ai fini della procreazione;

2) la conoscenza di ciò che significa coinvolgimento emotivo, innamoramento, amore, amicizia, ecc.

Il bambino può rimanere turbato e insicuro, se impreparato, nella consapevolezza a queste naturali trasformazioni, che completeranno il suo sviluppo fisico.

Ecco perché è importante dedicare un po' di tempo e tanta intenzionalità all'educazione sessuale, che come abbiamo visto non si esaurisce in qualche ora di spiegazione e discussione, ma dovrebbe accompagnare tutto il percorso di crescita dei nostri figli, rispettando i momenti evolutivi dei bambini.

Quindi, chiarito questo punto così importante, prendiamo coscienza del fatto che fare educazione sessuale significa accompagnare il bambino verso la consapevolezza che la sessualità riguarda e coinvolge tutta la persona, non solo la dimensione fisica, ma anche quella emotivo – psicologica. Pertanto nel percorso di educazione alla sessualità bisognerebbe dedicare spazio e attenzione allo sviluppo fisico tanto quanto alla dimensione affettiva ed emotiva.

Esempio di "Percorso di educazione sessuale"

Obiettivi generali:

1. Aiutare i bambini a prendere coscienza dei diversi aspetti che compongono la persona (fisici, emotivi, comportamentali, relazionali).
2. Imparare a conoscere le differenze psico-fisiche di ciascun sesso.
3. Imparare ad usare, anche per gli organi genitali, parole, che siano universalmente diffuse.
4. Conoscere come si svolgono il concepimento, la gravidanza, il parto.
5. Verbalizzare il proprio mondo interiore.
6. Riflettere sull'importanza delle relazioni interpersonali, imparando ad apprezzare la diversità.
7. Prendere consapevolezza delle norme che regolano la vita sociale.
8. Sviluppare un sentimento di soddisfazione nell'appartenere all'uno o all'altro sesso.
9. Far percepire che si è membri attivi della società sia appartenendo ad un sesso che all'altro.

10. Assumere un atteggiamento positivo verso tutte le parti del proprio corpo, sottolineandone l'importanza di prendersene cura.
11. Scoprire la bellezza della sessualità.
12. Aiutare i bambini a fare domande su temi sessuali senza imbarazzo o timore.

Modalità:

- Primo incontro: la differenza è ricchezza. Maschi e femmine uguali e diversi. Maschi e femmine: il corpo. Il corpo va trattato con cura.
- Secondo incontro: crescere. Viaggio all'interno del corpo: gli apparati genitali. Essere adulti.
- Terzo incontro: diventare genitori. L'amore. L'amore adulto. Il concepimento. La gravidanza e il parto.
- Quarto incontro: percorso di verifica.

Operativamente:

- Incontri di due ore.
- Utilizzo di un quaderno da condividere anche a casa coi genitori.
- Scatola sempre a disposizione della classe per riporre le proprie domande.

3. L'adolescente e la sessualità: cosa trasmettere e come indirizzare

Se quanto sino ad ora proposto è stato a grandi linee facilitato, nel periodo adolescenziale è importante essere modelli di adulti affettivi, credibili e coerenti e non stancarsi di ascoltare e accogliere i dubbi, i timori e le "sicurezze" dei figli.

Continuare a "lavorare" per ridimensionare sempre più la distanza tra maturazione affettiva e fisica. Questo porta al raggiungimento di uno degli obiettivi più importanti in ambito educativo: il RISPETTO per sé e per gli altri.

Promuovere l'identificazione sessuale, lasciandosi vedere dai figli con il proprio partner mentre ci si abbraccia, ci si fa le coccole, si scherza e si parla insieme dei problemi da risolvere.

Condividere i pensieri circa il matrimonio, la famiglia, l'educazione, la politica, ecc.

Ma soprattutto ... Essere attenti, discreti, sensibili e in ascolto di questi nostri giovani, che stanno crescendo e hanno bisogno di individuare la propria strada per realizzarsi e per contribuire a realizzare, nel proprio piccolo, la società nella quale tutti viviamo.

2012

“Viaggio nella Famiglia”

“L’evoluzione della famiglia patriarcale”

Presentazione del libro

“La mente altrove” di Nerina Battistin

prof. Giustino Languasco

“Il noi della coppia: le fondamenta della famiglia”

dott.ssa Monica Rebuffo

“I figli nella famiglia allargata: bisogni e risorse”

dott.ssa Francesca Martini

“Bambini tra genitori e nonni”

dott.ssa Silvia Messori

**L'EVOLUZIONE DELLA FAMIGLIA PATRIARCALE:
PRESENTAZIONE DEL LIBRO
"LA MENTE ALTROVE"
DI NERINA NERI BATTISTIN**

prof. Giustino Languasco

docente

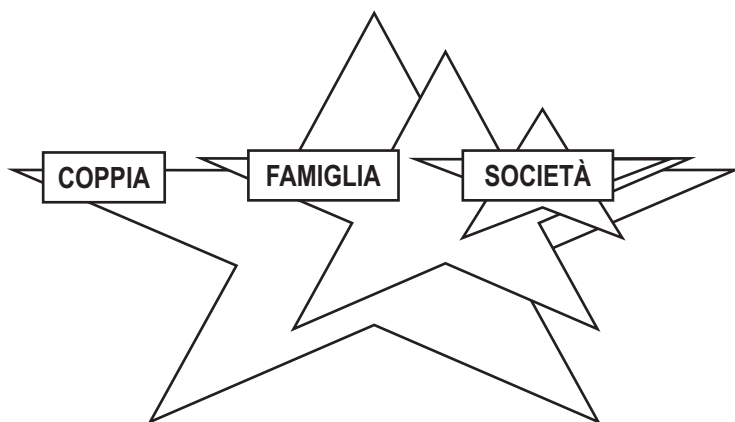
Il testo della relazione non è pervenuto

IL NOI DELLA COPPIA: LE FONDAMENTA DELLA FAMIGLIA

dott.ssa Monica Rebuffo

psicologa

La coppia funzionale GENERA famiglie funzionali che sono la base / il seme di una società funzionante



COOPERAZIONE

Lavorare insieme per lo stesso fine, scopo o risultato.

Attraverso la cooperazione si uniscono le forze, ci si avvicina, si mette a disposizione della coppia le proprie potenzialità personali, ci si afferma attraverso l'affermazione dell'altro.

COMPETIZIONE

Gara, disputa, concorso, concorrenza, antagonismo, rivalità ...

La competizione è lo sforzo di eccellere allo scopo di conseguire un fine esclusivo, allo scopo di massimalizzare i propri risultati a spese degli altri.

... più precisamente ...

1. La COOPERAZIONE serve a unire e creare identità nuove dalla vicinanza di identità diverse, oltre che a raggiungere obiettivi comuni.

La COMPETIZIONE può restituire a quella nuova identità creata una posizione, un ruolo nella struttura sociale.

... più precisamente ...

2. Nel COOPERARE il fine è raggiungere un obiettivo comune e lo strumento diventa la collaborazione e l'incontro. Aumenta la comunicazione e l'ascolto di sé e dell'altro e aumenta la fiducia dei partner, l'incontro e la vicinanza.

Nel COMPETERE il fine è affermare il proprio valore e la propria posizione sociale e gli strumenti sono il confronto (strumento positivo), il conflitto (strumento negativo), l'ascolto di sé. Aumenta la distanza tra i partner, la chiusura in se stessi, la percezione dell'altro come un qualcuno da combattere, come una minaccia per la propria identità.

... più precisamente

3. Nella COOPERAZIONE la percezione della propria crescita presuppone la vittoria insieme all'altro.

Nella COMPETIZIONE la percezione della propria crescita presuppone la sconfitta dell'altro.

... più precisamente

4. La COOPERAZIONE è l'incontro tra più identità per costruirne un'altra nuova che non annulla le precedenti ...

GENERA (individuo ... coppia ... famiglia / individuo ... gruppo).

La COMPETIZIONE è il confronto tra più identità per farne emergere una sulle altre ... SELEZIONA (campionati sportivi / carriera lavorativa / produttività del mercato).

Ecco perché il linguaggio e l'atteggiamento comunicativo di una coppia che cresce è impregnato di cooperazione.

SITUAZIONE REALE LEI/LUI: remissiva e dipendente - LUI/LEI: decisionista e accentratore.

ATTEGGIAMENTO COOPERATIVO

Incontro – condivisione – rispetto – accettazione

EQUILIBRIO FUNZIONALE ... al NOI.

ATTEGGIAMENTO COMPETITIVO

Emersione di un'identità sull'altra

EQUILIBRIO DISFUNZIONALE ... al NOI (potenzialmente violento).

Proviamo ad osservare insieme alcuni terreni insidiosi della coppia scendendo un po' più concretamente nella vita.

LO SPAZIO: DIVIDERLO SENZA DIVIDERSI

Gestire lo spazio all'interno della coppia equivale a gestire il potere...

Ogni nuova relazione è una nuova **CREAZIONE** ... ecco perché l'atteggiamento di cooperazione è più funzionale.

Ricordiamo... la cooperazione genera, la competizione seleziona e divide.

IL DENARO: GUADAGNARLO INSIEME

Il partner che ha più soldi, tende facilmente ad attribuirsi maggior valore, quindi si sente autorizzato a esercitare più potere... in questo caso parliamo di competizione.

Quando i ruoli sono esplicitamente condivisi e il denaro guadagnato da ognuno diventa il denaro guadagnato da entrambi... parliamo di cooperazione.

Ricordiamo: la cooperazione genera, la competizione seleziona e divide.

I RUOLI: CONDIVIDERLI PER ESSERE PIU' COMPLICI

E' questa condivisione che porta alla complicità. E' questa la base della relazione amorosa ... al di là dei ruoli codificati o della parità forzata.

Il fine è creare uno spazio fisico e psicologico, nel quale i due partner stiano bene, riconoscano se stessi e l'altro senza che questo sia minaccioso per la propria identità personale.

Ricordiamo: la cooperazione genera, la competizione seleziona e divide.

GLI ALTRI: MOSTRARSÌ IN COPPIA - UNA DIVERSA VETRINA DEL SÉ

Quando ci relazioniamo come coppia partendo solo dalla nostra individualità rischiamo di allentare e impoverire l'unità della coppia.

Quando ci relazioniamo come coppia, partendo dalle condivisioni fatte in coppia, tendiamo a rafforzare e arricchire l'unità della coppia.

Ricordiamo: la cooperazione genera, la competizione seleziona e divide.

Alla luce della nostra premessa l'uso della competizione come strumento relazionale della coppia, pur nella sua veste funzionale e costruttiva, è poco utile e direi probabilmente inadeguato a contribuire alla costruzione di quel senso del NOI che diventa testimone della acquisita identità della coppia. Può portare invece all'emergere di quel individualismo che più facilmente è mortificazione della coppia e portatore sintomatico di insicurezza di uno o di entrambi i partner.

Ora la coppia formata e consolidata è pronta ad aprirsi verso l'esterno cioè verso la società: ... Amici ... Parrocchia ... Politica ... Volontariato ...

È necessario?

È necessario se si vuole continuare a crescere come persone e come famiglie e se si vuole incidere sulla comunità e sulla società.

LA COMUNITÀ e la SOCIETÀ SIAMO NOI.

In che modo?

Assumendomi il ruolo di educatore.

Cosa vuol dire?

Vuol dire “fare” quello che “professo”.

Se voglio una società sincera, responsabile, tollerante, cooperativa, ecc... ho la possibilità di incidere su di essa utilizzando quei valori ed atteggiamenti che considero validi.

I FIGLI NELLA FAMIGLIA ALLARGATA: BISOGNI E RISORSE

dott.ssa Francesca Martini

psicologa

In Italia sono circa mezzo milione le famiglie allargate o ricomposte, cioè coppie coniugate o non sposate in cui almeno uno dei due coniugi ha avuto un matrimonio o una separazione alle spalle. Per essere più precisi, con il termine **“famiglia allargata”** si fa riferimento alla costituzione di una nuova coppia convivente, con o senza figli propri, dove almeno uno dei due partner proviene da una precedente unione, che ha dato origine a prole, e che si è interrotta per morte, separazione o divorzio.

Questo ci dice che in realtà le famiglie allargate sono sempre esistite e legittimate dalla vedovanza. Dopo la legge sul divorzio sono però aumentate le famiglie, ricomposte post-separazione, con un riconoscimento non sempre socialmente accettato. Naturalmente, all'interno di queste famiglie, ci sono numerosi figli, che si ritrovano, oltre ai genitori biologici, anche genitori acquisiti e non sempre la convivenza è semplice. Le famiglie allargate sono chiamate ad affrontare questa nuova realtà al fine di renderla il più possibile “normale” e quindi “accettabile”: questo vuol dire saper cogliere le risorse e le potenzialità contenute in situazioni complesse e di difficile gestione.

Partendo dalle esigenze dei piccoli vorrei sottolineare come ogni figlio, nel suo percorso di crescita, necessita di vivere una relazione con i genitori caratterizzata sia da rassicuranti presenze, ma anche da necessarie assenze. Questo percorso relazionale del bambino, che vede l'alternarsi di vicinanza e lontananza dei genitori, cerca oggi nuove forme di espressione, perché sempre più frequentemente i bambini si trovano a crescere in famiglie diverse da quelle tradizionali. Rimane comunque un processo centrale nella crescita e nello sviluppo del bambino, in quanto pone le basi al processo di separazione – individuazione che gli consentirà di definirsi come una persona separata e differente dai propri genitori, aiutandolo a formarsi una propria identità autonoma.

Preoccupazione comune dei genitori di oggi, oberati di lavoro e costretti a delegare gran parte dell'accudimento dei figli a nonni o baby-sitter, è pensare che il figlio possa, alla luce del poco tempo che essi sentono di dedicare loro, crescere male, disorientato o con carenze affettive che ne possano compromettere lo sviluppo.

I genitori quindi rischiano di vivere ciò che offrono ai figli come fonte di difficoltà, provando sentimenti contraddittori. Possono sentirsi molto orgogliosi di lavorare fuori casa, essere quindi dei professionisti affermati, per poi sentirsi in

colpa per il poco tempo che riescono a trascorrere con i figli. Da una parte possono sentirsi sicuri di aver deciso per il meglio nel troncare un matrimonio, che non funzionava più e che risultava solamente dannoso e disfunzionale, ma allo stesso tempo sentirsi incerti in merito alle conseguenze del venir meno della presenza quotidiana di uno dei due genitori.

Non c'è dubbio che la separazione dei genitori rappresenta, nella maggior parte dei casi, un elemento di grande criticità per i figli, un'esperienza traumatica che non va sottovalutata. Nessun figlio, tranne casi estremi di violenza, negazione o assenza, vorrebbe che i suoi genitori si separassero. Va però detto che tale criticità è accentuata da una serie di circostanze concorrenti alla separazione che ne rappresentano i veri fattori di rischio: la continuità nel tempo della relazione genitore-figlio e il conflitto familiare sembrano rappresentare le variabili più importanti nel determinare il tipo di adattamento psicologico dei figli.

Laddove nelle famiglie separate si mantiene una forte conflittualità tra gli ex coniugi e/o con i figli oppure non viene garantita la continuità genitore-figlio oppure i figli vengono sbalottati o triangolati tra i genitori, cioè coinvolti nel conflitto di coppia, i figli naturalmente ne risentono, aumentando il rischio di malessere psicologico.

Laddove invece la separazione non implica tutti questi rischi collaterali appena elencati, grazie al sostegno sociale o familiare o con l'aiuto di un sostegno psicologico o semplicemente grazie al grado di civiltà delle persone coinvolte, i figli, pur soffrendone indubbiamente, sembrano decisamente più in grado di uscirne fuori e non subire eccessivi danni.

La separazione rappresenta nel ciclo di vita di una famiglia un momento di grande e profonda crisi. Cambiano gli assetti familiari, si ridefiniscono i ruoli, si modifica la quotidianità di genitori e figli. Questa complessità può aumentare nel momento in cui la coppia genitoriale manca di strumenti relazionali che le consentono di interagire in modo funzionale ed adattivo.

Uno dei fattori scatenanti è rappresentato dalla difficoltà a giungere ad una separazione emotiva-affettiva dall'ex coniuge. Questa incapacità rischia di mettere la coppia genitoriale di fronte ad una rivalità spesso molto accesa, dove il conflitto e la rivendicazione risultano essere il linguaggio prevalente, in alcuni casi l'unico. In questa guerra, più o meno silente, i figli rappresentano la "posta in gioco"; bambini che rischiano di diventare allo stesso tempo: l'"arma" utilizzata per ferire l'ex partner ed il premio per il vincitore. Rischio diametralmente opposto è rappresentato dalla possibilità che uno dei due genitori, più spesso colui che trascorre meno tempo con i figli, abdichi al ruolo educativo-genitoriale delegando all'altro ogni responsabilità decisionale ed organizzativa, finendo col negare la relazione con il figlio. Altro rischio da tener presente è la tendenza da parte di alcuni genitori di rifugiarsi nell'idea che la nuova situazione non crei alcun problema al figlio. I genitori dovrebbero cercare di non colludere troppo con l'apparente assenza di segnali di disagio nei figli. Anche la mancanza di aperte opposizioni può rappresentare un indizio che vale la pena cogliere ed affronta-

re. Quindi mamme e papà, anche se presi dai nuovi sviluppi delle loro vite, non possono rinunciare ad essere di sostegno e aiuto per i loro figli, anche se questi sembrano non averne bisogno.

Oltre ai fattori di rischio, appena descritti, è importante che i membri della famiglia sappiano puntare sui **fattori protettivi**. È auspicabile che i due ex coniugi si impegnino nel seguire un percorso che li porti verso un'impostazione civile, matura e rispettosa dei loro rapporti. Questo significa riuscire ad ottenere, attraverso una comunicazione efficace, una sufficiente collaborazione, fatta di partecipazione, presenza e costanza nella crescita e nell'educazione dei figli nel rispetto dei nuovi confini familiari.

È importante quindi che dopo la separazione i due ex coniugi impegnino le loro risorse puntando sulla costruzione di un nuovo equilibrio e il recupero di una serenità spesso dimenticata. I genitori si trovano quindi a gestire questa fase molto delicata, aiutando e sostenendo i figli ad accettare i graduali cambiamenti che la separazione comporta.

Il momento in cui nel rapporto genitori-figli si profila il possibile inserimento di una **terza persona** non è mai facile, in quanto produce un nuovo inevitabile cambiamento, che può essere vissuto dal bambino come un pericolo in grado di mettere a repentaglio una stabilità faticosamente raggiunta, scatenando la paura della perdita del rapporto esclusivo con il genitore.

Nella complessità relazionale delle famiglie allargate, i nuovi partner dei genitori separati spesso rappresentano delle risorse fondamentali nell'economia psicologica dei figli, ristabilendo quel senso di stabilità messo in crisi dalla separazione, diventando talora punti di riferimento importantissimi, specie laddove sia avvenuto un reciproco riconoscimento ed integrazione dei differenti ruoli da parte di tutti gli attori della scena (genitori naturali separati e nuovi partner) tale da consentire ai figli di avere punti di riferimento certi e differenziati.

Altre volte invece i nuovi partner o coniugi trovano difficoltà ad elaborare il loro nuovo e complesso ruolo vicario. La possibile confusione dei ruoli o una mancata definizione degli stessi rischia spesso di trasformarsi in un conflitto senza rimedio.

Compito del nuovo coniuge è quello di imparare a gestire la relazione con l'ex coniuge del partner e con i suoi figli. Sicuramente il ruolo del "**genitore acquisito o sociale**" è molto difficile e complesso, dove la sfida è rappresentata dall'essere di supporto alla genitorialità senza sovrapporsi o sostituirsi alle figure già presenti. Si gioca quindi nella possibilità di essere un riferimento importante nel percorso di sviluppo del bambino, nel rispetto dei confini e dei ruoli, garantendo la continuità della relazione tra figlio e genitore biologico. La presenza di una nuova figura adulta nella vita di un bambino può quindi rappresentare per il bambino l'occasione per arricchire la propria storia personale con un nuovo legame significativo, con il quale poter intraprendere un diverso rapporto affettivo-educativo.

Questa esperienza può diventare realmente un'opportunità di crescita se il bambino viene aiutato ad assegnare un posto a questo nuovo adulto all'interno

del suo mondo relazionale e soprattutto se viene rassicurato che la nuova presenza non andrà a sostituire nessuno. Questo significa che questa relazione deve trovare una sua originalità e unicità, che si può ottenere puntando sulla costruzione di una relazione il più possibile autonoma e personale con il bambino.

Questa grande complessità porta con sé alcuni rischi. Se da una parte può essere facile scivolare nella negazione di ogni responsabilità verso i figli "acquisiti" nella nuova famiglia allargata o ricostituita, assistendo ad un processo di deresponsabilizzazione genitoriale diffuso, che risulta difficile (non impossibile) da elaborare da parte dei figli e che comporta l'assenza del legame; dall'altro si può verificare la tendenza a sostituirsi al genitore biologico, specie quando diventa, per svariate ragioni, figura evanescente e lontana. Il rischio in questo caso è quello di scatenare rivalità e competizione e mettere inconsapevolmente i figli in un conflitto di lealtà rispetto ai genitori.

La sfida è dunque quella di porsi come una nuova figura educativa adulta, un nuovo punto di riferimento diverso e distinto, in grado di garantire un supporto affettivo ed educativo diversificato.

Non bisogna dimenticare che nella sua formazione è importante che la famiglia allargata rispetti alcune tappe fondamentali, consapevoli del fatto che non esistono ricette per garantirne il successo.

È importante che la nuova coppia si senta sufficientemente solida e sicura nell'affrontare efficacemente le difficoltà relazionali, organizzative ed educative. Deve saper mantenere e tutelare i legami genitoriali, cercando al contempo di sviluppare e promuovere le nuove relazioni, lavorando al senso di appartenenza alla nuova realtà familiare. I primi tempi la nuova coppia dovrà quindi concentrarsi maggiormente sui figli e sui loro bisogni piuttosto che su se stessa. Un altro aspetto da tenere in considerazione è che ogni figlio è diverso e si adatterà alla situazione in maniera diversa; l'importante è rassicurarlo perché, dopo la separazione dei propri genitori, ogni figlio si sente in qualche modo escluso, messo da parte.

È importante preparare gradualmente i bambini, i ragazzi, ma anche i figli più grandi al nuovo partner senza pretendere che la nuova persona venga accettata immediatamente. Come in ogni famiglia non dovrebbe mai mancare un dialogo aperto e sincero, così come il garantire a ciascun figlio il proprio spazio e la propria privacy.

Vorrei concludere sottolineando come i figli, in qualsiasi famiglia vivano, hanno comunque gli stessi bisogni emotivi. Necessitano di una sana affettività da parte di entrambi i genitori, disponibilità di tempo da parte degli adulti significativi, stabilità, protezione, autonomia e sostegno nella crescita. I bisogni dei bambini sono molteplici ed in continua evoluzione, nessuna soluzione risulta definitiva, ma rappresenta solo un'ulteriore tappa sulla strada della ricerca di modi nuovi di stare in relazione. A chi si trova a stabilire relazioni con figli non propri spetta il compito di non stancarsi mai di osservare ciò che accade ed essere pronto a modificare le strategie ogni volta sia necessario.

BAMBINI TRA GENITORI E NONNI

dott.ssa Silvia Messori

psicologa

Negli ultimi anni si parla molto di genitorialità e nascono molti corsi che insegnano ai genitori un ruolo che dovrebbe essere naturale, ma che sembra ogni giorno più difficile da sostenere. Oggi si dovrebbe aggiungere anche un nuovo concetto: quello di “**nonnità**”.

La figura del nonno (Italo Farnetani, in “*Nonni autorevoli*”), *oltre all’apporto affettivo, fornisce l’immagine concreta della storia della famiglia, cioè della continuità storica oltre che biologica*. Ma sappiamo che molto spesso i nonni danno anche un grande aiuto pratico ai loro figli nella gestione dei nipoti. E proprio in questo talvolta nascono dei problemi.

Tra i molteplici eventi che costringono un individuo a ricercare nuovi ruoli vi è la **nascita di un nipote**, che rivoluziona i dinamismi relazionali dei vari componenti della struttura familiare, dai genitori fino ai novelli nonni.

Si instaurano, infatti, **rapporti trigenerazionali**, con forti implicazioni, affettive ed emotive, poiché i nonni danno vita con i nipoti ad un rapporto diretto, istintivo, talora molto solido, a volte in armonia coi genitori, a volte in contrasto con loro. La “**nonnità**”, soprattutto nella società di oggi, dunque richiede una **ridefinizione di ruoli, competenze e funzioni**, suscita nuove energie e soddisfazioni, ma può far nascere conflittualità e regressioni. La nonnità è dunque uno stato mentale e per questo non viene vissuto allo stesso modo da tutti, ma in base alle **caratteristiche individuali** di ogni persona: alcuni assumono positivamente il ruolo di nonno, considerandola un’esperienza gratificante, un nuovo motivo di vita che permette loro di mantenere la propria funzione generativa; per altri invece essere nonni significa essere diventati vecchi, inutili, sostituiti dai figli - divenuti genitori -, esclusi dal campo della fertilità e della procreazione, fino a giungere ad un rifiuto del ruolo stesso.

Altro dato significativo della società di oggi è che i nonni sono, in proporzione al numero dei nipoti, assai più **numerosi** di quanto non fossero trent’anni fa senza considerare poi che, nelle famiglie ricomposte, i nonni possono essere addirittura in esubero.

Un altro fatto nuovo è che oggi, a parità di età, **nonne e nonni sembrano meno vecchi di una volta**. Sono abituati ai cambiamenti, curano il corpo e l’abbigliamento e, se non sono malati, continuano a condurre una vita

dinamica: guidano l'automobile, salgono su treni ed aerei, usano il telefonino, inviano e-mail e, soprattutto, non pensano di essere vecchi, semmai si considerano degli adulti maturi.

Questi cambiamenti nella **percezione di sé e nell'immagine sociale** dell'anziano fanno sì che anche **i rapporti con i nipoti siano diversi, improntati a minore austerità e maggiore dinamismo.**

L'essere nonni oggi, inoltre, si presenta come un ruolo nuovo anche perché non è assimilabile a quello tradizionale del nonno patriarca, depositario di cultura e saggezza, legato al mondo contadino. I profondi cambiamenti avvenuti all'interno della società e della famiglia hanno dato vita ad una **nuova immagine del nonno**, così come hanno mutato i rapporti fra genitori e figli. Di conseguenza non esistono modelli con cui confrontarsi, la "nonnità" richiede atteggiamenti e comportamenti diversi rispetto ad un tempo.

Un'altra novità è che se fino a poco tempo fa era quasi esclusivamente la nonna ad occuparsi dei nipotini affiancando la madre nelle cure quotidiane, oggi, che anche i padri non disdegnano di occuparsi dei neonati, **anche il nonno può spingere una carrozzina e fare il baby-sitting.** Essendo vissuti in un'epoca di radicali e continui cambiamenti, i neononni comprendono le esigenze dei genitori di oggi e sono più sciolti e disponibili di quanto non fossero i loro padri. Non pensano più di svolgere un ruolo "femminile" se si prendono cura dei piccoli, devono però sentirsi autorizzati a farlo. Questo concetto può sembrare strano e **tuttavia gli uomini devono essere incoraggiati**, altrimenti tendono a restare sullo sfondo e a non entrare in scena.

Se i nonni di oggi sono diversi da quelli di ieri, anche i **figli e i nipoti** lo sono. Le mamme casalinghe sono poche e in molte famiglie entrambi i genitori lavorano fuori casa mattino e pomeriggio, con la conseguenza che i figli hanno bisogno, dopo la scuola, di essere accuditi e seguiti da altri adulti. Se poi i genitori sono separati, i nonni rappresentano la continuità familiare per i nipoti e possono diventare punti di riferimento importanti nei momenti più critici.

La funzione dei nonni, però, **non si esaurisce certo nelappare le falle** o nell'intervenire nei momenti difficili. La presenza di un nonno o di una nonna nella vita di un nipote ha già di per sé **l'effetto di allargare i confini della famiglia nucleare.** Gli anziani ringiovaniscono a contatto con i giovani.

Nella realtà i nonni sono assai **meno stereotipati e convenzionali di come in genere vengono rappresentati.** La memoria può indebolirsi, i movimenti rallentare e i riflessi non essere più quelli di una volta, ma l'esperienza, la sensibilità e il sapere accumulati nel corso degli anni consentono di svolgere svariate funzioni. Molti nonni sono aperti alle novità e flessibili. Possono essere consiglieri in alcuni momenti, alleati e amici in altri.

Non c'è un modo standard di fare il nonno o la nonna, ma si può essere nonni in tanti modi diversi.

Ad oggi i nonni ricoprono una **una pluralità di funzioni**: trasmissioni di valori come immagine concreta della storia della famiglia; apporto affettivo per i nipoti; ruolo educativo.

La vita dei bambini è piena di adulti e continuerà a esserlo: dalle educatrici dell'asilo, ai nonni, all'insegnante di nuoto, alla mamma di un amichetto. **I bambini sono duttili e adeguano il loro comportamento a seconda di chi li custodisce.** Anche se molto piccoli, i bambini sono in grado di comprendere che i nonni non sono mamma e papà. Non bisogna temere quindi che l'eccessiva indulgenza dei nonni e le diverse regole che impongono possano rovinare l'intervento educativo dei genitori. Semplicemente, **il bimbo saprà che dai nonni può trovare sempre qualcosa di buono, una coccola in più e maggior tolleranza rispetto alle trasgressioni.** Ancora Vegetti Finzi ci ricorda: *«Il problema non esiste più. I bambini li viziano tutti. Anche i genitori che, essendo cresciuti nella società dei consumi, non hanno idea che si può vivere con poco».*

Il vero problema, quindi, non sono i **“vizi”**, ma i **commenti** che fanno gli adulti rispetto ai diversi approcci educativi: una nonna che critica la figlia davanti alla nipotina, perché tarda dal lavoro e lascia troppo i figli soli o i genitori che si lamentano con il bambino, perché i nonni sono incapaci di educarlo, come sanno fare loro, ecc.

Questi sono in realtà i comportamenti che creano **confusione nel bambino**, che teme di tradire i nonni o i genitori, mostrandosi disponibile alla relazione con gli uni o con gli altri.

Inoltre la conflittualità interna che vive il bambino è alla base dei **“capricci”**, che poi vanno ad alimentare il suo rapporto con i genitori o con i nonni una volta solo con loro.

Qualche suggerimento per i genitori

Fornite ai nonni una serie di informazioni che li agevoli nel compito di ‘custodi’. Distinguendo, però, tra **comunicazioni pratiche** (“ha già fatto merenda”, “oggi ha già mangiato la carne”, “coprilo bene se lo porti fuori”, “stanotte ha tossito molto”) e altre di tipo **‘gestionale’**, sulle quali è meglio soffermarsi. Spesso infatti si rivelano inutili, se non dannose: rischiano di ingessare i nonni in decisioni non sentite come proprie e mettono i genitori nella condizione di controllori.

Lasciare i nonni liberi di esercitare il proprio ruolo in autonomia, trattandosi dall'imporre regole che, in assenza di mamma e papà, perderebbero

significato. Ricordate che la complicità tra i vostri figli e i nonni non vuol mettere in discussione la vostra autorità di genitori, è semplicemente la riprova che come genitori siete l'autorità e quindi ricoprite egregiamente il vostro ruolo educativo.

Ricordate che come voi state imparando ad essere genitori, così loro imparano ad essere nonni, quindi ci vuole tempo. In alcuni casi è bene fermarsi e parlare, per definire alcuni aspetti educativi con i nonni.

Nei conflitti e nei chiarimenti tra nonni e genitori, è importante iniziare il dialogo con “io” piuttosto che con “tu”: se lo scopo della chiacchierata è venire ad un incontro, sarà bene evitare di cominciare con le accuse, ma spiegare cosa si è fatto noi in primis e poi quali sono i nostri dubbi.

Anche se i nonni sembrano contenti di fare da baby-sitter ai nipotini, è importante chiedere sempre quanta disponibilità in realtà possano concedere. Non bisognerebbe mai abusare del loro tempo, della loro energia e dell'affetto.

In caso di separazione o il divorzio, ricordarsi sempre che i suoceri dell'ex sono sempre i nonni del proprio bambino, il quale ha diritto a vivere serenamente i legami affettivi con tutti i familiari.

Qualche suggerimento per i nonni

Ricordatevi che non siete i genitori: siate ascoltatori, ma non date consigli se non richiesti.

Raccontate al bambino storie “dei vecchi tempi” in modo da creare una sorta di rituale tipico dei vostri incontri.

Offritevi come baby-sitter quando non avete impegni in modo da regalare del tempo libero ai vostri figli.

Concordate prima con i vostri figli i premi e le concessioni in modo che tutti voi saprete a che punto fermarvi.

Rispettate gli sforzi dei vostri figli nell'educazione dei nipotini: non sminuiteli!

I nonni, a volte, fanno sempre fatica a riconoscere i figli ormai cresciuti e genitori a loro volta. Sforzarsi di mettersi in un rapporto da madre a madre o da padre a padre può diventare sia per i genitori che per i nonni una scoperta arricchente a livello di relazione e di crescita.

Fate i complimenti ai vostri figli quando stanno svolgendo bene il loro compito di genitori: è importante per loro.

Vietate le critiche reciproche, sia da parte dei genitori sia da parte dei nonni: i bambini sono particolarmente abili nel trarre un vantaggio pratico dalle situazioni di disaccordo, provando poi, però, sensi di colpa, dolore e disorientamento per il conflitto in atto tra figure da loro tanto amate.

Avere un nipote è una cosa meravigliosa, ma avere un nuovo rapporto di stima con i propri figli lo è altrettanto.

La vita dei nonni va gestita indipendentemente da quella dei nipoti, vale a dire: disponibilità sì, ma fino ad un certo punto.

E' da sfatare infatti il mito secondo il quale dedicarsi completamente ai nipoti permette di rimanere giovani: è vero invece il contrario, poiché una forma di prevenzione della vecchiaia è quella di rimanere attivi, di coltivare i propri interessi e incontrare i nipoti senza rinunciare a nuove attività. I nonni impegnati funzionano meglio di quelli **tutto casa e nipoti**, perché, oltre a dare un'immagine più positiva della terza età, sanno meglio relazionarsi con i nipoti e con tutti i familiari.

Liberi dall'obbligo di educare, i nonni posso privilegiare il piacere di stare con i nipoti rispetto al dovere, il gioco rispetto alle regole, la nonnità è insomma un rapporto libero, fine a se stesso, privo delle preoccupazioni educative tipiche del legame genitori e figli.

“Il Nonno ideale”:

“Ha un'età compresa tra i 65 ed i 74 anni, dimostra di aver intrapreso e accettato positivamente la propria vecchiaia, vive con il coniuge, vicino, ma non insieme a figli e a nipoti, risiede in una zona periferica; il suo livello di istruzione è medio. I nipoti sono fanciulli tra i sei ed i dieci anni di età; egli li incontra spesso, motivato sia da necessità contingenti (offrire aiuto ai figli) che dal desiderio di stabilire legami affettivi; pur amando e ricercando la compagnia dei propri nipoti. Tale nonno non si assume responsabilità educative onerose, si limita a proporsi come sostegno utile per i genitori. Il nonno ideale è una persona disponibile a collaborare, ad offrire consigli alla generazione di mezzo sui problemi dell'educazione nel rispetto delle scelte operate dai genitori. Egli ricava soddisfazione dal rapporto con i nipoti al di là dell'efficacia della sua azione educativa; ritiene contemporaneamente un piacere ed un dovere il dedicare tempo ai bambini dei suoi figli; sa rapportarsi con loro dimostrando intraprendenza e dinamicità, privilegiando le modalità ludiche e la trasmissione del proprio vissuto e di quello della famiglia; egli percepisce, quale aspettativa

principale dei nipoti, il bisogno di ricevere affetto e comprensione, ma è sensibile anche alla richiesta di doni, che gli appaiono utili come mezzi per rafforzare la relazione”.

Insomma “**deve sentirsi a proprio agio con gli anni e con la realtà che lo circonda**” (M. Gecchele).

INDICE

“La TV, il computer e internet per il bambino”pag.	7
Nerina Battistin	
“Disturbi dell’apprendimento: dalla teoria alla pratica” pag.	17
dott.ssa Susanna Frasconi	
“I segni del corpo nella comunicazione familiare” . . .pag.	23
Nerina Battistin	
“Parliamone ancora... i disturbi dell’apprendimento (la Discalculia Evolutiva)”	
dottorressa Susanna Frasconipag.	31
dott.ssa Annarosa Rossettopag.	35
Presentazione del libro	
“Checco lo stipettaio” di Nerina Battistin	
prof.ssa Agostina Zannonipag.	37
mons. Giovanni Battista Gandolfopag.	39
“Chi è questo bimbo: caratteristiche del bimbo da 0 a 6 anni”	
dott.ssa Monica Rebuffopag.	45
“Chi è questo bambino: caratteristiche del bambino da 6 a 12 anni”	
Aspetto psicologico: dott.ssa Anna Gottardi . . .pag.	55
Aspetto pedagogico: Nerina Battistinpag.	59

“Chi è questo ragazzo: caratteristiche del ragazzo da 12 a 18 anni”	
Aspetto psicologico: dott.ssa Cristina Russo . . .pag.	75
Aspetto pedagogico: prof.ssa Franca Guelfi . . .pag.	83
“Quando ne combina di tutti i colori: dalla naturale oppositività, ai comportamenti dirompenti, al bullismo”	pag. 85
dott.ssa Monica Taddia	
Presentazione del libro	
“La violinista” di Nerina Battistin	pag. 101
dott.ssa Roberta Moschella	
Cura e rispetto di sé per una positiva relazione con l’altro”	
Aspetto medico: dott.ssa Angiola Nuvoloni	pag. 109
Aspetto psicologico: dott.ssa Monica Rebuffo	pag. 113
Presentazione del libro	
“Il Gobbo” di Nerina Battistin	pag. 121
dott.ssa Marilena Cerisola Vignale	
Aspettative dei genitori sui figli:possibili danni”	pag. 125
dott.ssa Monica Rebuffo	
“Un corretto orientamento scolastico come prevenzione del disagio”	
Aspetto medico: dott.ssa Susanna Frasconi	pag. 129
Aspetto psicologico: dott.ssa Anna Gottardi	pag. 137
“Aiutare i genitori a capire gli adolescenti”	pag. 141
dott.ssa Elena Paracchini	
Presentazione del libro	
“Il mistero della bealera” di Nerina Battistin	pag. 151
dott.ssa Marilena Cerisola Vignale	
“Davanti allo specchio: i disturbi alimentari”	pag. 155
dott.ssa Elena Paracchini	

“Figli di un dio minore: la parola del bambino sordo, metodiche abilitative e riabilitative”	
dott. Carlo Amoretti e dott.ssa Susanna Frasconi	.pag. 165
Lorella Conio, Simona Pidello, Carla Sciutto, Silvia Ceria, dott.ssa Farisa Cinti.pag. 171
“Comunicare con la scrittura”	
dott.ssa Monica Rebuffopag. 175
Nerina Battistinpag. 179
Presentazione del libro	
“Pasta al ragù” di Nerina Battistinpag. 185
dott.ssa Marilena Cerisola Vignale	
“Papà e mamma: due stili educativi a confronto”	...pag. 189
dott.ssa Elena Paracchini	
“Non ho paura a dirti no: educare i ragazzi al rispetto delle regole”pag. 201
dott.ssa Francesca Martini	
“Amore è ... come educare i figli alla sessualità”	...pag. 205
dott.ssa Monica Rebuffo	
“L’evoluzione della famiglia patriarcale”	
Presentazione del libro	
“La mente altrove” di Nerina Battistinpag. 211
prof. Giustino Languasco	
“Il noi della coppia: le fondamenta della famiglia”	...pag. 213
dott.ssa Monica Rebuffo	
“I figli nella famiglia allargata: bisogni e risorse”	...pag. 217
dott.ssa Francesca Martini	
“Bambini tra genitori e nonni”pag. 221
dott.ssa Silvia Messori	

Stampato dalla Tipografia Nante
Via G. Gaudio 4/6 - 18100 Imperia - Tel. 0183/293592
E-mail: tiponante@gmail.com